



F.S.E.



A.D. MDLXII

QuickTime™ e un
documento PDF (Non compresso)
sono necessari per visualizzare quest'immagine.

M.I.U.R.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI TEORIE E RICERCHE DEI SISTEMI
CULTURALI

DOTTORATO EUROPEO DI RICERCA IN
ANTROPOLOGIA, STORIA MEDIOEVALE,
FILOLOGIA E LETTERATURE DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE
IN RELAZIONE ALLA SARDEGNA
CICLO XXI

Coordinatore: Ch.mo Prof. A.M. MORACE

RICEZIONE DEL *BUCOLICON CARMEN* NEL SETTECENTO
ITALIANO.
LE TRADUZIONI DI ANTONIO CONTI, CLEMENTE BONDI,
FOCISCO SIDEATE

TUTORS

Ch.mo Prof. GIUSEPPE RANDO
Ch.mo Prof. ALDO M. MORACE

DOTTORANDA

ROSALBA TODARO

ANNO ACCADEMICO 2007-2008

INDICE

Presupposti e problematica della ricerca..... p. 3

Capitolo I. Il dibattito sulla traduzione nel Settecento italiano e la ricezione del *Bucolicon carmen*..... p. 9

1.1 Il dibattito sulla traduzione..... p. 10

1.2 La fortuna del *Bucolicon carmen* p. 20

1.3 Le dieci ecloghe virgiliane..... p. 27

Capitolo II. Un traduttore polimorfo: Antonio Conti p. 51

2.1 L'attività traduttiva..... p. 51

2.2 La traduzione della sesta ecloga..... p. 76

2.2.1 Nota al testo..... p. 91

Capitolo III. Clemente Bondi, un intellettuale di frontiera..... p. 93

3.1 La produzione letteraria p. 100

3.2 Riflessioni teoriche sul linguaggio traduttivo..... p. 105

3.3 *La Buccolica di Virgilio tradotta in versi italiani da Clemente Bondi*..... p. 113

3.3.1 Nota al testo p. 115

3.3.2 Egloga I p. 118

3.3.3 Egloga II..... p. 126

3.3.4 Egloga III..... p. 132

3.3.5 Egloga IV p. 142

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

3.3.6 Egloga V.....	p. 148
3.3.7 Egloga VI.....	p. 157
3.3.8 Egloga VII.....	p. 164
3.3.9 Egloga VIII.....	p. 171
3.3.10 Egloga IX.....	p. 181
3.3.11 Egloga X.....	p. 188

Capitolo IV. Focisco Sideate, un moderato arcade

locrese	p. 194
----------------------	---------------

4.1 <i>La Bucolica di Virgilio volgarizzata da Focisco Sideate</i>	p. 194
4.1.1 Nota al testo	p. 196
4.1.2 Egloga I.....	p. 198
4.1.3 Egloga II.....	p. 212
4.1.4 Egloga III.....	p. 220
4.1.5 Egloga IV.....	p. 231
4.1.6 Egloga V.....	p. 238
4.1.7 Egloga VI.....	p. 246
4.1.8 Egloga VII.....	p. 255
4.1.9 Egloga VIII.....	p. 263
4.1.10 Egloga IX.....	p. 272
4.1.11 Egloga X.....	p. 279

Documentazione	p. 286
-----------------------------	---------------

Bibliografia.....	p. 305
--------------------------	---------------

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

PRESUPPOSTI E PROBLEMATICA DELLA RICERCA

Notoriamente ricco di trasformazioni culturali e letterarie, il diciottesimo secolo vede anche attuarsi una spinta sempre più consapevole verso l'attività traduttiva, che concorre ad un'ampia circolazione di testi e documenti non solo della letteratura classica, più o meno conosciuta già nelle lezioni originali, ma anche della letteratura europea. Il Settecento si può, pertanto, considerare il secolo della traduzione: capita invero, e non raramente, che ambienti europei di quest'epoca portino a maturazione veri capolavori appunto nell'arte di leggere ed interpretare un testo recepito da altra lingua e cultura, cercando studiosamente di acclimatarlo alla propria tradizione¹.

Un vivo interesse è riservato da parte di lettori e traduttori alle opere del mondo classico, riaffiorando, in tale periodo, l'esigenza di imitazione degli antichi, quasi nel tentativo di conseguire la loro perfezione. E' per ciò contemplato, d'ordinario, l'uso della mitologia e si avverte, non di rado, l'esigenza di attingere dai capolavori classici un motivo di godimento senza *traits d'union* (quali la fantasia e la sensibilità dell'artista moderno), eseguendone, dunque, traslazioni pressoché dirette. La scelta delle opere da consegnare ad un'attività di transcodifica si connette a motivazioni non solo strettamente artistico-letterarie, ma altresì di interesse filosofico (si pensi, ad esempio, al *De rerum natura* di Lucrezio) o storico (è questo il caso delle *Vite* di Plutarco); d'altra parte, nelle versioni si può ravvisare un esercizio di gusto e di stile, ossia un'attività

¹ L'arte del tradurre, difatti, deriva dall'esigenza di una società di penetrare nel contesto di un'altra cultura, consentendo - a guisa di *medium* culturale - la ricezione dei testi, nella fattispecie di quelli letterari.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

più vicina a quella del comporre, come - per offrire solo qualche esempio - nei bucolici tradotti da Pagnini.

In tale contesto, la traslazione dei classici diviene, altresì, motivo di dibattito culturale, il quale oltrepassa, più volte, i limiti nazionali. Particolare interesse, nell'ambito di uno scambio critico-programmatico, riveste il metodo da utilizzare nell'opera di transcodifica, evidenziandosi due orientamenti fondamentali: la tendenza ad una traduzione letterale e la scelta di una più libera fruizione artistica. Da una parte si contempla, difatti, la possibilità di conoscere le opere lontane nel tempo e/o nello spazio senza privarle della loro originalità; dall'altra la necessità di assimilarle ai propri criteri estetici. In Italia, ad ogni modo, l'alternativa è mediata, almeno per quanto riguarda la letteratura antica, da una lunga tradizione di studio dei testi greci e latini.

Classico variamente tradotto è il sommo Virgilio, rielaborato non più soltanto come modello epico, ma anche come poeta pastorale. Le *Bucoliche*, nella fattispecie, incontrano in questo secolo una grande fortuna, giacché il vagheggiamento di quadri paesistici agresti, di un ritorno alla natura, alla tranquillità pastorale e all'innocenza degli amori costituisce uno dei punti di contatto della cultura settecentesca con quella classica. Vale la pena ricordare, al riguardo, come in seno all'accademia dell'*Arcadia*, nel primo Settecento, i letterati - stanchi dell'artificiosità dell'arte barocca e della poesia marinistica - colgano la vita dei pastori (letterariamente concepita e ricondotta, in modo più o meno esplicito, al mondo classico) quale simbolo di semplicità e purezza².

² Non a caso la denominazione dell'accademia riconduce alla regione della Grecia - appunto l'*Arcadia* - in cui poeti antichi e moderni (Virgilio, Sannazzaro, ecc.) avevano ambientato scene di vita pastorale, ispirata alla naturalezza.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

In tale ordine di idee il presente lavoro intende, innanzitutto, far emergere il rapporto di complementarità fra traduzione e ricezione delle *Bucoliche* virgiliane nel Settecento, data la nota peculiare rivestita, nell'ambito della loro fortuna, dal doppio registro (latino e italiano) del testo. Si è, però, prestata giusta attenzione anche all'incontro di autori, traduttori e lettori settecenteschi con i classici delle letterature greca e latina in genere. Nella fattispecie, l'indagine è stata focalizzata sul dibattito relativo alle teorie ed alla prassi della traduzione, nel tentativo di cogliere, magari trascendendole, le posizioni assunte dai vari studiosi e chiarirne il valore in rapporto ai principi critico-letterari del tempo. Alla luce di tali teorie si chiariscono, peraltro, i termini storici della ricezione e della diffusione del *liber* virgiliano.

Aspira anche, il presente lavoro, a trarre alcuni fra i traduttori dei *Bucolica carmina* dal silenzio in cui la storia letteraria li ha spesso relegati, evidenziandone, dunque, il rilievo nella temperie culturale del tempo, nonché il contributo con cui gli stessi hanno sollecitato - e magari agevolato - l'accostamento all'originale virgiliano.

Va subito reso esplicito il restringimento del campo d'indagine iniziale - rivelatosi, dopo la prima perlustrazione bibliografica, più vasto, articolato e dispersivo di quanto si potesse credere³ - alla sola opera di ricodifica dei seguenti autori:

- Antonio Conti, la cui intensa e laboriosa attività traduttiva - che spazia dai lirici greci a Virgilio, a Orazio, fino ai

³ Basta confrontare, per sincerarsene, P. DI GIOIA, *La Bucolica di Virgilio e i suoi traduttori*, Palermo, tipografia Giannitrapani, 1925; ma soprattutto G. MAMBELLI, *Gli Annali delle edizioni virgiliane*, Firenze, Olschki, 1954, 103-123, 149-150, 177, 217-218, 229-233.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

contemporanei europei - si pone come emblematica della transcodifica settecentesca;

- Clemente Bondi, di cui - a prescindere dalle discusse traduzioni - risultano estremamente interessanti talune pagine teoriche, alle quali lo studioso affida acute meditazioni sul codice (da noi per la prima volta rilevate), nonché esplicite riflessioni critiche sul problema della ricodifica linguistica e della metodologia ad essa legata;
- Focisco Sideate, traduttore meridionale, periferico, ma non secondario. La sua traduzione (rinvenuta, nel corso della presente indagine, presso la biblioteca dei Cappuccini di Messina) non figura negli *Annali* di Mambelli ed è per la prima volta offerta alla lettura degli addetti ai lavori.

I testi traduttivi degli studiosi appena citati - all'analisi dei quali è, appunto, dedicata una cospicua parte di questo lavoro - sono stati fotografati, riprodotti su supporto informatico e, in ultimo, trascritti. Va anche detto che siamo riusciti a identificare, con un paziente lavoro di analisi e con indagini laboriose, le edizioni latine - secentesche e settecentesche - su cui i suddetti autori hanno condotto le rispettive opere di translazione.

Si è, in ispecie, ricostruito il metodo (più o meno esplicitamente espresso dagli autori) di restituzione in lingua italiana del testo classico (se si tratti, in altri termini, di una resa letterale o di una scelta di tipo dissimile). Non si sono di certo trascurati, in tale ambito, gli apporti lessicali con cui ogni traduzione, nel suo diretto incontro con Virgilio,

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

concorre ad arricchire la lingua d'arrivo: dando attivamente luogo a termini “nuovi” o a nuove sfumature di significato per quelli già in uso, nonché a forme espressive di valore letterario che contribuiscono a caratterizzare non solo l'autore, ma anche la letteratura del suo tempo.

I risultati finali dell'indagine possono essere schematizzati come segue:

- ricostruzione del dibattito settecentesco sulla prassi della traduzione e sulla metodologia ad essa legata;
- ricognizione della fortuna del *Bucolicon carmen* nella temperie culturale, e nella fattispecie letteraria, del Settecento italiano;
- indagine sull'attività traduttiva (dall'inglese e dal francese, così come dalle lingue classiche) di Antonio Conti, che ha consentito di delimitarne la posizione rispetto al dibattito intercorso fra letterati e teorici della traduzione. A tale ricerca segue una dissertazione sulla ricodifica della sesta ecloga, dalla quale risulterebbe una versatilità di scelte traduttive;
- illustrazione dell'opera letteraria originale e dell'attività traduttiva di Clemente Bondi (con particolare riferimento alla versione del *Bucolicon carmen*), accompagnata dal commento di considerevoli riflessioni critiche sul problema della transcodifica, esplicitamente affidate dall'autore alle pagine teoriche premesse alla versione dell'*Eneide*;
- analisi della *Bucolica di Virgilio volgarizzata da Focisco Sideate*, dalla quale emergono un'impostazione traduttiva dicotomica (per una parte, la tendenza dell'autore ad una versione relativamente libera; per l'altra, la propensione ad una resa più

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

esecutiva ed aderente al testo latino di partenza), nonché un atteggiamento letterario accurato, dotto ed emblematico degli interessi culturali del tempo.

CAPITOLO I

IL DIBATTITO SULLA TRADUZIONE NEL SETTECENTO ITALIANO
E LA RICEZIONE DEL *BUCOLICON CARMEN*

Nel Settecento italiano ed europeo, come già detto, sono più che suffragate l'autorevolezza e l'esemplarità della tradizione greco-latina: fra i classici assurgono, *in primis*, ad esemplari del "bello scrivere" Omero, Virgilio e Orazio. Ma nella temperie neoclassica la traslazione di testi sia antichi che moderni non è più avvertita, almeno per certi versi, come letterale e rigida restaurazione dell'originale, bensì quale impegno a rivisitarne il testo alla luce di necessità della lingua d'arrivo e valenze del nuovo gusto. Specialmente nella seconda metà del secolo, difatti, l'ampia *querelle* sul tradurre riceve nuovo impulso dall'attività di critici, pensatori, trattatisti che, non disprezzando affatto tale arte, ne puntualizzano la problematica e i risvolti tecnici, senza tralasciare la più generale riflessione sulla lingua. Va da sé la ricaduta delle varie teorie estetiche, linguistiche e persino grammaticali sulle poetiche e sull'evoluzione del gusto (o, per meglio dire, del buon gusto). E non riesce difficile per altro, ai fini del nostro discorso, intendere come le versioni settecentesche - nelle loro diverse *facies* - condizionino, in maniera a dir poco considerevole, la fortuna del Mantovano e la fruizione della sua opera, nella fattispecie delle *Bucoliche*.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

1.1 IL DIBATTITO SULLA TRADUZIONE

Di certo la spinta verso l'attività di transcodifica percorre, quasi motivo ininterrotto, tutto il Settecento: «opera essenziale - osserva Binni - è tradurre. [...] tradurre perché se molto è stato tradotto, molto rimane da tradurre e moltissimo rimane da tradurre in modo nuovo e più sicuro, più neoclassico»⁴. Cambia tuttavia, nella seconda metà del secolo, la scelta dei testi da traslare nella propria lingua (non più solo classici, bensì moderni e classici) e si avverte una diversa sensibilità che pone le versioni «di fronte in senso antagonistico ai precedenti tentativi dello stesso genere»⁵.

La storia della traduzione contempla del resto, in particolare nel secondo Settecento, accanto ai testi ricodificati, anche le riflessioni sulla connessa attività (talvolta esplicitate, talaltra intuibili dal metodo utilizzato e/o da giudizi espressi su determinati esiti di versione). Se nella prima parte del secolo, insomma, “tradurre” significava «semplicemente

⁴ W. BINNI, *G. M. Pagnini, traduttore neoclassico*, «Rassegna della letteratura italiana», s. VII, LVII, gennaio-giugno 1953, 53 n. L'espressione con cui indichiamo l'operazione del tradurre risale all'età umanistica. Secondo gli studi del Sabbadini potrebbe essere stato un passo di Gellio a far sì che il termine fosse introdotto nel latino umanistico e poi nell'italiano: Bruni fraintendendone il significato nel 1405 lo avrebbe usato nel senso di *tradurre* laddove nel testo valeva come *trapiantato*. È tuttavia probabile che Bruni non avesse affatto frainteso: *traduco*, infatti, non solo risulta più dinamico di *transfero*, ma rispecchia anche «il tratto della “individualità” o della causatività soggettiva (si pensi a *duco/dux* rispetto a *fero*), sottolineando insieme l'originalità, l'impegno personale e la “proprietà letteraria” di questa operazione sempre meno anonima» (G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, 102).

⁵ G. FINZI, *Del tradurre nel secondo Settecento*, «Inventario», XV, 6 (1960), 227. «[...] tradurre diviene cultura da erudizione che era; e ricerca di lingua e di stile, e ragionamento che tende a nuovi *ubi consistam* letterari e sentimentali. Proprio l'esigenza di sentire e pensare secondo la propria ragione determina non solo uno stile differente e vario quante varie sono le idee, ma il gusto stesso delle traduzioni» (*ivi*, 227-228).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

conoscere e diffondere un testo [...]»⁶, identificandosi in un'attività di pura - o quasi - erudizione, nella seconda metà implica, invece, un legame intrinseco con l'originale, da realizzare nello studio di immagini, storia, costumi, *et alia talia*. In un magma culturale tra antico e moderno si iniziano, così, a tentare giustificazioni teoriche delle soluzioni adottate, di scelte stilistiche diverse rispetto alle consuete, ... Nasce dunque, in tale ordine di idee, un interesse nuovo - diremmo critico - nei confronti della traduzione: si avverte l'esigenza «di chiarirne gli scopi e i fini, di giustificarne i metodi e le eventuali scoperte»⁷. Acquistano senso e rilievo particolare “gli avvertimenti al lettore”, che contemplano le dichiarazioni programmatiche e conclusive di chi traduce sul metodo prescelto. Da un lato si ampliano, per ciò, le note esplicative e le citazioni; dall'altro la prefazione assume il carattere (ma solo in alcuni casi) di trattato o di saggio introduttivo, in cui gli autori «espongono teorie, commentano traduzioni precedenti della stessa opera», giustificano i propri criteri e difendono le proprie scelte⁸.

⁶ *Ivi*, 227.

⁷ *Ivi*, 228.

⁸ *Ibidem*. L'importanza delle note ai fini di chiarire le eventuali ambiguità presenti nel testo, era già stata rilevata da Huet autore del *De interpretatione libri duo*, la prima opera in cui si può ravvisare una storia delle teorie traduttive. Nell'epoca delle *belle infedeli*, come furono chiamate con intento polemico le traduzioni belle, appunto, ma poco fedeli al testo di partenza, il vescovo di Avranches sosteneva che il traduttore, al contrario, avrebbe dovuto mantenersi fedele al senso voluto dall'autore senza aggiungere né omettere nulla (cfr. AA. VV., *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di S. Nergaard, Milano, Bompiani, 1993, 15, 39; E. MATTIOLI, *Storia della traduzione e poetiche del tradurre (dall'Umanesimo al Romanticismo)* in *Studi di poetica e retorica*, Modena, Mucchi, 1983, 192-193). Per quanto riguarda, poi, le prefazioni, «il traduttore segue un modello testuale ben stabilito dalla tradizione letteraria, che prende spunto dalla *praefatio* della retorica classica, e che prevede, ad esempio, l'elogio del testo originale e la dichiarazione della propria “incapacità” come traduttore per evitare le possibili critiche. Nel secondo Settecento la prefazione “al cortese” lettore oltrepassa spesso i confini tradizionali del modello testuale per acquisire le strutture tipiche del trattato, mentre il vero e proprio trattato sulla traduzione, a prescindere da alcuni esemplari anteriori, diventa più frequente solo dal Sette-Ottocento» (S. SCHWARZE, *Il genio della lingua nella teoria settecentesca della traduzione*, in AA. VV., *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo*

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Il divario assai notevole che separa le due metà del secolo, d'altro canto, emerge dal confronto fra i contraddittori consigli pratici, non ancora idee mature, di Salvini - traduttore fra i più noti del primo Settecento italiano, mostratosi incerto di fronte ad eventuali scelte estetiche⁹ - e le pagine più importanti di critici, teorici e autori di traduzioni quali Baretti, Bettinelli, Cesarotti e Cassoli. Le loro discussioni s'inseriscono a buon diritto nella *querelle* che anima l'Europa del tempo, soprattutto l'Inghilterra, la Francia e la Germania¹⁰, là dove la riflessione

Romanticismo (atti del Convegno: Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005), a cura di G. Cosuccia e B. Stasi, Galatina, Congedo, 2006, 168-169). Al riguardo sarebbe utile confrontare anche AA. VV., *La teoria della traduzione...*, 13.

⁹ Dalle pagine del Salvini, come ha opportunamente rilevato Finzi, emerge una certa contraddittorietà nonostante lo studioso si proponga di seguire nella traduzione un criterio di deferente fedeltà (cfr. FINZI, *Del tradurre...*, 231-232). A Salvini si deve la metafora della lingua italiana come «cera, cedente ad ogni figura, che in lei si piaccia d'imprimere», di cui lo stesso si serve per evidenziare la flessibilità morfologica del nostro idioma, che rende possibile la traslazione fedele dal greco. Secondo questo criterio, la traduzione fedele coincide con il metodo italiano, quella libera con il metodo francese. La pieghevolezza della lingua rimarrà un argomento di primo piano fra i tradizionalisti dell'Ottocento (cfr. SCHWARZE, *Il genio della lingua...*, 171-172).

¹⁰ Sensibilità critica per l'autore tradotto, per i gusti e le aspettative dei lettori unite a senso storico sono le prerogative di un buon traduttore nell'Inghilterra del Settecento. La traduzione, punto d'incontro tra lingue, culture e letterature ha il fondamentale compito di mediare tra il mondo di partenza e quello d'arrivo (cfr. C. NOCERA AVILA, *Studi sulla traduzione nell'Inghilterra del Seicento e del Settecento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1990, 89-92). Tra i teorici, il *langvier to translation* John Dryden si schiera a favore della parafrasi che impedisce di allontanarsi dall'originale ed a lui s'ispirano le idee sul tradurre di Alexander Pope. Alla fine del secolo il saggio di Tytler dà espressione sistematica alle teorie disseminate nelle prefazioni delle opere tradotte, esaminando l'attività della transcodifica « su basi moderne e scientifiche» (G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, tr. it, Torino, Einaudi, 50; si veda anche NOCERA AVILA, *Studi sulla traduzione...*, 35-38, 107-108). In Francia, dopo le *belles infedele* - definizione successivamente estesa alle traduzioni libere in genere - di D'Amblacourt, che non intendeva riprodurre né le parole dell'autore né i suoi pensieri, bensì adattare l'effetto da questi cercato al gusto del suo tempo, le dissertazioni e le traduzioni di Voltaire, La Motte, Madame Dacier pongono al centro delle discussioni linguistiche ancora una volta la Francia, che innegabilmente influenza il resto dell'Europa (cfr. MOUNIN, *Teoria e storia...*, 45-49; AA. VV., *La teoria della...*, 38-39). Per un quadro sintetico del dibattito francese sul tradurre, ma utile a contestualizzare gli interventi italiani, si rimanda a C. FANTI, *Teorie della traduzione nel Settecento italiano*, Bologna, Tipografia compositori, 1980, 3 ss. In Germania, poi, l'attività della transcodifica è sentita come fonte di accrescimento per la lingua e la cultura del popolo, quindi per la stessa germanità: va rilevato, al riguardo, che proprio la

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

sul tradurre è affrontata, in modo nuovo, come un problema ermeneutico e filosofico-linguistico. In seno al dibattito intercorso fra critici e letterati due sono le posizioni essenzialmente ravvisabili: la proposta di una resa letterale, deferente non solo verso i concetti, ma anche verso le parole del primo autore, da un lato; la predilezione per una versione disinvolta, derivata per lo più dalla coscienza che non tutte le peculiarità idiomatiche e stilistiche dell'originale possano riverberarsi in un codice diverso, dall'altro¹¹.

Sostiene polemicamente la libertà di traduzione Baretti, strenuo difensore dell'originalità e della naturalezza della lingua italiana contro l'imitazione e l'artificio, convinto che sia impossibile la ricodifica fedele *in toto* di un'opera, come emerge chiaramente dalla sua polemica nei riguardi della versione shakespeariana proposta da Voltaire:

ne sait-on pas qu'une infinité de mots très beaux, très sérieux, très poétiques dans une langue; très prosaïques, très bas, très vilains dans une

traduzione, in particolare quella della Bibbia, concorre in misura fondamentale alla nascita del tedesco moderno (cfr. AA. VV., *La teoria della...*, 20, 41-42).

¹¹ Come osserva MOUNIN (cfr. *Teoria e storia ...*, 29 ss.), il riscontro che la *querelle* sulla traduzione affondi le radici nella lontana antichità ne chiarisce il ruolo e l'importanza. Era stato già Cicerone a porre il problema della libertà o fedeltà al testo, che avrebbe dominato per duemila anni il dibattito sul tradurre. Relativamente alla sua traduzione dei *Discorsi* di Eschine e Demostene aveva, difatti, scritto: *nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborumvique servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appenderè*. Cicerone, quindi, si appellava alla fedeltà al senso e non alla lettera; si preoccupava, altresì, che il linguaggio del testo tradotto fosse adeguato ai lettori, sostenendo l'importanza del valore e del peso delle parole e non del loro numero. Lo stesso precetto ribadì Orazio nell'*Epistola ad Pisonem* (*nec verbo verbum reddere fidus interpres*), per ricordare al traduttore di non preoccuparsi dell'esatta corrispondenza tra testo di partenza e testo d'arrivo. Qualche secolo dopo, nell'*epistola Ad Pammachium*, san Gerolamo condenserà il pensiero di Cicerone in una formula sempre attuale: *non verbum de verbo, sed sensum esprimere de sensu* (cfr. NOCERA AVILA, *Studi sulla traduzione...*, 29-30; MOUNIN, *Teoria e storia ...*, 31-32). Per approfondimenti sul significato e sull'importanza delle traduzioni in un contesto di diffuso bilinguismo quale fu quello di Roma antica, si rimanda a A. TRAINA, *Le traduzioni*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, Roma, Ed. Salerno, 1989, II, 93-123.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

autre? Qu'une expression figure, nerveuse, sublime, traduite à la lettre, devient presque toujours burlesque, rampant, ou ridicule?¹²

La stessa espressione - si evince dal passo appena citato - in due lingue diverse non suscita le medesime immagini, giacché le idee accessorie, vale a dire le immagini secondarie provocate dalle parole assieme al senso principale, non sono traducibili da un codice ad un altro¹³. Se ne deduce, quindi, che la differenza fra l'originale e la sua ricodifica è insolubile proprio perché alla base, fra lingua e lingua. Se Voltaire, insomma, aveva creduto di tradurre idee, nei fatti aveva solo trasferito le lettere di un alfabeto in quelle di un altro: si può conoscere veramente Shakespeare solo andando a Londra, studiando l'inglese, conoscendo il popolo che lo parla, la sua cultura e, infine, il poeta nella sua unicità. Per penetrare, in altri termini, il bello totale di un'opera è opportuno essere non solo linguisti, ma anche storici e critici. Da queste decise asserzioni non riesce affatto difficile intuire, in ultimo, come per Baretti il principio dell'individualità dello stile e della sua irripetibilità sia da estendere agli autori e ai testi di tutte le lingue.

Con sensibilità nuova Bettinelli, nel *Discorso sopra la poesia italiana*, sostiene l'intraducibilità della vera poesia, la quale risulterebbe inscindibile dalla peculiarità stilistica di ogni autore:

Osan mettere in prosa l'Ariosto, e credon di tradurlo, e di farlo conoscere ancor nello stile, giacché lo stile è quel che distingue l'Ariosto

¹² G. BARETTI, *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, in *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1933, 216 ss.

¹³ Le nozioni di "idee principali" e "idee accessorie", le quali investono la struttura semantica delle lingue, furono introdotte dall'abate Girard. Le idee accessorie corrispondono a sfumature semantiche di una parola, che mutano nella stessa con il passaggio da un codice linguistico ad un altro.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

più d'ogni altro poeta, che pur tutti son poeti per lo stile [...] ma la poesia sta nello stile e nell'armonia. [...] Una parola in più, una nota di meno, una pausa fuor di luogo, già non dice più lo stesso ed è un altro strumento che suona¹⁴

Già in seno al *Risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e nei costumi dopo il Mille* (1775), il letterato, attento osservatore e storico dei fenomeni culturali, aveva introdotto il *topos* del “genio della lingua” con un significato particolare, di matrice empiristica, che riconosceva l'individualità dei singoli codici, nonché lo stretto legame fra “genio della lingua” e “genio della nazione”, il secondo inteso come portato di pensieri, idee ed ingegno peculiari di un popolo.

Nessun traduttore, insomma, può conseguire un'opera perfetta, che riproduca nella lingua d'arrivo, unitamente alle parole, lo stile¹⁵. Ancorché in base alla convinzione dell'individualità stilistica rivendichi i diritti dell'italiano pure nei confronti del latino, Bettinelli raccomanda, però, lo studio delle opere antiche, esemplari infallibili del buon gusto: dai classici è opportuno trarre ispirazione, ma senza imitarli alla maniera pedestre dei Cinquecentisti, i quali avrebbero condannato il registro italiano alla passività, impedendogli di raggiungere l'“ottimo”.

Di diverso spessore è il contributo di Cesarotti, personalità in cui confluiscono le idee della cultura francese e che dà un'impronta filosofica

¹⁴ S. BETTINELLI, *Discorso sopra la poesia italiana*, in *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti*, a cura di V. E. Alfieri, Bari, Laterza 1930, 197 ss: Bettinelli, come anche Baretti, superando la concezione umanistica ed ispirandosi alle percezioni del sensismo, intendeva lo stile non quale esteriore ornamento, bensì come riflesso del modo soggettivo di interpretare il reale.

¹⁵ L'armonia della vera poesia è unica e irripetibile come le rovine di Roma: «Andate a Roma, o poeti, e vi giuro che sentirete, com'io sentii, l'anima vostra palpitare, ingrandirsi, rapirsi alla contemplazione più estatica [...] tra le ruine magnifiche dell'antica signora del mondo[...]. Qual estro audace non vi desta nell'anima a sublimi immagini, ad invenzioni elevate, a rapidissimi voli poetici? [...] Darete allora al vostro scrivere quell'aria accigliata e maestosa delle ruine, della caducità e della morte» (IDEM, *Dell'entusiasmo delle belle arti*, in *Illuministi italiani. Opere di F. Algarotti e S. Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, 819 ss.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

al dibattito settecentesco sul tradurre e sui rapporti tra lingua e stile, cercando una mediazione tra norma e ispirazione passionale. Prendendo spunto dall'impossibilità di tradurre l'immagine legata al greco *ἀναχαιτίσει* e dimostrando consapevolezza della storicità delle lingue, l'abate padovano formula una teoria sullo sviluppo della metafora (la quale passa attraverso tre stadi: immagine, indizio e segno), desumendone che

la lingua e lo stile sono e debbono essere necessariamente in un successivo ed irripetibile cangiamento, e che nulla è più vano della querela d'alcuni che vorrebbero che le lingue si stessero ferme ed immobili ad un'epoca lor favorita¹⁶.

Sulla base di tale considerazione, espressioni che un tempo si erano distinte per una forte energia non sarebbero ora più le stesse: non si può, pertanto, attribuire il corretto valore ai vocaboli, alle frasi e allo stile di scrittori e poeti antichi. Responsabile delle innovazioni linguistiche è il "genio rettorico" (che contempla lo strato semantico-lessicale di una lingua), per mezzo del quale si esprimono pensieri, usanze e comportamenti di una nazione e da cui deriva l'assoluta intraducibilità della poesia. Se ne deduce, in definitiva, come le innovazioni semantiche siano un processo naturale nella storia di ogni lingua. Tradurre, perciò, non significa per Cesarotti solo prendere possesso di un'opera, ma riprodurre, altresì, l'"anima", intesa come «un particolare tipo di organizzazione delle facoltà creative che presenta i caratteri della originalità»¹⁷, arricchendosi della maturità propria dei tempi nuovi.

¹⁶ *Le opere di Demostene tradotte e illustrate dall'abate Melchior Cesarotti*, Firenze, Molini Landi, 1807, 156.

¹⁷ L. ROSIELLO, *Analisi semantica dell'espressione «genio della lingua» nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, in AA. VV., *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento* (atti del quarto

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Fedeltà quindi più all'anima che alla lettera del primo autore: l'aderenza allo spirito diviene quasi *aemulatio* dell'originale, la quale consente di avvicinarsi ad esso con adeguata consapevolezza. Terreno di verifica di tali riflessioni sono le *Poesie di Ossian*, una trasposizione in versi (più che traduzione in senso letterale) volta a trasferire il nuovo nella nostra cultura, attraverso l'interpretazione della sensibilità poetica dell'Ossian-Macpherson.

Originale da un lato, ma più insicuro e prudente dall'altro, si direbbe poi il tentativo cesarottiano di soddisfare le diverse finalità della traduzione elaborando due versioni dell'*Iliade*: una libera, in versi, atta a far «gustare» il modello omerico; l'altra scrupolosamente fedele al testo, redatta in prosa, che invece mira a farlo «conoscere»¹⁸. Ritiene dunque, l'abate padovano, che una duplice resa dell'originale possa corrispondere, in maniera più completa, alle esigenze poetiche da una parte, e a quelle filologiche dall'altra.

La soluzione realizzata da Cesarotti non riscontra l'approvazione di Cassoli, per il quale, in realtà, il vero traduttore sarebbe in grado di esprimere «*l'anima dell'originale e che noi diciamo bello assoluto*» e

ciò, che appellano la *figura* o sia il bello relativo a lui comune col proprio autore: e quella porzione di bello, che non può esprimere, ma cui però dee supplire, divien in pratica, ed in effetto un accessorio di piccol conto,

congresso dell'Associazione internazionale per gli studi della lingua e letteratura italiana), Wiesbaden, Franz Steiner GMBH, 1965, 376.

¹⁸ «Per far gustare un originale straniero la traduzione dee essere libera, per farlo conoscere con precisione è necessario ch'ella sia scrupolosamente fedele. Ora la fedeltà esclude la grazia, la libertà l'esattezza [...]. Risorsi di dare a' miei lettori due traduzioni in cambio di una: la prima in verso e poetica, la seconda in prosa e accuratissima, quella libera, disinvolta, e per quanto mi fu possibile originale, questa schiava della lettera fino allo scrupolo, e tale che quanto al senso e al valore preciso dei termini potrà servire di testo a chi non intende la lingua[...].» (M. CESAROTTI, *L'Iliade di Omero volgarizzata letteralmente in prosa e recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti*, Padova, Brandolese, MDCCXCVIII, I, 210-211).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

quasi il panneggiamento del quadro, che poco influisce nella figura, e niente nell'anima¹⁹.

Nel passo appena citato la *querelle* sulla scelta di transcodifica (libera o letterale) viene - si direbbe - sostanzialmente superata, o comunque non si pone più l'alternativa al riguardo. Il critico concentra l'attenzione, difatti, sull'utilità di regole e accorgimenti al fine di eseguire una "buona traduzione", che non andrebbe confusa con una versione letterale o con una parafrasi, ma dovrebbe figurare come soluzione di mezzo fra le due. Si tratterebbe, in altri termini, di una più versatile accoglienza di motivi che, sulla base di una sensibilità alacre - aliena da toni eccessivamente forti o marcati - e di un gusto letterariamente educato, fonda nell'equilibrio il suo impegno.

Cassoli giudica indispensabile, anzitutto, stabilire quale sia la vera natura della perfezione poetica e, una volta fissati i "doveri" del poeta, raffrontarli con quelli del traduttore. Partendo dall'assunto che arte equivalga a imitazione e che, quindi, prerogativa dell'artista sia imitare la bellezza, distingue "bello assoluto" e "relativo": il primo corrisponde ad un aggregato di idee inalterabili derivate dalla natura; il secondo, invece, risulta dall'unione di più varianti, tutte estrinseche e mutabili. Di questi due momenti estetici il critico considera "calcolabili" le parti da trasporre nella traduzione: per ottenere un livello elevato di "bello assoluto" occorre, tuttavia, conoscere in maniera approfondita «vantaggi» e «pregiudizi» della lingua in cui avviene la ricodifica. Compito del traduttore è dunque, in estrema sintesi, rendere il "bello possibile" che si trova nell'originale sfruttando il "bello assoluto" del proprio registro

¹⁹ F. CASSOLI, *Sulle traduzioni poetiche del Conte Francesco Cassoli reggiano*, Reggio, Fiaccadori, 1826, 60-61: è stato mantenuto, secondo criteri conservativi, il corsivo del testo.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

linguistico, e in un secondo momento rendere il “bello relativo” che lo accomuna al primo autore²⁰.

In definitiva, laddove gli interventi critico-estetici di Baretti e Bettinelli, nonché quello prettamente filosofico di Cesarotti, avevano asserito l'impossibilità di una traduzione *in toto* aderente all'originale (per la difficoltà di trasferirne i particolari stilistici e idiomatici), Cassoli sposta l'attenzione, invece, sui «caratteri dello stile poetico, le caratteristiche della lingua italiana, le buone regole del tradurre, dando così autenticità e nuovo spazio alle traduzioni poetiche»²¹.

È qui, per altro, appena il caso di rilevare come in questo moderato accordo di due momenti estetici - avvio, insieme, ad un innalzamento sopra le parti - riecheggino, sia pur latamente, le dichiarazioni critiche di Clemente Bondi, sulle quali ci dilungheremo più avanti, in una specifica sezione del presente lavoro²².

²⁰ Cassoli conosce, verosimilmente, le teorie dei trattatisti francesi commentate sotto la voce “*beau*” dell'Enciclopedia di Diderot e D'Alambert. In Italia, ad ogni modo, il concetto non è nuovo: già Cesarotti aveva infatti parlato di bellezze universali che resistono ai secoli e che, pertanto, si possono sempre comprendere e tradurre. Ancora l'abate padovano aveva distinto un bello generale, da tutti riconosciuto per solo istinto della natura; un bello universale, quello dell'arte; un bello intelligibile o morale, che però non tutti possono riconoscere e apprezzare; in ultimo un bello particolare, gradito a un popolo piuttosto che a un altro (cfr. FANTI, *Teorie della traduzione...*, 32-33).

²¹ *Ivi*, 40.

²² Si veda, al riguardo, *infra*, 105-112

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

1.2 LA FORTUNA DEL *BUCOLICON CARMEN*

Fin da epoca molto antica, nel mondo greco, non mancavano canti “bucolici” (da *βουκόλος*, vale a dire “bovaro”, “mandriano”): lo stesso Omero fa riferimento nell’*Iliade* a due pastori che si dilettono con la zampogna²³, e nella prima metà del sesto secolo a. C. - come si tramanda - Stesicoro canta l’amore infelice e la morte del pastore siculo Dafni. Se motivi pastorali erano presenti anche nella tragedia e nel dramma satiresco (si veda, al riguardo, il *Ciclope* euripideo), nel ditirambo e negli epigrammi, tuttavia la poesia bucolica conosce la prima compiuta espressione letteraria, come noteremo più avanti, negli *Idilli* del siracusano Teocrito (300-260 a.C. circa), opera in cui, appunto, campeggiano motivi campestri, temi d’amore, nonché gare di canto fra pastori²⁴. Quello teocriteo è un vivace e rustico mondo poetico, in cui si realizza il contatto fra realtà, finzione e mitologia: accanto alla natura, al ripetersi delle stagioni e al fiorire degli amori, difatti, incontriamo le Ninfe, i Satiri, Pan, Afrodite, *etc.*, assistendo anche a rappresentazioni mimiche pastorali. Ma questo mondo già nelle prime imitazioni, come poi nella letteratura europea del periodo rococò, tende a divenire convenzionale e letterario, ponendo l’accento - *in primis* - sull’esaltazione manieristica della vita agreste rispetto a quella cittadina e della semplicità rispetto alla ricchezza. Né il tema, ampliandosi al mondo marino, varia in maniera significativa nel ventunesimo *Idillio* pseudoteocriteo (*I pescatori*)²⁵.

²³ Cfr. HOM, *Il.*, XVIII 525-526.

²⁴ Sulla figura letteraria di Teocrito si veda *infra*, 10 n.

²⁵ Non è certo irrilevante notare che il passaggio dall’ambientazione pastorale a quella marina si risconterà quasi dopo duemila anni nelle latine *Eclogae piscatoriae* del Sannazzaro, nelle quali ai pastori virgiliani si sostituiscono i pastori napoletani.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Non tanto agli idilli di Teocrito e pseudoteocritei o ai componimenti in lingua greca di poeti bucolici del secondo e del primo secolo a.C. (Mosco e Bione), quanto a Virgilio la poesia pastorale deve la sua cospicua fortuna e diffusione nella storia letteraria europea e italiana. In un'epoca in cui l'interesse per il mondo campestre assumeva anche un indubbio valore politico²⁶, il Mantovano innova il modello teocriteo e la specifica tradizione del genere introducendo, realisticamente, nel mondo ideale e letterario dell'Arcadia la sua personale esperienza della campagna padana, il dramma derivato dalla confisca dei beni nel mantovano, l'amore infelice di Gallo, *etc.* Segna, così, di un carattere proprio ed autentico temi che accusavano ormai tratti convenzionali e pressoché asserviti ad un vuoto esercizio retorico.

Divenuto fin dal primo secolo l'autore scolastico per eccellenza (su esempi tratti dalle sue opere si insegnavano la grammatica e la metrica latina), Virgilio è stato, a partire già dall'antichità, oggetto di non rare imitazioni: da quelle confluenti nella cosiddetta *Appendix Vergiliana* - di cui si attribuiscono allo stesso Poeta, d'ordinario, solo i *Catalepton* 5 e 8 - agli echi che si ravvisano negli autori immediatamente successivi (Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico, lo stesso Lucano), ai centoni risalenti agli ultimi secoli dell'impero. La poesia bucolica, nella fattispecie, conosce una notevole fioritura in età neroniana, collocandosi manifestamente sulla scia del Mantovano. Basti pensare ai *Carmina Einsiedlensia*, due ecloghe anonime conservate in un codice del monastero svizzero di Einsiedeln; o alle sette ecloghe cortigiane di Calpurnio Siculo, le quali concorrono ad attribuire a Nerone una nuova restaurazione dell'età

²⁶ Il Mantovano scrisse le sue *Bucoliche* dal 42 al 39 a.C. Sui problemi che sociologicamente segnarono quel periodo si veda *infra*, 9 e n.

dell'oro: prova ne sia l'ultima, che riferisce le impressioni di Coridone sulla visita dell'anfiteatro fatto costruire a Roma dall'imperatore. All'interno del *corpus* calpurniano, sono state, altresì, tramandate quattro ecloghe di Nemesiano, poeta latino della fine del terzo secolo, al quale si fa pure risalire un poemetto sulla caccia (*Cynegetica*), del quale permangono solo 325 versi.

Parimenti notevole la ricezione degli argomenti bucolici fra gli autori cristiani: basti pensare - ma non è qui possibile dilungarsi - al *De mortibus boum* di Endeuchio (395 d.C.), in cui Titiro salva il gregge grazie al segno della croce; o all'*Ecloga Theoduli* (secolo IX?), una vivace, e certo originale, contestazione dell'antica religione pagana, sviluppata nelle quartine di un canto amebeo fra la vergine cristiana Alethia ed il pastore pagano Pseustis²⁷.

Cospicuo interesse suscita il genere bucolico nel corso del Medioevo. Non si dimentichi, al riguardo, il tentativo cristiano di interpretazione allegorica con cui si ravviserebbe, nella quarta ecloga virgiliana, una predizione messianica. Ancora in età medievale il monaco Notker, vissuto tra il 950 e il 1022, traduce nel codice altotedesco il *Bucolicon carmen*. I filosofi dialettici del dodicesimo secolo, poi, riprendono una questione già dibattuta nella retorica tardo-antica: «il problema del paesaggio ideale, del *locus amenus*, che trovava spunto proprio nelle egloghe di Virgilio»²⁸.

Ma la poesia bucolica riprende significativa vitalità soprattutto con l'umanesimo italiano. Prima di affrontare il discorso sulla fortuna

²⁷ Si veda, al riguardo, M. GEYMONAT, introduzione a VIRGILIO, *Bucoliche*, Milano, Garzanti, 1999, XIV.

²⁸ *Ibidem*.

settecentesca del *liber* virgiliano, ci limitiamo tuttavia ad un rapido sguardo alla tradizione precedente. Fra il 1319 e il 1320 Dante scrive le due *Egloghe latine*²⁹, le quali interessano, oltre che per il valore autobiografico ed il prezioso esercizio di stile, *massime* per aver dato avvio alla fortunata stagione dell'egloga latina umanistica e della poesia pastorale in genere. Fra il 1346 e il 1348, difatti, Petrarca stende le dodici ecloghe del *Bucolicon carmen*, là dove spesseggiano argomenti storici e morali. Ad esse, oltre che a quelle virgiliane, si ispirerà Boccaccio per i sedici componimenti della sua opera omonima. Ma lo stesso, con il *Ninfale d'Ameto* e il *Ninfale fiesolano*, già adatta alla struttura del romanzo e del poemetto, in via originale, elementi peculiari della tradizione pastorale, *in primis* l'allegoria³⁰.

Ancora al mondo campestre, nel secolo successivo, si riferisce la trasfigurazione nostalgica dell'età dell'oro, ad opera di poeti latini e volgari. Talché le *Bucoliche*, assunte a modello di raffinata poesia ed eleganza stilistica, influenzano direttamente lo sviluppo della letteratura pastorale del Quattrocento. Ne siano prova, oltre all'*Orfeo* (1480) di Poliziano, le dieci *Egloghe* o *Pastoralia* di Boiardo, nelle quali è manifesta l'imitazione virgiliana. Il romanzo pastorale di Sannazzaro, l'*Arcadia* (1504), prosimetro contesto di reminiscenze classiche e trecentesche, in virtù del vagheggiamento malinconico e, al contempo, trasognato della vita campestre, figurerà quale modello per la successiva poesia arcadica,

²⁹ La prima - come è noto - assume il carattere di polemica letteraria, in difesa della scelta del volgare per la composizione della *Divina commedia*. Per Dante, del resto, Virgilio non è solo il poeta dell'*Eneide*, ma anche «l'cantor de' bucolici carmi» (D. ALIGHIERI, *Purgatorio*, XXII 57).

³⁰ «Al mutamento di funzioni fa seguito in letteratura il mutamento delle forme; così in stretto legame con la nuova funzione dei temi bucolici maturano nell'egloga due aspetti formali che saranno densi di sviluppo: quello distesamente narrativo, da cui avrà origine il romanzo pastorale, e quello drammatico [...]» (M. CORTI, *Il codice bucolico*, in A. MARCHESE, *Le strutture della critica letteraria*, Torino, SEI, 1983, 73).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

fino alle soglie del Romanticismo. Sempre nel genere bucolico sono da rintracciare, altresì, le radici del dramma pastorale: basti pensare alla *Egloghe* di Giraldo Cinzio (1545), al *Sacrificio* di Beccari (1554), all'*Aminta* di Tasso (composta nel 1573, ma edito solo nel 1580), al *Pastor fido* di Guarini (1590). Non è qui possibile insistere, poi, sulle numerose edizioni e/o traduzioni condotte dalle *Bucoliche* nel quindicesimo e sedicesimo secolo³¹. Solo noteremo come gli studi sull'opera siano volti a coglierne, in particolare, i valori formali e la dimensione storica: in tale ordine di idee la tradizione manoscritta viene esaminata, più "tecnicamente", con gli strumenti ed i metodi della filologia, con lo scopo di restituire le lezioni più accreditabili.

Ancora nel Seicento il tema bucolico perdura nella *Sampogna* e nell'*Adone* di Marino: precisamente come idillio nella prima, là dove il mondo pastorale è descritto in uno stile immaginoso e musicale; come lirica nelle scene amoroze ed agresti del secondo. Ancorché in forme nuove, richiami pastorali si ravvisano nelle favole in musica nate dalla collaborazione fra il Rinuccini e il Peri, *Dafne e Euridice*, così come nei melodrammi di Monteverdi, *Arianna* e *Orfeo*. In questi testi - è chiaro - «l'elemento pastorale ha solo valore esornativo, letterario-coreografico, senza l'importante funzione allegorica del passato»³².

³¹ Una diligente rassegna bibliografica in materia è fornita da MAMBELLI, *Gli Annali delle edizioni virgiliane...*, 9-83, 144-148, 163-176, 217, 226-229.

³² A. GRILLO, *Appunti su Virgilio, le sue egloghe e la poesia bucolica nella letteratura europea* (atti del Convegno di Studi su Virgilio: Nocera Inferiore, 27-29 aprile 2006), a cura di C. G. La Mura e P. Di Nuzzo, s.l., Duebbigrafica, 2007, 36.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Vasta risonanza ebbe il *Bucolicon carmen* nella temperie culturale e letteraria del Settecento, svolgendo un notevole influsso e una funzione - diremmo - unificante pure al di fuori della produzione idillica *stricto sensu*. Nella prima metà del secolo la poesia pastorale subisce, unitamente ad una nuova diffusione, anche una rinnovata significazione nell'ambito del movimento dell'Arcadia e, in ispecie, nella corrente del Crescimbeni. Il quale, partendo dalle esigenze di rinnovamento letterario dopo l'artificiosità barocca, ravvisa nel ritorno ai classici, ed in particolare nel filone della poesia bucolica, la possibilità di rappresentare l'innocenza, la semplicità e la grazia come mezzo di rinascita intellettuale ed estetica. Certamente il modello principe resta Virgilio, ancorché nel primo Settecento assurga a significativo punto di riferimento pure il greco Teocrito. Fioriscono così, in tale ordine di idee, le rime arcadiche di Orsi; i sonetti classicheggianti e le egloghe di Zappi; le brevi e musicali canzonette di Zolli; le composizioni arcadiche, non scevre di sincera ispirazione, di Rolli, che trovano gli accenti più felici nelle descrizioni paesistiche; la vasta produzione di Frugoni (rime sacre e d'occasione, madrigali, canzoni,...), nella quale si riflettono tutte le tendenze del gusto arcadico; gli idilli e le canzonette, di stampo frugoniano, di Aurelio de' Giorgi Bertola; le rime di gusto arcadico di Vittorelli. Bisogna, però, riconoscere che accanto alle coscienti - e sotto un certo rispetto originali - prove pastorali di personalità come Rolli, si registrano, altresì, numerose espressioni poetiche convenzionali e accademiche: là dove i paesaggi, i personaggi e le situazioni peculiari del mondo bucolico costituiscono forme stereotipate, risultato di un freddo esercizio retorico;

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

così come i modelli - in particolare Teocrito per la prima metà del secolo e Virgilio per la seconda - sono riproposti in maniera pedissequa, senza consonanza o partecipazione personali.

D'altra parte, fra le poesie pastorali composte nel secondo Settecento, considerevole interesse suscita *La bucolica* di Giovanni Meli, raccolta di egloghe, sonetti e idilli che contemplano il tema delle stagioni, portando fra l'altro con sé, grazie all'uso del dialetto siciliano letterario, l'eco vivace della tradizione teocritea. Pressoché negli stessi anni, Luca Antonio Pagnini traduce in versi italiani le ecloghe di Virgilio, i componimenti arcadici di Mosco e Bione, nonché gli *Idilli* di Teocrito. Non vanno dimenticate, per altro, le numerose versioni delle *Bucoliche* condotte nello stesso periodo da autori più o meno conosciuti, per le quali - non potendo qui dilungarci - si rimanda all'esaustiva bibliografia proposta dai già citati *Annali delle edizioni virgiliane* di Mambelli.

Occorre, invece, dare un rapido sguardo agli altri ambienti europei, segnalando qualche autore fondamentale fra quelli che coltivano la poesia della natura di derivazione classica: in Inghilterra, all'inizio del secolo, Pope scrive le *Pastorals* e un *Messia*, esemplato sulla quarta ecloga virgiliana; alle soglie del Romanticismo riscontrano particolare fama gli *Idyllen* del poeta svizzero Gessner, in cui si contemplano raffinati ed artificiosi quadri di vita campestre; un posto di rilievo, in tale panoramica, spetta anche al francese Bernardin de Saint Pierre, assertore convinto della funzione corrottrice della civiltà, la quale allontanerebbe l'uomo dalla primitiva innocenza: la sua fama è legata al romanzo idilliaco *Paul et Virginie*³³.

³³ Sulla presenza di Virgilio e della poesia pastorale di derivazione classica in ambiente europeo, si rimanda a GRILLO, *Appunti su Virgilio, le sue ecloghe...*, 37-40; *Il latino e la cultura*

1.3 LE DIECI ECLOGHE VIRGILIANE

Si offre una rassegna delle ecloghe virgiliane, corredata di notazioni critiche e propedeutica alla lettura delle traduzioni esaminate nei successivi capitoli.

Ecloga I

Argomento. – La prima ecloga, di particolare significato per la sua stessa collocazione, ha un preciso valore “programmatico”: in virtù del suo limpido ideale bucolico ed idillico è stata verosimilmente scelta, fra le altre, per dare inizio alla raccolta.

Attraversa la sottile trama un contenuto ideologico profondo, da ricercare nella malinconica fedeltà del poeta Virgilio ad un ideale di pace e di giustizia; l’ecloga, infatti, è caratterizzata dal dramma degli “espropriati” dalle proprie terre, offerte come premio di congedo ai veterani di Cesare: il problema sociologicamente contrassegnò in misura grave e rilevante il periodo di transizione dalla repubblica al principato³⁴.

Sdraiato all’ombra di un faggio, il pastore Tiro canta tranquillamente, accompagnandosi con la zampogna. Lungo la strada, invece, Melibeo, affranto, spinge innanzi il gregge. Tra i due un dialogo: Melibeo guarda stupito l’unico pastore che ancora trova il tempo di intonare una canzone per la sua amata, mentre nei campi, invasi dai

europa. Centralità di Virgilio nella nostra tradizione letteraria, in C. ALIBERTI, A. MANITTA, G. MANITTA, *Cento poeti per l’Europa del terzo millennio*, Castiglione di Sicilia, Il Convivio, 2007, 9-32.

³⁴ L’epoca dovrebbe essere quella del secondo triumvirato, quando Antonio, Ottaviano e Lepido, dopo la battaglia di Filippi (42 a. C.), stabilirono che i terreni delle province che avevano parteggiato per Bruto e Cassio fossero confiscati e distribuiti ai veterani di Cesare.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

soldati, regna il disordine ed i contadini sono costretti a lasciare i loro poderi. Titiro rivela commosso di aver conservato il proprio campo grazie ad un giovane, che egli chiama *deus* e in onore del quale ogni mese compie sacrifici (... *deus nobis haec otia fecit / ...quotannis / bis senos cui nostra dies altaria fumant*). Melibeo, congratulandosi con l'amico, riprende mesto la via verso terre lontane, mentre dai monti scendono già le ombre della sera.

Non è improbabile che dietro le figure della prima ecloga si nascondano personaggi reali, nel presupposto di un passaggio dalla *factio* poetica alla realtà storica, tipico della tradizione del genere³⁵. Melibeo rappresenterebbe, nel caso, i contadini espropriati dai loro poderi e costretti ad andar raminghi: nelle sue parole si avverte l'eco dolorosa dei lamenti degli esuli dal paese natio. Titiro, il fortunato pastore non toccato dalle requisizioni, piuttosto che personificare Virgilio (numerose, in effetti, sono le differenze tra il simbolo e la realtà)³⁶, si presenterebbe, invece, come una figura pastorale di cui si sarebbe valso il poeta per esprimere la propria gratitudine ad Ottaviano, nell'ecloga simboleggiato dal giovane *deus*³⁷. Eppure, lontano da una rigida

³⁵ Il poeta Teocrito, per esempio, nel settimo idillio si nasconde dietro la figura del giovane Simichida: ipotesi generalmente accettata dalla critica è l'intenzione allegorica per cui la consegna a Simichida - da parte del capraio Licida - di un bastone, come dono delle Muse, simboleggia un'investitura poetica che l'autore greco immagina a sé conferita. Teocrito, vissuto in età alessandrina, sin dall'antichità è considerato l'iniziatore della poesia bucolica, avendo per primo trattato letterariamente questo genere, in una raccolta più ampia che alle poesie di argomento pastorale affianca carmi encomiastici, erotici ed altri in cui si svolgono scene di vita cittadina o leggende mitiche. Secondo alcune ipotesi il termine greco *Εἰδύλλια*, sotto cui già la critica antica raccoglieva la produzione teocritea, sarebbe stato scelto per denotare "brevi componimenti" con una loro tipica caratteristica, riferibile nel caso particolare alla tematica campestre (*εἰδύλλιον* è diminutivo di *εἶδος*, il cui significato è quello di "forma", "genere").

³⁶ Titiro, per esempio, si presenta come un vecchio pastore (*fortunatus senex*), mentre Virgilio avrebbe scritto quest'ecloga circa all'età di ventinove anni.

³⁷ Non essendo bastati, nella distribuzione ai veterani di Cesare, i territori di Cremona, l'esproprio si estese a quelli della vicina Mantova, toccando il podere di Virgilio. Il giovane *deus* (ovvero Ottaviano) riuscì, però, a far conservare al poeta il suo podere, probabilmente

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

corrispondenza allegorica, Virgilio potrebbe rivivere idealmente in ognuno dei due pastori, senza, per questo, identificarsi *in toto* né con l'uno né con l'altro.

Ecloga II

Argomento. – Ai versi 1-5, un breve proemio, alla stregua di antefatto scenico, ci rende immediatamente edotti sulla sfortunata condizione del pastore Coridone. Il quale, ardendo *inane* per Alessi (servo e, ad un tempo, amante di Iolla, un dovizioso possidente della città), rivolge ai monti e alla selve³⁸ i suoi rozzi lamenti. Si tratta di *incondita*, ovvero parole non meditate, né tampoco consonanti a regole d'arte, bensì improvvisate da un solitario (*solus*).

Coridone, nell'accennato soliloquio, invita Alessi tra i campi, elencando le proprie doti, con il proposito di suscitarsi l'ammirazione dell'amato (vv. 19-27): le pingui greggi; l'abilità nel canto (*Canto quae solitus, [...], / Amphion³⁹ Dircaeus in Actaeo Aracyntho.*); la sua stessa bellezza, di cui poco prima aveva mirato un'immagine riflessa nel mare. All'amato offre la zampogna, consacrata al dio Pan, due caprioli, fiori profumati, frutti, corone di alloro e di mirto (vv. 36-55).

Ma Alessi, conquiso dalla prodigalità e dalla protezione del suo ricco signore, non concede alcuna cura ai doni del pastore innamorato.

grazie all'interessamento di Asinio Pollione, che in quell'anno governava la Gallia Cisalpina e sovrintendeva a queste operazioni.

³⁸ Emergono, sin dall'incipitario avvio, taluni fra gli elementi peculiari del genere bucolico: i folti faggi dalle cime ombrose, i monti e le selve.

³⁹ Figlio di Giove e di Antiope, Amfione è noto per le sue doti poetiche e musicali. Nato in Beozia, sul Citerone, e contraddistintosi, sin da piccolo, nelle gare di canto, riuscì ad innalzare le mura di Tebe muovendo le pietre con il suono della sua lira.

Per l'affannosa passione, insana⁴⁰ diremmo, Coridone ha anche trascurato le sue usitate occupazioni: i cinghiali, difatti, intorbidano le limpide fonti (v. 59), una vite è stata potata solo a metà (v. 70), ...

Finalmente, al sopraggiungere del tramonto, una tenue disillusione scuote il pastore, il quale avverte il richiamo delle semplici occupazioni agresti, consolandosi al pensiero di un nuovo amore, non altrettanto disdegnoso (vv. 71-73)⁴¹.

Data la caratura fortemente bucolica delle ecloghe virgiliane, anche qui la passione amorosa vien rappresentando un pretestuoso infingimento: alla luce di tale considerazione, il vero motivo del *carmen* rimane, dunque, l'iniziazione alla vita pastorale, che si prefigura attraverso la contrapposizione fra un pastore ed un giovane, Alessi, dall'indole inatta alla vita campestre. Al riguardo, opportunamente, Della Corte:

Questa seconda ecloga è dunque un invito alla campagna; ma all'invito non si giunge né con abili argomentazioni oratorie, né con lodi convincenti, né con seduzioni di immagini, bensì con una più complessa finzione scenica di amore sfortunato. Soltanto ponendo due personaggi nei due opposti ambienti, città e campagna, soltanto facendo che l'uno, il campagnolo, si innamori dell'altro, il cittadino, [...] si può ottenere la completa messa in luce di quegli elementi bucolici che, nelle altre nove ecloghe, appaiono come implicite e necessari allo svolgimento poetico⁴².

⁴⁰ *Dementia* viene definita al verso 69. L'espressione *te dementia cepit* ricorre, ancora, in altri luoghi virgiliani, quali *eccl.* VI,47; *Georg.* IV,488; *En.* II,42 ...

⁴¹ L'ultimo passo dell'ecloga (vv. 69-73) riecheggia, da vicino, i seguenti versi dell'undicesimo idillio teocriteo, dedicato all'infelice amore di Polifemo per la ninfa Galatea: ὦ Κύκλωψ Κύκλωψ, πᾶ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι; / [...] / [...] / [...] / εὐρησεῖς Γαλάτειαν Ἴσως καὶ καλλίον ἄλλαν (THEOCR., *Id.* XI, 72-76).

⁴² F. DELLA CORTE, introduzione a P. VIRGILIO MARONE, *Seconda ecloga*, in *Le Bucoliche*, a cura di F. della Corte, Milano, Mondadori, 1939, 42-43.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Non mancano nell'ecloga, tenendoci agli interpreti allegoristi, allusioni a qualche vicenda biografica di Virgilio: il quale avrebbe tratto l'ispirazione a tale componimento da un giovane dotato di particolare grazia, Alessandro, servo di Asinio Pollione. Stando alla trasposizione simbolica, Virgilio sarebbe, dunque, Coridone, Pollione Iolla, Alessandro Alessi. L'autore avrebbe, per ciò, trasferito ad un personaggio bucolico il proprio *eros* eterodosso, verosimilmente nel tentativo di schivare eventuali, importuni, discrediti.

Ecloga III

Argomento. – Si distinguono, per linee essenziali, due sezioni. Nella prima (vv. 1-59), una vivace situazione compendia l'antefatto, caratterizzando - altresì - i personaggi⁴³. Un incontro fra due pastori: Dameta, intento a custodire il gregge di Egone, e Menalca, il quale nutre ancora, nei confronti di quest'ultimo, una vecchia acrimonia, per una contesa d'amore. Prende l'avvio, così, uno scontro pastorale, contraddistinto da vicendevoli accuse. Con un laconico interrogativo (*Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? An Meliboei?*), ad *incipit* dell'ecloga, Menalca avanza una pugnace insinuazione: Dameta avrebbe tratto vantaggio dalla sventura di Melibeo, dopo che questi aveva abbandonato i propri averi, bandito dai veterani⁴⁴. In seguito ad una replica del rivale, Menalca rammenta di aver scorto Dameta nell'atto di rapire un capro. Ma questi chiarisce,

⁴³ Non mancano all'ecloga, di certo, le peculiarità dell'ambientazione bucolica: pascoli, greggi, rivi, ...

⁴⁴ Nella poesia virgiliana, Melibeo personifica uno sfortunato esule. Supporlo l'originario padrone del gregge custodito da Dameta, pertanto, è una trovata atta a denunciare quest'ultimo quale profittatore dell'altrui sventura.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

immediatamente, di averlo vinto, come premio, in una gara di canto con Damone; e, vista l'incredulità di Menalca rispetto alle sue qualità poetiche, propone una vera sfida, giudice della quale sarà Palemone (sopraggiunto al momento), al quale tocca, anche, fissarne le norme: si contempla un canto "amebeo"⁴⁵, a strofe alterne di due versi ciascuna, che sarà avviato da Dameta.

Nella seconda sezione, dunque, il *carmen* bucolico assume la struttura di una contesa poetica, i cui protagonisti si alternano in dodici coppie di epigrammatici esametri (vv. 60-107), là dove si accenna a svariati temi poetici: infelici e liete vicende amorose; le lodi poetiche di Pollione, in uno con la denigrazione di qualche poetastro; la vita dei pastori e degli animali⁴⁶. In ultimo, Palemone attribuisce ad amendue i cantori il premio, assimilandoli a chiunque farà esperienza d'amore: [...] *quisquis amores / aut metuet dulces aut experietur amarus* (vv. 109-110).

Sotto il rispetto interpretativo allegoristico, è ravvisabile, nell'ecloga in questione, un allusivo riferimento alla temperie letteraria del periodo, nonché a qualche scuola poetica. Nella fattispecie, la "nuova Musa" di Virgilio è gradita ad Asinio Pollione, poeta e protettore di poeti: *Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam* (v. 84).

⁴⁵ Dal greco ἀμειβαῖος, *a, ov* (scambievole, alterno), attraverso il latino *amoebaeus, a, um*. Si tratta di un contrasto poetico fra due: chi dà avvio al canto è libero nella scelta dell'argomento. Il contendente che gli sussegue dovrà, invece, trattare un tema consonante al precedente e, rispetto a questo, di pari o più elevato tono.

⁴⁶ Al riguardo, Della Corte, rilevando un «motivo puramente ornamentale» a congiunzione delle alterne battute, nota che «i personaggi parlano ognuno per conto suo e delle parole dell'altro colgono soltanto quel senso immaginifico, creatore a sua volta d'altre immagini», svolgendo il canto in un «processo di discontinuità» (introduzione a VIRGILIO MARONE, *Terza egloga*, in *Le Bucoliche ...*, 65).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ecloga IV

Argomento. – Distaccandosi dalla tradizione teocritea, l'ecloga assume la struttura di un carme genetliaco in onore di un *puer*, la cui nascita, sotto il consolato di Asinio Pollione, presagisce una nuova età dell'oro, già vaticinata dalla Sibilla cumana.

Dopo l'incipitaria invocazione alle Muse della poesia pastorale⁴⁷ (vv. 1-3), Virgilio esalta l'avvento di una nuova generazione, per la quale si ripeteranno, in un prodigioso ricorso storico, le condizioni di felicità e prosperità, dopo i turbati anni di guerre civili (vv. 4-10). Virgilio si rivolge, poi, a Pollione, cui l'ecloga è dedicata, predicendogli l'immane destino dell'infante, al quale si conformerà quello del genere umano. Lo svolgersi della palingenesi del mondo, al culmine della quale si estinguerà ogni traccia dell'umana miseria, corrisponde, difatti, alle diversificate fasi di crescita del *puer*: durante la sua infanzia, la terra, libera da animali feroci e da veleni, spontaneamente (*nullo [...] culto*) produrrà erbe e fiori (vv. 18-25); nell'adolescenza, quindi, si leggeranno le gloriose gesta degli eroi, da rovi incolti penderà rosseggiante uva e le dure querce trasuderanno miele rugiadoso⁴⁸ (vv. 26-36); nella fase virile, finalmente, scomparirà ogni pena o fatica, da sé l'ariete muterà il colore del suo vello e *omnis feret omnia tellus* (vv. 37-45).

In un'alata apostrofe conclusiva, il Poeta mostra al *puer* il cosmo (il cielo, la terra e il mare), auspicandosi tempo e ispirazione sufficienti per

⁴⁷ Alle Muse ispiratrici di carmi bucolici è conferito l'epiteto *Sicilides*, giacché a Siracusa è nato Teocrito. Alla Sicilia il Poeta fa riferimento anche al v. 1 dell'egloga sesta e al v. 1 dell'egloga decima, con l'invocazione, nell'ultima, ad Aretusa.

⁴⁸ Secondo gli antichi, la rugiada, caduta dal cielo sui fiori, quivi era colta dalle api e, quindi, trasformata in miele.

cantare le sue gesta future.

L'ecloga sembra composta nel 40 a.C., console Asinio Pollione (amico e protettore di Virgilio), probabilmente in seguito alla pace di Brindisi⁴⁹. La vaghezza suscitata dall'assenza di precise determinazioni cronologiche ha promosso, attraverso i secoli, varie e «peregrine interpretazioni - nota Della Corte- di un carme, nel quale l'universalità della poesia si avvicenda coi particolari della cronaca»⁵⁰.

Al riguardo, parte dei commentatori antichi identificava l'infante con un figlio di Pollione, Asinio Gallo, nato proprio nei giorni in cui si credevano scongiurati, grazie alla pace di Brindisi, i pericoli di nuove guerre civili. A questo, dunque, Virgilio avrebbe indirizzato il carme natalizio e - in uno - celebrativo della pace, dandosi interprete della letizia comune. Non è da escludere che in seguito, scadute le sorti di Antonio e dei suoi fautori (fra i quali lo stesso Pollione), Virgilio decidesse di adattare ad ecloga il suo componimento d'occasione, rendendolo più astratto e cronologicamente vago. Altri esegeti ravvisarono, nella figura del fanciullo, Augusto. Lattanzio e lo storico cristiano Eusebio di Cesarea colsero nel carme una predizione dell'avvento di Gesù Cristo⁵¹. Recentemente si è anche pensato ad una trasposizione simbolica di contenuti ideali, per cui nel *puer* si personificherebbe, più generalmente, la stessa età dell'oro.

⁴⁹ La pace, trattata da Mecenate per parte di Ottaviano e da Pollione per parte di Antonio, fu sancita dalle nozze di Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano. Con tale accordo si ripartirono nuovamente le province fra i membri del secondo triumvirato: Ottaviano si riservò l'Occidente, Antonio l'Oriente, Lepido l'Africa.

⁵⁰ DELLA CORTE, introduzione a VIRGILIO MARONE, *Quarta egloga*, in *Le Bucoliche ...*, 100.

⁵¹ Si legge che Eusebio abbia tradotto, per l'imperatore Costantino, l'ecloga in greco, in funzione di un discorso da pronunciarsi in un'assemblea ecclesiastica.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ecloga V

Argomento. – Dopo la sospensione, nella quarta ecloga, del procedimento bucolico, riprende - in questo *carmen* - il tono dimesso, in uno con il colore campestre, amendue note precipue della poesia pastorale⁵².

Ma non può sfuggire, a chi legge i versi, l'aspirazione ad un componimento studiosamente meditato ed elaborato, discosto dalla rozzezza del lamento di Coridone (ecloga II), sì come dall'estemporaneità del contrasto pastorale fra Menalca e Dameta (ecloga III). Si potrà, al riguardo, notare con Della Corte che «alla spontaneità si sostituisce dunque la ricerca, alla lirica popolare o pseudo-popolare la lirica dotta, scritta, ponderata e rifinita»⁵³.

Compongono l'ecloga, essenzialmente, due segmenti: uno dialogico, alla stregua di colloquio introduttivo; l'altro lirico o, se si vuole, epico-lirico, in cui si cantano la morte e l'apoteosi dell'eroe arcadico Dafni⁵⁴.

⁵² A definire l'ambientazione bucolica concorrono le incerte ombre degli alberi (v. 5), la lambrusca selvatica e i suoi rari grappoli (v. 7), i monti (v. 8), i caprioli al pascolo (v. 12), ...

⁵³ DELLA CORTE, introduzione a VIRGILIO MARONE, *Quinta egloga*, in *Le Bucoliche* ..., 115.

⁵⁴ Mitico pastore di Sicilia, figlio di Hermes e della ninfa Dafnide, esaltato dalla tradizione bucolica come iniziatore del canto campestre. Vigilando sugli armenti nei pascoli della grande isola, allietava le lunghe ore di ozio al suono della zampogna e con dolci canzoni idilliache. Era a lui legata da profondo sentimento amoroso, egualmente corrisposto, la ninfa Nomía (anche chiamata Echemeide), alla quale il giovane aveva promesso la sua fedeltà. Se non che della bellezza di Dafni e del suo avvincente canto si invaghì persino la regina Climene, la quale riuscì a procurarsi l'arrendevolezza del giovane, facendogli servire, durante un banchetto, copioso vino, a cui era mescolato succo di alloro, per gli antichi possente afrodisiaco. Venuto, quindi, meno all'impegno di fedeltà, Dafni fu condannato da Nomía (secondo una variante dalla madre di lei, Giunone) alla cecità. Con gli occhi ormai ottenebrati, iniziò a vagare per i monti ed i campi (teatro, un tempo, della sua felice esistenza), diffondendovi - con il canto - il suo pietoso dolore; finché un giorno, sconfitto dalla tormentosa afflizione, si uccise gettandosi da una rupe. Si tramanda che, proprio nel luogo della sua morte, gli dei, toccati da pietà, lo mutarono in roccia. Virgilio, per altro, restituisce al mitico cantore la sua essenza divina, attraverso la variante che contempla l'assunzione in cielo di Dafni, dopo la morte. Non è inverosimile - ma non è qui il caso di soffermarsi - che al nostro Poeta, nel comporre l'ecloga, fosse presente il primo *Idillio* teocriteo, in cui si esalta la figura dell'eroe pastorale.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Nel primo due pastori, Menalca e Mopso, casualmente incontratisi, dopo vicendevoli plausi sulla valenza nel canto, decidono un garbato scambio di doni poetici, ancorché si distinguano per una dissimile disposizione: Mopso è musico, Menalca - invece - più strettamente poeta, come si evince dal secondo verso, *tu calamos inflare leves, ego dicere versus*⁵⁵.

Inizia Mopso, nella seconda parte dell'ecloga, intonando un mesto epicedio sull'infausta morte dell'eroe pastorale e sul lutto con cui tutta la natura rispose (20-44): piangevano le Ninfe, gemevano finanche i leoni; nessun quadrupede gustò in quel giorno un sorso d'acqua, né toccò un germoglio d'erba, ...

Seguitamente Menalca, dopo aver espresso in un breve intermezzo (vv. 45-55) parole di vivo encomio per Mopso, esalta, alla sua volta, l'apoteosi di Dafni (vv. 56-80): per la quale, un intenso diletto pervade i boschi ed i campi, né il lupo tende insidie agli armenti; anche i selvosi monti effondono grida di gioia, sì come innalzano canti le rupi, ...

Risalta immediatamente, si potrebbe affermare, il ricercato parallelismo fra i due episodi lirici, i quali si compongono, anche, dello stesso numero di versi. Nella breve chiusa (vv. 81-90), che si ricollega all'andamento dialogico del colloquio introduttivo, i due pastori si scambiano doni simbolici: a Menalca il bastone ricurvo, emblema della stessa poesia campestre; a Mopso il flauto con cui Menalca aveva intonato «Coridone ardeva per il bell'Alessi» e «Di chi è il gregge? Forse di Melibeo?», citazioni che qui per ordine rievocano, a mo' di *inscriptio*,

⁵⁵ Là dove si riscontrerebbe una variazione di *ἀμφω σπρίσδεν δεδαημένω, ἀμφω ἀείδεν* (*Id.* VIII, 4 pseudo-teocriteo).

quasi in una più estesa sineddoche, la seconda e la terza ecloga⁵⁶.

Non manca, del componimento in questione, qualche esegesi allegoristica - oseremmo dire pressoché costretta - che vuole adombrata nella commemorazione di Dafni una celebrativa allusione a Giulio Cesare oppure al fratello di Virgilio (la seconda interpretazione viene prospettata nel commento alle *Bucoliche* di Elio Donato, grammatico del IV secolo d.C.).

Ecloga VI

Argomento. – Nei primi due versi del testo latino spicca - quasi in epigrafe - il vanto di Virgilio d'essere stato il primo dei Romani a comporre poesie alla maniera di Teocrito⁵⁷. Segue, fino al verso 12, un proemio di carattere letterario, ossia un vero e proprio programma di poesia, con uno scoperto riferimento autobiografico: spinto dalle circostanze, Virgilio aveva tentato di comporre poesia epica, per onorare Alfeno Varo⁵⁸ e, conseguentemente, narrare le guerre civili (*tristia ... bella*) cui lo stesso Varo aveva partecipato. Era stato subito, però, ammonito da Apollo, dio della poesia e della musica, il quale, tirandogli l'orecchio⁵⁹ e chiamandolo col nome di un pastore (Titiro), gli consigliava

⁵⁶ È noto, difatti, come alle parole incipitarie di un'opera o di una sua parte si conferisse, presso gli antichi, quasi il valore di titolo.

⁵⁷ Il verso pastorale è chiamato, all'inizio dell'ecloga, *Syracosius* (*Prima Syracosio dignata est ludere versu...*), poiché Siracusa è la patria di Teocrito, alfiere - come rilevato *supra*, 10 n. - del genere bucolico letterario.

⁵⁸ Verosimilmente Alfeno Varo, governatore della Gallia Cisalpina dopo Asinio Pollione, aveva invitato Virgilio a celebrare le sue gesta componendo un carme eroico. Un rapporto amichevole, del resto, legava Virgilio a Varo sin dai tempi del comune discepolato alla scuola epicurea di Sirone.

⁵⁹ Gesto finalizzato, probabilmente, a far ricordare qualcosa che si era dimenticato, considerando che la sede della memoria era localizzata dagli antichi proprio nel lobo dell'orecchio.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

di pascere greggi, nonché di comporre un carme dimesso (*deductum ... carmen*)⁶⁰. Dall'affermazione al verso 9 (*Non iniussa cano*) risulta chiaro che si tratta di un ordine del dio: Virgilio, non ancora maturo per l'epica, viene pertanto dissuaso da Apollo, continuando, almeno per il momento, a comporre, risolutamente, poesia pastorale. Cantare le lodi di Varo e le funeste battaglie sarà, invece, certamente gradito a coloro i quali ambiscono alla solenne epopea (... *namque super tibi erunt qui dicere laudes, / Vare, tuas cupiant et tristia condere bella*).

Di seguito, ai versi 13-22, si narra come due giovani pastori, Cromi e Mnasillo, in compagnia della ninfa Egle⁶¹, avendo sorpreso, all'interno di un antro, il satiro Sileno⁶² in preda al vino e al sonno, lo leghino, inducendolo a cantare ciò che da tempo desideravano udire. Il vecchio Sileno inizia il suo canto rievocando la formazione del mondo, concepita secondo la teoria atomica di Epicuro, ripresa da Lucrezio nel *De rerum natura*; alle spiegazioni cosmogoniche, a questo punto, segue un catalogo di miti erotici e metamorfici: le leggende di Pirra, Prometeo, Ila, Pasifae, Atalanta, le sorelle di Fetonte, Scilla, Tereo e Filomena.

Fra i miti, trattati in rapidi quadri come meravigliose favole, si inserisce, inoltre, il racconto dell'investitura poetica di Cornelio Gallo⁶³ da parte di una Musa, che lo aveva guidato sul Parnaso, affinché il poeta ricevesse dal cantore

⁶⁰ Il participio *deductum*, in questo caso con funzione aggettivale e con valore prolettico, è utilizzato nel senso di "umile", "dimesso", offrendo una reminiscenza della prima ecloga: lo stesso significato, infatti, si ritrova in *tenui...avena* (Verg, *Buc.* 1, 2), dove l'aggettivo latino *tenuis* indica sia la sottigliezza della canna del flauto, sia l'umiltà della poesia pastorale (quest'ultimo è il senso figurato).

⁶¹ È la più bella delle Naiadi, termine con cui venivano designate le ninfe delle acque terrestri.

⁶² Vecchio satiro, compagno di Bacco, rappresentato di solito in stato di ebbrezza; il che non gli impedisce, però, di essere grande poeta, nonché buon profeta.

⁶³ Celebre oratore e poeta del I secolo a. C., molto amico di Virgilio, scrisse quattro libri di elegie (*Amores*), dedicate alla bellissima Volumnia, cantata con lo pseudonimo di Licòride, secondo l'uso - frequente nei poeti - di attribuire alla donna amata un nome fittizio.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Lino⁶⁴ quella stessa zampogna che già era stata di Esiodo⁶⁵. Si tratta di una *fictio* poetica che consente un'improvvisa, potremmo dire inaspettata, apparizione di un personaggio vivo, contemporaneo a Virgilio, in mezzo ad un mondo mitologico: il poeta Gallo, ricevuto con grandi onori fra i monti dell'Aonia⁶⁶, sede delle Muse. Come a dire che Virgilio, servendosi di Sileno, prorompe in un'apostrofe inattesa in lode dell'amico e dei suoi versi.

Ecloga VII

Argomento. – Tema dell'ecloga, ancora una volta, una gara di canto fra due pastori. Con un particolare accorgimento, però, qui si introduce un personaggio che fa della sfida poetica l'oggetto del proprio racconto.

Narra, difatti, Melibeo, come *olim*, sulle verdeggianti rive del Mincio⁶⁷, orlate di tenere canne, i pastori Coridone e Tirsi - entrambi Arcadi⁶⁸ - fossero nell'atto di dare avvio ad una sfida nel canto. A quel

⁶⁴ Mitico poeta, figlio di Apollo, chiamato da Virgilio *divino carmine pastor* (pastore dal canto divino), probabilmente perché considerato come il prototipo dell'antica schiera di poeti pastorali.

⁶⁵ Poeta greco vissuto nel VII secolo a. C., il quale nella *Teogonia* narra come un giorno, mentre pascolava il gregge sull'Elicona, gli siano apparse le Muse ad insegnargli un bel canto, donandogli una zampogna ed avviandolo, quindi, alla vita poetica. Nella presente ecloga Sileno rappresenta Esiodo come il mitico Orfeo, il cantore e musicista per antonomasia, che con la sua dolce melodia dominava non solo gli uomini, ma anche gli animali, le piante ed altri esseri inanimati.

⁶⁶ Si tratta dell'Elicona e del Citerone, monti sacri alle Muse. Aonia è il nome primitivo della Beozia.

⁶⁷ Fra tante espressioni generiche e luoghi comuni, il paesaggio del Mincio (fiume della campagna mantovana), grazie alla sua precisa determinazione geografica, «ad un tratto attrae e colpisce l'attenzione, e ci richiama a qualcosa di reale» (A. CAVASIN, introduzione a P. VIRGILIO MARONE, *Ecloga VII*, in *Le Bucoliche*, a cura A. Cavasin, Torino, S.E.I., 1932, 87). Ma secondo Della Corte (introduzione a VIRGILIO MARONE, *Settima ecloga*, in *Le Bucoliche ...*, 164) anche questo riferimento topografico risulterebbe una finzione, ovvero un'ambientazione «necessaria a una fantasia senza legami con la realtà».

⁶⁸ Ancorché la gara si trovi esplicitamente situata nella pianura lombarda, i due contendenti, in virtù della loro abilità poetica, sono presentati come *Arcades*.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

punto, su invito di Dafni (il quale sedeva ai piedi di un mormorante leccio), Melibeo, dimentico delle proprie incombenze di pastore, si fermò ad ascoltare i due contendenti.

Il certame (la descrizione del quale occupa i versi 21-68) si svolge, a guisa di *carmen* amebeo⁶⁹, in alterne strofe - sei regolari coppie - di quattro esametri ciascuna: dai toni più delicati ed armonici quelle di Coridone; inclini, di converso, ad accenti polemici e - a tratti - grotteschi quelle di Tirsi.

Le varie strofe trascorrono le note peculiari del genere bucolico: l'invocazione alle Muse, fonte di ispirazione poetica (vv. 21-24), ai pastori arcadi (vv. 25-28), nonché alle divinità campestri Delia e Priapo⁷⁰ (vv. 29-36); l'attesa della sera, la quale recherà sollievo dalle lunghe ore di lavoro, favorendo il disegnato incontro d'amore (vv. 37-44); la gradita delizia procurata d'estate e d'inverno, rispettivamente, dalla fresca ombra e dal focolare, con le sue legna resinose (vv. 45- 52); il paesaggio campestre, fiorente o desolato, a seconda che torni o si diparta la persona amata (vv. 53-60); le variegiate piante, ognuna offrentesi nel suo splendore (vv. 61-68). Lo scontro poetico, quindi, si conclude con l'assegnazione della vittoria a Coridone, che da quel momento godrà per sempre di acclarata stima: *Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis*.

Soffermandoci sui tratti connotanti - nella presente ecloga - la figura di Melibeo, non sarà superfluo sottolineare come, nell'ordinamento generale del *Bucolicon carmen*, la poesia si esima dall'attagliarsi ad una perfetta linearità cronologico-narrativa. Talché, non senza meraviglia,

⁶⁹ Sulla struttura dei componimenti amebici, si veda *supra*, 14 n.

⁷⁰ Con l'epiteto *Delia* viene invocata - per antonomasia - Diana (dea della caccia), nata appunto a Delo, isola delle Cicladi. Priapo è, invece, il custode degli orti, che preserva dai ladri e dagli uccelli.

incontriamo qui sulle rive del Mincio, spettatore di uno scambio poetico, Melibeeo. Il quale invece, cacciato dai veterani (volendo fare omaggio alla prima ecloga), dovrebbe aver già raggiunto terre lontane e inospitali. Grazie alla figura retorica dell'*hùsteron proteron*, difatti, Virgilio aveva anticipato nel primo *carmen* ciò che, in una regolare successione cronologica e logica, si sarebbe realizzato seguitamente, nel nono. Al riguardo, osserva Della Corte:

La perdita di quella felicità bucolica, che sarà il motivo dominante di tutto il libro, accresce, posta così in principio, per un naturale espediente di tecnica compositiva, l'interesse per quello che ancora rimane di pace campestre; la coscienza di dover rinunciare da un istante all'altro a quel dono dell'armonia pastorale, di veder cadere dal volto dei finti pastori quelle maschere di poesia e di riconoscerne al di sotto le amareggiate fisionomie dei vinti, degli esuli, degli sfortunati, è tale di per sé da far godere più intensamente questa favola breve [...] ⁷¹.

Interessanti sembrano, anche, le discordi note che fanno divergere, l'uno dall'altro, i canti dei due pastori-poeti. Ad esse appunto si connettono, sotto il rispetto simbolistico, varie ed attente indagini ⁷², alla luce delle quali si possono, con Grillo, ravvisare fra le prerogative del vincitore «la delicatezza, la modestia, il senso della misura, l'equilibrio ed il lirismo; peculiarità di Tirsi sono, invece, la predilezione per i toni aspri, la quasi presuntuosa arroganza, la tendenza all'esagerazione, l'aggressiva

⁷¹ DELLA CORTE, introduzione a VIRGILIO MARONE, *Settima egloga*, in *Le Bucoliche ...*, 163.

⁷² Si vedano, per proporre solo qualche esempio, K. BÜCHNER, *Virgilio*, tr. it., Brescia, Paideia, 1963, 263 ss.; E. PARATORE, *Virgilio*, Roma, Faro, 1945, 136; F. CUPAIUOLO, *Trama poetica delle «Bucoliche» di Virgilio*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1969, 146 ed U. ALBINI, *L'ecloga VII di Virgilio*, «Maia», IV, 1951, 161 ss.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

esuberanza, il realismo». Sicché la preferenza accordata a Coridone, lungi dall'apparire casuale, sembra suggellare la predilezione virgiliana per una forma d'arte «capace di realizzare l'armonia, una poesia, anzitutto, di prevalente intonazione lirica e piuttosto lontana dal realismo di stampo teocriteo presente nei versi del vinto»⁷³.

Se poi si vogliono ricondurre, in virtù di un procedimento allusivo, i versi di Coridone e di Tirsi a distinti generi poetici, allora è possibile ravvisare nell'ecloga «una geniale e riuscita messa in scena atta in primo luogo ad indicare “rappresentativamente” quel che, secondo il gusto e la concezione di Virgilio, al canto bucolico si addice e quel che invece ad esso mal si confà»⁷⁴.

Ecloga VIII

Argomento. – Una serie di versi introduttivi accenna l'argomento a cui l'ecloga si informerà: una gara poetica fra Damone ed Alfesibeo, i quali erano riusciti ad attrarre, con il fascino dei versi, le giovenche, dimentiche dell'erba, le linci, in preda allo stupore, e persino i fiumi, che per quel canto avevano arrestato il proprio corso (vv. 1-5). Segue la dedica a Pollione, sia che questi abbia ormai oltrepassato le rupi carsiche

⁷³A. GRILLO, *Poetica e critica letteraria nelle Bucoliche di Virgilio*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, 102, 104-105. Büchner, al riguardo, sottolinea la debolezza artistica di Tirsi, al quale «non riesce la disposizione armonica di ciò che è conveniente; la bellezza nel senso più alto della parola» (*Virgilio ...*, 266). Né va trascurata l'osservazione di M.C.J. PUTNAM (*Virgil's pastoral art. Studies in the Eclogues*, Princeton, University press, 1970, 251-252), secondo cui il realismo del vinto fa intenzionalmente risaltare il costante lirismo del vincitore.

⁷⁴ GRILLO, *Poetica e critica letteraria ...*, 105. A far rilevare il rimando alla poesia bucolica concorrerebbero sia la presenza sulla scena, fin dal primo verso, del pastore ideale, Dafni, sia il *nobis* a chiusa del componimento, dal quale pare evincersi che sulla superiorità di Coridone «è il mondo pastorale che si pronunzia» (BÜCHNER, *Virgilio ...*, 265 n.).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

del Timavo, sia che rasenti la costa del mare illirico⁷⁵: l'ansia di Virgilio per il suo ritorno è visibilmente espressa, al verso 6, dal dativo etico *mibi*.

Inizia, quindi, la descrizione del canto alternato fra i due giovani pastori. La prima parte, abitata dall'affannoso lamento di Damone per Nisa, è divisa in istrofe, ciascuna definita da un ricorrente *versus intercalaris*: *Incipe Menalios mecum, mea tibia, versus*. Appoggiato ad un bastone di ulivo, il pastore invoca Lucifero, primiera stella del mattino, il Menalo, monte dell'Arcadia, nonché il dio agreste Pan. Straordinariamente, poi, descrive l'origine e l'intensità della sua folgorazione amorosa, così come l'avvilimento per il connubio, quasi innaturale, di Nisa con Mopso. Riconoscendo come Amore crudele possa anche risultare persuasore di morte, Damone si augura che sia, d'ora innanzi, sovvertito l'ordine della natura: il lupo sfugga alla pecora, la quercia produca pomi, l'ontano fiorisca di narcisi e i gufi gareggino con i cigni. Tutto diventi un'unica distesa d'acqua. Spinto dall'estremo dolore, l'infelice amante decide di gettarsi dall'alto di una rupe nelle onde del mare: sia questo il suo ultimo dono a Nisa.

Al canto di Damone si confà, nella seconda parte dell'ecloga, in perfetta rispondenza formale, quello di Alfesibeo, il quale interpreta, però, un personaggio femminile, o meglio una donna tradita (di cui non conosciamo il nome) che appronta, unitamente all'ancella Amaryllide, incantesimi atti a procurare il ritorno dell'amato Dafni. Anche siffatta sezione si presenta, come la prima, segmentabile in istrofe, ciascuna delimitata da un reiterato *versus intercalaris*: *Ducite ab urbe domum, mea*

⁷⁵ Ancorché Asinio Pollione non sia espressamente nominato, dai fatti sembra tuttavia chiara la sua identificazione. L'amico e protettore del Poeta, reduce dalla vittoriosa spedizione in Dalmazia contro i Partini (39 a.C.), sarebbe già alle porte dell'Italia.

carmina, *ducite Daphnin*. L'incantatrice ricorda come i *carmina* abbiano anche la facoltà di trarre giù dal cielo la luna, come Circe per mezzo dei versi avesse trasformato i compagni di Ulisse, come nei prati il freddo serpente possa persino deflagrare per effetto degli incantesimi. Ordina, quindi, all'ancella di annodare per tre volte i fili sacri che circondano l'immagine ritratta dell'amato, pronunciando la formula magica *Veneris vincula necto*. Mentre sta per attuarsi l'ultimo incantesimo, tremule fiamme, spontaneamente, avvolgono l'altare ed Ilace⁷⁶ abbaia sulla soglia: è questo il presagio del ritorno di Dafni. I *carmina* magici hanno, per ciò, realizzato il lieto effetto che, di contro, non era stato conseguito dai *carmina* poetici.

È il caso di rilevare, prima di concludere, come la struttura generale dell'ecloga e, nella fattispecie, la scena connotante la seconda parte, si ricolleghino, visibilmente, al secondo *Idillio* teocriteo, appunto *L'incantatrice*, là dove una giovane donna, Simeta, si avvale di pratiche magiche nel tentativo di ricondurre a sé il fascinosa atleta e seduttore Delfi⁷⁷.

⁷⁶In un naturale, sintomatico rapporto tra significante e significato, il nome di *Hylax* -il cane che abbaia proprio sulla soglia dove la maga aveva sepolto le vesti di Dafni - si ricollega al verbo greco *ὑλακτέω*, ovvero abbaio.

⁷⁷ Dopo aver attuato il rito recitando le usitate formule, scandite da un'espressione intercalare, nella profondità della notte la maga rievoca la vicenda d'amore con Delfi. Il percorso della passione è seguito, nel componimento teocriteo, lungo tutte le sue tappe: dal fulmineo impulso amoroso ai tormenti dell'eros inconfessato, al colloquio rivelatore con Delfi, sino agli ingannevoli giuramenti con cui questi aveva vinto il pudore della donna. Ora, però, il seduttore ama un'altra: Simeta si prefigge di dargli la morte con i propri malefici, ma nei fatti si rassegna a sopportare, ancora, la struggente passione. Anche la seconda parte dell'idillio risulta scandita da una formula intercalare, questa volta diretta a Selene: proprio con la visione placante della luna, difatti, si chiude l'infelice lamento dell'abbandonata.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ecloga IX

Argomento. – Il carme recupera il motivo centrale della prima ecloga: vi si ravvisa, difatti, lo sfondo storico-politico del forzato esproprio fondiario in favore dei veterani di Cesare. Qui si coglie però, poeticamente, un altro momento della vita di Virgilio (riconoscibile nella figura del profugo Menalca), quando Alfeno Varo, successo a Pollione nel governo della Gallia Cisalpina, non riuscì a garantire il Poeta, che perse il fondo paterno e si trasferì, pertanto, a Roma. Evidente nell'esclamazione *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae* (v. 28) il doloroso riferimento a tale circostanza⁷⁸.

La scena non è assimilata ai monti o paesaggi stilizzati dell'Arcadia, bensì ad una strada dell'agro mantovano⁷⁹, là dove avviene l'incontro fra i pastori Meri e Licida. Il primo è sul cammino verso Mantova per condurre i capretti al nuovo padrone, un veterano che aveva cacciato Menalca dal suo podere. Dal discorso si apprende, così, che quest'ultimo non era riuscito a preservare i beni, neppure in grazia dei propri versi. Si constata, difatti, come fra le armi ben poco valgano i canti; anzi, se nell'efferata invasione non si fosse conclusa una lite, ora, verosimilmente, Meri e il suo stesso padrone non vivrebbero. Sorpreso e al contempo costernato, Licida si chiede chi avrebbe mai cantato le meraviglie della campagna, se fosse morto Menalca.

⁷⁸ La vicenda si risolse comunque vantaggiosamente per Virgilio, il quale, grazie alla protezione di Mecenate, riuscì ad ottenere delle proprietà in Campania, in Sicilia e a Taranto, nonché una casa a Roma.

⁷⁹ Già nell'ambientazione della prima e della settima ecloga abbiamo riscontrato un paesaggio che, lungi da infingimenti e luoghi comuni, si presenta geograficamente definito.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

A tal punto della conversazione, i due pastori si avviano insieme alla città, cantando, quasi per intento consolatorio, citazioni desunte - o che si immaginano desunte - da poesie non ultimate dello stesso Virgilio. Da qui la notevole frammentarietà dell'ecloga. A una più attenta riflessione, però, si arguirebbe come i canti di Menalca per Amarillide, per Varo, per Dafni, *etc.* (sono questi i motivi accennati da Meri e Licida), fra loro in superficie slegati, si informino, almeno idealmente, all'insieme, quasi a segnalare di concerto la perpetuazione dell'arte poetica. Al riguardo Della Corte sostiene, difatti, che i due pastori, più che personaggi, «sono simboli, fatti con lo scopo di indicare la perennità della poesia, che vive, anche morto il Poeta»⁸⁰.

Sotto il rispetto allegorico-simbolistico, secondo l'interpretazione più accreditata Menalca personificherebbe Virgilio, il quale - racconta Donato - aveva corso pericolo di vita tentando resistenza contro il veterano che intendeva occupare il suo appezzamento di terra; la figura di Meri, d'altra parte, ritrarrebbe il colono del Poeta. A ben guardare, però, anche Meri e Licida si connotano di tratti virgiliani: in ispecie il secondo, che al verso 32 si definisce *poeta*. Sulla funzione dello specifico componimento in seno al disegno figurato che, più in genere, trascorre l'insieme delle ecloghe virgiliane, si è significativamente osservato:

Il velame bucolico in quest'ecloga si è ormai tanto assottigliato da lasciar scorgere i veri gesti degli autentici personaggi: il romanzo pastorale volge al termine, e le fila narrative, tese attraverso gli otto precedenti componimenti, stanno per raccogliersi. Su Menalca, che è il vero protagonista del carne, si è abbattuta la catastrofe. Il lugubre

⁸⁰ DELLA CORTE, introduzione a VIRGILIO MARONE, *Nona egloga*, in *Le Bucoliche ...*, 196.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

vaticinio, con cui si schiudeva la favola breve delle «Bucoliche» («un empio soldato avrà i nostri maggesi»; I,70), si sta avverando («migrate, vecchi coloni...»; IX,4) [...]. Menalca incarna ora il personaggio di Melibeo. E forse tanto più dolorosa è la sua parte, perché quegli era un forte che accettava l'esilio a fronte alta e con tutte le sue conseguenze, che rinunciava a vedere per sempre il tetto della sua casa, di poco emergente sulle spighe di grano. Menalca invece rimane, verrà ancora a implorare presso Varo pietà per la sua Mantova; tornerà ancora un giorno a cantare egli stesso le sue poesie⁸¹.

Ecloga X

Argomento. – Pur definita nei termini di uno schema bucolico, l'ecloga è pervasa da un tono mestamente elegiaco, accogliendo, nell'ambito della sua finzione pastorale, un personaggio vivo, con un autentico tormento d'amore. I versi sono difatti dedicati a Cornelio Gallo, che già nella sesta ecloga, con la sua inaspettata apparizione, aveva varcato le invalse delimitazioni poetiche, dando spazio ad un momento di umana realtà⁸².

Per linee essenziali si possono discernere, in seno al carne, tre sezioni: un proemio (vv. 1-8), un racconto (vv. 9-69), un congedo (vv. 70-77)⁸³. Nell'introduzione Virgilio invoca la ninfa Aretusa, perché gli ispiri pochi versi dedicati al poeta Gallo, versi che consolino l'amico dal

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Si veda, al riguardo, *supra*, 47 e n. A questo poeta sarà dedicato, più tardi, anche il quarto libro delle *Georgiche*, nella fattispecie la sua ultima parte. Narra Servio che dopo il suicidio di Gallo -caduto in disgrazia di Augusto, mentre esercitava l'ufficio di prefetto romano in Egitto - Virgilio preparò, *inbente imperatore*, una nuova edizione del poema didascalico, sostituendo alle lodi dell'amico l'episodio di Aristeo e il mito di Orfeo ed Euridice. Le *Bucoliche* invece, a quell'epoca ormai pubblicate da circa un decennio, non subirono alcun mutamento in seguito alla vicenda.

⁸³ Sulla divisione dell'ecloga in tre parti, si rimanda a G. STÉGEN, *La composition de la dixième Bucolique de Virgile*, «Latomus», 12, 1953, 70-76.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

tormentoso affanno e giungano alla sua amata, Licoride⁸⁴. Si narra, poi, come Gallo perisse d'amore sotto una solinga balza dell'Arcadia. Per lui piangevano anche i lauri, le tamerici, il Menalo e le rocce del freddo Liceo⁸⁵. Erano accorsi i pastori e, finanche, Apollo a chiedergli la ragione del suo dolore. Gallo rispondeva affidando il canto delle proprie pene agli Arcadi: solo al suono della loro zampogna le sue ossa avrebbero riposato quietamente. Si augurava di vivere fra i pastori e dedicarsi a scherzi d'amore con Aminta e Filli. Nel bosco, tra fresche fonti e gelidi prati, avrebbe potuto felice trascorrere il tempo con Licoride, se questa non avesse seguito un altro al di là delle Alpi, affrontando le nevi e i rigidi freddi del Reno. Diveniva, così, fermo proposito dell'infelice poeta rinunciare all'amore e, al contempo, modulare con la zampogna del pastore siculo i carmi composti in verso calcidico (non riesce difficile constatare qui il richiamo allusivo alla sostituzione del modello poetico: a Euforione Teocrito, al genere elegiaco quello bucolico)⁸⁶. Avrebbe voluto, anche, percorrere il Menalo in compagnia delle Ninfe, andare a caccia di focosi cinghiali, circondare con i cani le balze del Partenio⁸⁷,

⁸⁴ Come già detto, con lo pseudonimo di Licoride Gallo trasfigurò poeticamente, in quattro libri di elegie purtroppo andati persi, la liberta Volumnia, una mima nota sulle pubbliche scene con il nome di Citeride. La quale, dopo aver corrisposto per qualche tempo all'amore di Gallo, lo aveva abbandonato per seguire un militare dell'armata di Agrippa sul Reno.

⁸⁵ Come il Menalo, è un monte arcadico.

⁸⁶I *Chalcidico condita versu carmina* si riferirebbero alle elegie di Gallo, composte su imitazione del poeta ellenistico Euforione, nato appunto a Calcide, in Eubea. D'altra parte, nel pastore siculo si ravviserebbe il mitico Dafni - secondo la tradizione iniziatore del canto campestre - o più verosimilmente Teocrito, di cui qui Gallo afferma di voler seguire il genere. Non è improbabile che tale proposito corrisponda nei fatti alle intenzioni del poeta in questa ecloga celebrato, così come non è da escludere che si tratti di un suggerimento finemente espresso da Virgilio.

⁸⁷Monte fra l'Arcadia e l'Argolide. Secondo gli scoliasti antichi deriverebbe il nome dalle vergini (in greco *παρθέναι*), le quali vi solevano recarsi per la caccia e per i sacrifici a Venere.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

procedere per rupi e boschi sonanti⁸⁸. Ma si trattava solo di un fuggevole vagheggiamento con cui non riusciva a placare l'insana passione: già non lo allettavano più le selve, né le ninfe o i carmi pastorali. Consapevole, per ciò, della vanità dei propositi avanzati di fronte all'inesorabile Amore, Gallo chiudeva il suo canto constatando che invero *omnia vincit Amor*.

Riprende allora Virgilio rivolgendosi alle Muse, affinché rendano quest'ecloga gradita all'infelice amico, per il quale sente di ora in ora crescere l'affetto. Ma ormai si avvicina Espero e l'ombra, soprattutto del ginepro, suol essere gravosa a chi canta, nociva alle messi. È tempo d'alzarsi: per le caprette di rientrare alle stalle, per il Poeta di cessare il suo carme.

Sull'acclarata funzione di “congedo” dal canto bucolico che Virgilio pensò di conferire alla decima ecloga si sofferma Grillo, focalizzando l'attenzione, innanzitutto, sul verso iniziale (*Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem*), là dove il componimento viene indicato come “ultima fatica”:

Che qui Virgilio dica scritta per ultima quest'ecloga è fuori di dubbio. Mancano però delle ragioni effettivamente valide per poterne sostenere una datazione tardiva [...]. In via del tutto ipotetica si potrebbe forse supporre che l'ecloga X fosse stata composta prima di qualche altra e che Virgilio abbia poi trovato opportuno farla apparire, mediante l'espressione *extremum ... laborem* del v. 1 e l'addio alla poesia bucolica del verso finale, come l'ultima composta, in armonia con il posto assegnato ad essa nell'ordinamento della raccolta⁸⁹.

⁸⁸ L'attributo *sonantes* rimanda, quasi sicuramente, all'affaccendato fervore della caccia, all'abbaiare dei cani, nonché ai rumori della selvaggina.

⁸⁹ GRILLO, *Poetica e critica letteraria ...*, 39 n.-40 n. Sull'ordinamento dei dieci componimenti si veda, almeno, BÜCHNER, *Virgilio ...*, 298 ss.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Sempre al primo verso, degna di nota appare, altresì, l'invocazione alla ninfa siracusana Aretusa, per il suo valore di richiamo letterario-programmatico al modello pastorale (Siracusa aveva, appunto, dato i natali a Teocrito). Al riguardo non sembrerebbe un caso, come nota Grillo, che un analogo riferimento all'*inventor generis* si incontri proprio nelle altre due ecloghe meno pastorali: *Sicilides Musae* (ecl. IV,1) e *Syracosio ... versu* (ecl. VI,1). Quanto dire, in altri termini, che il Poeta avverte quasi lo scrupolo estetico «di introdurre nella raccolta componimenti di tono troppo “diverso”», cercando per ciò, «sia pure in modo esteriore, mediante qualche espediente tecnico, di riportarli alla comune matrice teocritea onde ristabilire il più possibile [...] la non salda unità dell'opera»⁹⁰.

Tornando alla funzione di commiato rivestita dall'ecloga, merita attenzione l'asserto che quanto è stato cantato *sat erit* (v.70), così come l'espressione invitatoria *surgamus* (v. 75): non si può escludere, difatti, rispetto a quest'ultima, come la scelta di un verbo che significa “alzarsi”, “levarsi” possa costituire «una significativa allusione ad una poesia più alta che sta per nascere, alle ormai prossime *Georgiche*»⁹¹. Soffermandoci, poi, sul verso finale, vedremo come anche la condizione raggiunta dalle *capelle*, ormai sature, unitamente al sopraggiungere di *Hesperus*, la stella della sera, costituiscano un riferimento simbolico alla conclusione del *Bucolicon carmen*. Al riguardo Fabio Cupaiuolo scrive: «che con il condurre a casa le pecore si voglia alludere all'idea di cessare il canto da parte del pastore (= poeta bucolico) mi sembra che non ci possano essere dubbi»⁹².

⁹⁰ GRILLO, *Poetica e critica letteraria ...*, 41.

⁹¹ *Ivi*, 49.

⁹² F. CUPAIUOLO, *Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1966, 101.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

CAPITOLO II

UN TRADUTTORE POLIMORFO: ANTONIO CONTI

Antonio Conti svolge per molti anni, in diversi centri d'Europa, un'intensa attività di traduzione, non solo dalle lingue classiche, ma anche dall'inglese e dal francese, risultando «uno dei più laboriosi traduttori del primo Settecento»⁹³.

2.1 L'ATTIVITÀ TRADUTTIVA

Nato a Padova nel 1677, da nobile famiglia, Conti coltiva nel Veneto interessi letterari, nonché scientifici⁹⁴. All'estero apprende l'inglese ed approfondisce le sue conoscenze del francese, realizzando, pertanto, lo studio della lingua nel suo uso vivo e concreto, nella familiarità con l'ambiente sociale, nonché con la cultura letteraria, del paese in cui un determinato strumento linguistico viene utilizzato⁹⁵. Se da un lato, infatti,

⁹³ G. GRONDA, *Tradizione e innovazione: le versioni poetiche di Antonio Conti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVII, 1970, 292. Nell'ambito della letteratura italiana, «all'influenza degli autori classici si accompagna dalla metà del secolo in poi quella delle traduzioni di opere di poeti contemporanei inglesi e tedeschi, spesso attraverso la mediazione di versioni francesi. Si tratta all'inizio di testi del rococò inglese [...] o di operette come il *Riccio rapito* del Pope, di autori, cioè, la cui educazione artistica non differiva sostanzialmente da quella dell'umanesimo arcadico e del classicismo settecentesco [...]. Influenza diversa esercitano invece le versioni di testi come le *Notti* dello Young, l' *Elegia sopra un cimitero di campagna* del Gray, i celeberrimi *Canti di Ossian* tradotti dal Cesarotti, la cui sollecitazione in direzione di una poesia sepolcrale, orrorosa, cosmica determinò un nuovo clima culturale e una nuova sensibilità poetica, destinati a durare a lungo anche nel secolo successivo» (G. GRONDA, *Introduzione a Poesia italiana del Settecento*, Milano, Garzanti, 1978, XXX-XXXI).

⁹⁴ Nel Veneto, dove in quegli anni affluivano testi e concetti del razionalismo cartesiano e dell'empirismo inglese, il Conti ebbe l'opportunità e la possibilità economica di dedicarsi liberamente a studi scientifici e filosofici, nonché a letture di trattati matematici, astronomici e naturalistici (cfr. IDEM, *Conti Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, *sub voce*).

⁹⁵ Soggiornò in Francia dal 1713 al 1715 e dal 1718 al 1726, anni in cui partecipò intensamente alla vita intellettuale francese, frequentando a Parigi scienziati, matematici,

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

le versioni da queste due lingue si distinguono per una vivace contemporaneità, grazie soprattutto all'esperienza diretta del mondo francese e britannico, dall'altro, invece, le traduzioni dalle lingue classiche (compiute, dopo il ritorno in Italia, sulla base dello studio scolastico del latino e di quello del greco, appreso in Francia in età matura) testimoniano, complessivamente, una decisa volontà di ritorno ai classici:

Polemici propositi di rinnovamento stilistico ed il peso di una tradizione secolare sembrano gravare sulla traduzione dei classici che, conformi al rinnovato gusto arcadico e affatto diverse dalle interpretazioni secentesche, giungono solo eccezionalmente a far risuonare in accenti italiani la voce poetica di Saffo, di Orazio, di Catullo⁹⁶.

Senonché tutta l'opera del Conti traduttore conserva l'impronta della sua educazione letteraria classicistica, animandosi di una partecipazione più viva, per quanto riguarda le versioni dagli autori moderni, irrigidendosi, invece, per lo più in una forma di eleganza inanimata, per quanto riguarda le traslazioni dai testi latini e greci⁹⁷. Focalizzando l'attenzione sul "come" Conti abbia tradotto, e quindi sulla ricerca concreta del metodo con cui abbia affrontato i problemi emersi nel corso dell'attività traduttiva, è opportuno rilevare la dissonanza fra gli esiti derivati rispettivamente dall'accostamento ai testi inglesi, nonché francesi, e da quello agli autori antichi.

critici, giornalisti ed eruditi. Il suo soggiorno in Inghilterra durò, invece, dal 1715 al 1718, anni a cui risalgono anche brevi viaggi in Germania ed in Olanda (si rimanda a GRONDA, *Conti Antonio...*, 354-355; IDEM, *Antonio Conti e l'Inghilterra*, «English Miscellany», XV, 1964, 135-174).

⁹⁶ IDEM, *Tradizione e innovazione...*, 293.

⁹⁷ Sulla formazione letteraria classicistica del Conti cfr. F. ULIVI, *Il Classicismo del Conti*, in *Settecento neoclassico*, Pisa, Nistri-Lischi, 1957, 85-86; G. LATTUCA, *Un letterato del I Settecento: Antonio Conti*, «Atti dell'Accademia degli Arcadi», XIV, 1930, 91-163.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Le versioni contiane dall'inglese, a tal proposito, risultano per lo più frutto di una rielaborazione dei testi originali, alla quale contribuisce, di certo, il vivace interesse critico del traduttore. Un esempio evidente di tale atteggiamento è offerto dal *Saggio di poetica tratto in parte dalla poetica inglese del duca di Buckingham*, in cui l'autore, servendosi periodicamente del testo originale come di uno schema, svolge i singoli argomenti in modo autonomo, ampliandoli, di tanto in tanto, con temi della propria esperienza culturale, estranei quindi al saggio del Buckingham⁹⁸. Fra le traslazioni dalla lingua inglese particolare attenzione merita, ai fini del nostro discorso, anche la versione del *Rape of the Lock* (*Riccio rapito*) di Pope, poeta che Conti aveva conosciuto al suo arrivo in Inghilterra. L'incontro con Pope avviene nell'ambito di un classicismo comune ad entrambi i letterati, nonostante la difficoltà dovuta alla duplice esigenza, da parte del traduttore, di trasferire il componimento nelle forme della poesia arcadica, con cui si era formato, senza tuttavia tradire i motivi poetici nuovi che in esso erano conservati. Nella prima metà del Settecento, infatti, per l'ambiente letterario italiano, dominato in questi anni dal fragile classicismo arcadico, le versioni di alcune opere del poeta inglese rappresentano una novità, introducendo un diverso modello di poesia, anche a testimonianza di un rapporto tra società e letteratura più concreto e diretto rispetto a quello vissuto in Italia negli stessi anni. Dietro le versioni dalla lingua inglese di Conti, come di altri traduttori del

⁹⁸ «Il *Saggio* sollecitava il Conti ad interventi personali. Egli aveva iniziato a tradurlo, attratto dai precetti e dalle idee della scuola classicistica inglese, subito dopo essere giunto in Inghilterra; nel corso del lavoro tuttavia le singole affermazioni del Buckingham sulla natura e sui generi della poesia lo stimolarono a precisare il suo pensiero sull'argomento. Il testo rappresenta dunque più che un saggio di traduzione una testimonianza dell'attenzione prestata in quegli anni dal Conti ai problemi poetici, un primo abbozzo delle sue idee in un campo in cui non cesserà di meditare per tutto il resto della vita» (GRONDA, *Tradizione e innovazione...*, 294-295).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

periodo, si avverte «l'eco delle discussioni critiche sulle opere originali, la vitalità di una cultura non esclusivamente libresca»⁹⁹. Appunto nella vivacità degli interessi personali va ricercato il valore degli autori di questi testi, nonché la loro capacità di innovazione nei confronti di una letteratura per molti aspetti chiusa nell'ambito del componimento accademico. In tal caso, pertanto, la traduzione, lungi dal risultare un rigido ed inanimato “trasferimento” da lingua a lingua, diventa una mediazione tra due culture, ovvero tra due mondi letterari. Benvenuto Terracini, a proposito della distanza culturale tra il testo di partenza e quello di arrivo, scrive che la traduzione comporta non «riprodurre formalmente il linguaggio altrui, ma trasporlo da una forma culturale ad un'altra, giacché ogni lingua, considerata storicamente, ci appare come il prodotto elaborato dalla tradizione di una particolare forma di cultura»¹⁰⁰ e necessita, inoltre, di essere «preceduta da un minimo d'interesse pubblico che le dia il rilievo ed il sostegno che le occorre»¹⁰¹, al fine di esercitare un'efficace azione culturale.

Il profondo interesse per la cultura greco-latina, comunque, accomuna Conti ed il poeta inglese, il quale nella composizione del *Riccio rapito* aveva fatto ricorso ad Omero e Virgilio: proprio grazie a quest'affinità culturale con Pope il letterato padovano riproduce il testo eroicomico, rielaborandolo con autonomi riferimenti agli originali classici. Gli interventi personali del traduttore, già presenti nella prima redazione contiana, sono conservati fino a quella destinata alla stampa,

⁹⁹ *Ivi*, 305.

¹⁰⁰ B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, Pozza, 1957, 56. Andrebbe considerata, al riguardo, anche la tendenza «interpretativa e glossematica» che, non raramente invero, caratterizza l'operazione del tradurre (si rimanda a G. CONTINI, *Di un modo di tradurre*, in *Un anno di letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1942, 133-142).

¹⁰¹ TERRACINI, *Conflitti di lingue...*, 78.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

testimoni di un sistema espressivo coerente e di un equilibrio fra i due metodi di traslazione (letterale e artistica)¹⁰².

Dal francese Conti traduce l'*Athalie* di Racine e la *Mérope* di Voltaire. La traduzione della tragedia raciniana si caratterizza per il rispetto del testo originale, contrapponendosi alle parafrasi e ai rifacimenti che, a partire dalla seconda metà del Seicento, erano stati divulgati con il sottotitolo *opera accomodata per le scene alla maniera italiana*¹⁰³. Le numerose varianti apportate alla stesura definitiva rispetto alla prima redazione documentano, però, uno scrupolo di correttezza lessicale, finalizzato ad evitare il condizionamento della lingua francese¹⁰⁴.

Diversa è, invece, la ricerca espressiva che muove la traduzione tragica della *Mérope* di Voltaire (innanzitutto per la particolare attenzione alle esigenze del pubblico e del teatro), cambiamento cui contribuisce anche il ritorno di Conti, nel 1726, in Italia: il traduttore, infatti, pur mantenendo scambi epistolari con gli amici francesi, cessa invero di

¹⁰²Nella prefazione al manoscritto che contiene la prima stesura Conti scrive: «Nel tradurre quest'opera io mi sono molto discostato dalle leggi rigorose della traduzione, e sono stato più sollecito ad esprimere l'idea e lo spirito del poema che le frasi e le figure del poeta» (A. CONTI, *Versioni poetiche*, a cura di G. Gronda, Bari, Laterza, 1966, 616). Concludendo la seconda stesura, anni dopo, scriverà: «Confrontando questa [la prima redazione] con l'originale inglese in quest'anno io l'ho ritoccata per farla più letterale» (*ivi*, 619). Nella prefazione alla terza redazione, recuperando in parte la libertà adottata nella prima, in riferimento al testo originale commenterà: «Nella sua versificazione ha il poeta non travestiti, ma vezzosamente applicati i passaggi de' maggiori poeti» (*ivi*, 35). Durante il cammino verso la stesura definitiva, quindi, Conti nella seconda redazione, come si evince dalla suddetta citazione di riferimento, sceglie una rigorosa fedeltà letterale, fino a giungere, nella stampa, ad un equilibrio fra i due metodi traduttivi.

¹⁰³Intorno al 1720 apparvero in Italia le prime traduzioni letterali in versi delle tragedie di Racine, correggendo gli abusi con cui i traduttori precedenti avevano modificato elementi essenziali del testo originale: il numero degli atti e delle scene, spesso drasticamente ridotto, l'identità dei personaggi, lo svolgimento dell'intreccio, il verso, sostituito per lo più con la prosa (cfr. GRONDA, *Tradizione e innovazione...*, 334-335; N. MANGINI, *Sul teatro tragico francese in Italia nel secolo XVIII*, «Convivium», XXXII, 1964, 347-364).

¹⁰⁴Cfr. CONTI, *Versioni poetiche* ..., 658-672.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

usare la loro come lingua quotidiana e riprende il naturale contatto con l'italiano, che aveva abbandonato al tempo della traduzione raciniana.

Le traduzioni dal greco e dal latino (svolte da Conti, come si diceva, dopo il suo rientro dall'estero in Italia, sulla base dello studio scolastico del latino e di quello del greco, appreso in Francia in età matura)¹⁰⁵ sono pubblicate nelle *Prose e poesie*. Per quanto concerne la suddetta opera, vale la pena di ricordare che Conti aveva dato avvio alla stampa dei suoi scritti in una progettata edizione che avrebbe dovuto comprenderli *in toto*, secondo un piano organico e sistematico, ma che in effetti non vide mai la luce nella sua completezza. Una testimonianza dell'ordine generale che l'autore avrebbe voluto conferire alla propria opera è data dalla prefazione al primo tomo di *Prose e poesie*, pubblicato nel 1739. Dopo il primo tomo vengono stampati, nel 1740, alcuni dei testi che avrebbero dovuto costituire un'appendice e che, invece, confluirono nel secondo tomo, edito nel 1756 dall'astronomo Giuseppe Toaldo, sette anni dopo la morte di Conti (1749)¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Proprio in Francia, infatti, l'autore approfondisce i propri rapporti con i membri dell'*Académie des inscriptions et belles lettres*: si tratta di latinisti e di grecisti sotto la cui guida coltiva lo studio del greco ed inizia a tradurre Anacreonte, nonché di critici, dalle conversazioni con i quali nascono alcuni suoi interventi, sotto forma di dialogo o di lettera in lingua francese (cfr. GRONDA, *Conti Antonio...*, 355).

¹⁰⁶ Cfr. A. CONTI, *Prose e poesie*, Venezia, Pasquali, 1739-1756, voll. 2. Al secondo tomo di *Prose e poesie* appartengono i testi con cui Conti, tra il 1719 e il 1722, prese viva parte alla *querelle des anciens et des modernes* e, in particolare, alla questione omerica, tracciando un dettagliato resoconto dei dibattiti critici e poetici in corso a Parigi. In questi scritti si ritrovano chiaramente l'insofferenza, da parte dell'autore, per le forme di generalizzazione e di astrazione, l'attenzione al condizionamento storico, nonché la connessa considerazione (di eredità soprattutto graviniana) della funzione didattica e civile, non solo di diletto, da attribuire alla poesia, la predilezione per alcuni poeti, *etc.* E' possibile, quindi, in tali pagine, desumere i tratti che secondo Conti dovrebbero caratterizzare la poesia, sebbene la maggior parte delle dissertazioni e dei trattati di argomento estetico, storico e critico sia pubblicata solo in forma di riassunti e di estratti (sull'imitazione, sulla poesia greca, su quella italiana, su alcune opere della letteratura latina, sulla *Ragion poetica del Gravina*, ...). Questi ultimi, desunti

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Le versioni contiane dal greco e dal latino, come quelle dal francese e dall'inglese, sono state raccolte da Giovanna Gronda nelle *Versioni poetiche*¹⁰⁷. Il presente volume, che adotta il testo di *Prose e poesie*, seppure con alcune correzioni, è stato utilizzato nel mio lavoro di analisi (inerente alla traduzione della sesta ecloga virgiliana e del *carmen* I 2 di Orazio proposta da Conti), unitamente all'edizione settecentesca di riferimento.

Il lavoro del traduttore, in questi testi, si accompagna alla sua esperienza di studioso e di erudito: le versioni, pertanto, sono corredate di *Annotazioni*, risultato di approfondite letture e ricerche sull'antichità classica. Conti evidentemente, come del resto i più autorevoli traduttori del tempo, considerava lo studio del mondo poetico e storico dell'autore una preparazione necessaria all'esercizio di traduzione dalle lingue greca e latina, accostando, quindi, al lavoro linguistico la ricerca erudita e storica. Nelle *Annotazioni sull'artificio poetico*, in particolare, l'attenzione del letterato è focalizzata sui procedimenti stilistici e strutturali che caratterizzano la poesia originale.

Le traduzioni dal greco¹⁰⁸ furono raccolte da Conti nel primo tomo di *Prose e poesie*, edizione corredata anche del testo a fronte. È probabile,

ad opera del Toaldo da manoscritti per lo più incompiuti, spesso risultano separati dall'originario contesto.

¹⁰⁷ Quest'edizione comprende rispettivamente le versioni dall'inglese (di Buckingham, Pope, Montagu), dal francese (di Racine e Voltaire), dal greco (di Anacreonte, Saffo, Simonide, Callimaco) e, infine, dal latino (di Orazio, Virgilio, Catullo). Essa accoglie, inoltre, le indicazioni delle edizioni originali usate di volta in volta dal Conti e da cui sono stati tratti i testi di confronto.

Per la preparazione delle *Versioni poetiche* la Gronda ha anche utilizzato, in parte, il più ricco fondo di manoscritti contiani, che si trova presso la Biblioteca comunale Vincenzo Joppi di Udine: si tratta di dodici volumi autografi, ignorati, il più delle volte, dagli editori ottocenteschi di opuscoli del Conti (cfr. GRONDA, *Conti Antonio...*, 358).

¹⁰⁸ Esse sono accompagnate da annotazioni, le quali offrono commenti eruditi, e da due dediche all'abate Oliva. Conti, nella prima lettera dedicatoria, le fa risalire al suo secondo soggiorno francese, nel 1718, quando all'età di quarantuno anni «intraprese uno studio serio della lingua greca, di cui aveva avuti i primi elementi in Italia» (G. TOALDO, *Notizie intorno la*

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

però, che l'autore non curasse personalmente la stampa del testo greco collaterale alle sue versioni, lasciandone la scelta al tipografo Gianbattista Pasquali:

per lo più i testi greci e latini coincidono con quelli usati dal Conti per la sua traduzione; non ci si può tuttavia basare unicamente su di essi per stabilire l'edizione degli autori classici da cui il Conti ha tradotto. Meglio a questo scopo giovare delle citazioni contenute nelle *Annotazioni* e del testo della traduzione stessa¹⁰⁹.

È certo, comunque, che il Nostro utilizzò, nel proprio lavoro di traslazione, le edizioni più autorevoli del tempo, che probabilmente aveva reperito all'estero, proprio negli anni in cui iniziava la sua dedizione agli studi classici¹¹⁰.

Dalla lingua greca Conti tradusse le *Anacreontiche*, il *Carme ad Afrodite* di Saffo, il frammento dell'ode a *Perseo* di Simonide e l'inno *Lavacri di Pallade* di Callimaco¹¹¹.

vita e gli studi del Sig. Abate Conti, in CONTI, *Prose e poesie...*, II, 45). Rivedendole successivamente per la stampa, l'autore le rielaborò intorno al 1739, tenendo presenti traduzioni italiane più recenti.

¹⁰⁹ G. GRONDA, *Versioni dal greco*, in CONTI, *Versioni poetiche ...*, 675n.

¹¹⁰Cfr. GRONDA, *Versioni dal greco...*, 676.

¹¹¹Le *Anacreontiche* sono all'incirca sessanta brevi odi, composte in età alessandrina su imitazione della poesia di Anacreonte; si tratta, per lo più, di convenzionali e monotone ripetizioni dei motivi svolti dal poeta lirico del VI secolo a. C. (l'amore, il simposio...). Conti, secondo l'uso del tempo, le attribuisce direttamente ad Anacreonte. Il metro adottato nella versione italiana è l'ottonario, scelta giustificata nella seconda lettera dedicatoria.

In versi quinari e senari è la versione italiana del *Carme ad Afrodite* (*Cantico a Venere* nel testo contiano) di Saffo, poetessa lirica, che visse tra il VII e il VI secolo a. C. e la cui produzione poetica, suddivisa in nove libri a seconda dei diversi schemi metrici, si svolge unicamente intorno al tema dell'amore. Nel *Carme ad Afrodite* Saffo, travagliata da un amore non corrisposto, si rivolge alla dea (con cui si identifica la legge suprema della forza d'amore), affinché accorra da lei e garantisca, come già altre volte, il suo aiuto.

In endecasillabi sciolti è tradotto, invece, il frammento dell'ode *A Perseo*, celebre eroe della mitologia classica, figlio di Zeus e Danae, rinchiuso da Acrisio (re di Argo) in una cassa, gettata poi in mare. Simonide è un poeta vissuto tra il VI e il V secolo a. C., della cui opera lirica rimangono circa centocinquanta frammenti; fra questi, però, pochi raggiungono un'estensione tale da consentire di intenderne la portata. La sua poesia assume una

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Nelle *Annotazioni* si rintracciano traduzioni di singoli versi di altri autori greci, tra cui un passo dell'anacreontica *Elogio delle rose*. In queste citazioni l'autore, quando non traduce personalmente, ricorre alle versioni italiane del Salvini (*Teocrito volgarizzato da Anton Maria Salvini*, Venezia, presso B. Coleti, 1717; *Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti* e *Odissea d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti*, Firenze, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1723), per quanto riguarda Teocrito ed Omero. Per le citazioni di Stazio, invece, fa uso della traduzione del cardinale Bentivoglio (*La Tebaide di Stazio, di Selvaggio Porpora*, Roma, appreso G. M. Salvioni, 1731, voll. 2)¹¹².

Le traduzioni dal latino¹¹³ furono pubblicate con il testo a fronte nel primo tomo di *Prose e poesie*. È probabile che anche in questo caso, come per le versioni dal greco, l'autore non curasse personalmente la stampa del testo latino a fronte, lasciandone la scelta al tipografo Gianbattista Pasquali. Per tale motivo, come precedentemente rilevato, sarebbe

dimensione collettiva, allargandosi oltre i limiti dell'occasione e trascendendo l'argomento specifico, per parlare alla generalità degli uomini; da ciò le derivano la serietà di una meditazione esistenziale, nonché un'intenzione etica. *Nell'Annotazione sopra il frammento di Simonide* Conti scrive: «[...] Nulla v'è di più tenero che i lamenti di Danae che parla al figliuolo che dorme [...]. Questo frammento accresce il dolore della perdita del resto. Intanto voi in esso, nelle poche odi di Anacreonte ed in quella di Saffo avete i caratteri più dolci della poesia de' Greci e certamente nel genere loro non men ammirabili che le loro statue» (CONTI, *Versioni poetiche* ..., 297).

La traduzione dell'inno callimacheo *Lavacri di Pallade* (*Sopra il lavacro di Pallade* nel testo contiano) è arricchita da lunghe note ai singoli versi e da annotazioni generali. Callimaco, vissuto tra il 310 e il 240 a. C., è il più famoso dei poeti Alessandrini. Fu scrittore molto erudito: a lui, infatti, si attribuisce una monumentale opera in 120 libri, intitolata *Πίνακες*, ovvero *Tavole*, specie di enciclopedia bibliografica divisa per generi; praticò, inoltre, ogni forma di poesia (elegia, epica, lirica, epigramma, etc.). I *Lavacri di Pallade*, che fanno parte di una raccolta di sei inni religiosi, iniziano con la rappresentazione di una festa, in occasione della quale, ad Argo, la statua della dea viene immersa nel fiume Inaco per un bagno rituale. Segue la narrazione mitica secondo cui Tiresia, figlio di una ninfa prediletta dalla dea, aveva scontato con la cecità la colpa involontaria di aver visto Atena al bagno.

¹¹²Si veda CONTI, *Versioni poetiche* ..., 676.

¹¹³Esse risalgono agli anni immediatamente precedenti la pubblicazione del volume, come confermano le citazioni da opere pubblicate nello stesso periodo.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

opportuno basarsi non solo sui testi greci e latini a fronte, ma anche sulle citazioni contiane accolte nelle *Annotazioni* e sul testo della versione stessa, al fine di stabilire l'edizione degli autori classici utilizzata dal traduttore.

Fra le opere tradotte dal latino Conti destinò alla stampa la sesta ecloga di Virgilio, due odi di Orazio dedicate ad Augusto e la versione catulliana della *Chioma di Berenice* di Callimaco¹¹⁴. Le versioni, accomunate dalla scelta metrica dell'endecasillabo sciolto, sono accompagnate da una dedica a Girolamo Ascanio Giustiniani il giovane, interessato alla lettura dei più celebri poeti dell'antichità.

Nella lettera dedicatoria l'autore giustifica la scelta di trasporre i versi latini nella poesia italiana utilizzando il verso endecasillabo, da lui

¹¹⁴ Per una puntuale disamina della traduzione della sesta egloga virgiliana eseguita da Conti cfr. *infra*, 76-97.

Le odi di Orazio, poeta vissuto in età augustea, sono centotre, divise in quattro libri. Il poeta pubblicò nel 23 a. C. i primi tre libri, cui aggiunse, dopo circa dieci anni, il quarto; tra le due raccolte si colloca la composizione, nel 17 a. C., del *Carmen saeculare*, ovvero una serie di solenni invocazioni agli dei di Roma, perché esaudiscano le preghiere di Augusto ed assicurino all'impero eterna durata e prosperità. I motivi ricorrenti nelle odi oraziane sono il "carpe diem", pronunciato con la consapevolezza malinconica della *fuga temporum*, quindi l'amore e il convito, che donano l'oblio dell'affanno. Altri luoghi privilegiati sono la natura come *locus amoenus*, l'elemento religioso, l'immortalità della poesia (*non omnis moriar*), il tema politico, *et alia*. Nelle odi dedicate ad Augusto è manifesta l'adesione del poeta latino al programma dell'imperatore. Per una dissertazione sulla resa dei *carmina* oraziani eseguita da Conti cfr. *infra*, 62-75.

La traduzione del carme catulliano è stata ristampata anche in *Poema di Catullo sulla Chioma di Berenice, tradotto dal Signor Abate Antonio Conti, di nuovo pubblicato*, Crisopoli, co' tipi bodoniani, 1793. Catullo, vissuto nella prima metà del I secolo a. C., appartiene alla scuola dei *neoteri* (o "poeti nuovi"), che rifiutano le ampiezze e il tono solenne dell'antica epopea, indulgendo a una poesia che riservi ampio spazio alla confessione, all'indagine introspettiva e all'erudizione. La raccolta catulliana comprende centosedici componimenti, distribuiti in base alla lunghezza e alla loro forma metrica: nella prima parte confluiscono poesie brevi e di metro vario; i *carmina docta*, compresi nella seconda parte, sono quelli che presentano maggior estensione e che più risentono della poesia greca alessandrina; i componimenti dell'ultima parte, per lo più brevi, sono in distici elegiaci. Nel carme *La chioma di Berenice*, che Catullo traduce con fedeltà dall'originale di Callimaco, si narra come la chioma di Berenice, regina d'Egitto e sposa di Tolomeo III Evergete, fosse stata assunta in cielo mutata in costellazione.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

considerato «il più sonoro e magnifico che abbia la nostra lirica»¹¹⁵. Esprime, inoltre, le proprie considerazioni su quella che dovrebbe essere una “buona traduzione”, intesa come trasposizione non tanto delle parole quanto dei significati e dello spirito presenti nell’originale: «Mi pare che nella traduzione non basta conservar il senso letterale se ancora non si ombreggia nella copia un non so che di quello spirito che sostiene ed anima l’originale»¹¹⁶.

Sempre nella lettera dedicatoria, di seguito, Conti sottolinea l’importanza delle annotazioni che corredano le sue traduzioni, in particolare di quelle che riguardano l’artificio poetico, «parte la più trascurata da’ commentatori, benché sia la più necessaria per trasferire le bellezze della poesia latina nell’italiana»¹¹⁷. Nelle *Annotazioni*, come già in quelle alle versioni dal greco, offre le proprie interpretazioni delle allegorie mitologiche, politiche e storiche adombrate nei versi latini, l’esposizione dell’argomento relativo ai componimenti, nonché l’analisi critico-retorica dell’arte dei singoli autori.

Le traduzioni dalle lingue classiche, come precedentemente accennato, testimoniano l’intenzione polemica, propria del rinnovamento arcadico, di rilevare nell’antica poesia la purezza che era stata contaminata da traduttori fin troppo audaci del secolo precedente. Del resto i riferimenti ad altri traduttori del Settecento, che Conti tiene presenti nel proprio lavoro o con cui discute criticamente, collocano le sue versioni in un contesto culturale ben preciso.

¹¹⁵ A. CONTI, *A S. E. il Signor Girolamo Ascanio Giustiniani il giovane*, in *Prose e poesie ...*, I, CCCIX, e in *Versioni poetiche ...*, 321.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Nell'accostarsi ai classici l'autore asseconda ora il favore tipicamente arcadico per la poesia erotica in versi brevi - Anacreonte, Saffo -, ora l'inclinazione specificamente classicista per dotti componimenti ellenistici - i callimachei *Lavacri di Pallade*, il carme catulliano sulla *Chioma di Berenice* -: gli autori e le opere scelte condizionano, sicuramente, i risultati stessi delle versioni, dando vita ad una loro sostanziale eterogeneità. Quando traduce Saffo e Anacreonte, infatti, Conti adotta un criterio di fedeltà letterale, per evitare il rischio di turbare la raffinata facilità e le «leggiadrissime imaginette»¹¹⁸ della loro poesia. Quando, invece, si accosta ad autori come Callimaco, Catullo e Virgilio, è più attento alla costruzione sintattica e al lessico della lingua italiana, abbandonando il vincolo di una fedeltà *ad verbum*.

* * *

Piuttosto singolari risultano le traduzioni dei *carmina* oraziani, la cui varietà stilistica è da attribuire, in parte, ai diversi stadi di elaborazione delle versioni stesse, non date alle stampe e pervenute in una redazione manoscritta¹¹⁹. Al lavoro di transcodifica rimasto incompiuto e inedito Conti accenna nella lettera dedicatoria al Giustiniani, palesando, fra l'altro, il desiderio di pubblicare in un secondo tempo la traduzione completa dei quattro libri del poeta latino¹²⁰. La varietà di scelte lessicali,

¹¹⁸ CONTI, *Versioni poetiche ...*, 292.

¹¹⁹ «Numerosissime sono le prime stesure, prove di traduzione non sottoposte a rielaborazione complessiva ma solo a parziale revisione di singoli passi. Di altre odi esiste accanto alla prima stesura una seconda redazione, che è talvolta soltanto una trascrizione in bella copia senza varianti significative, talaltra un vero e proprio rifacimento. Di altre ancora si può pensare che il traduttore sia giunto ad una redazione definitiva» (GRONDA, *Tradizione e innovazione...*, 350n.).

¹²⁰ «Ardisco di presentare a V. E. due odi delle più belle del primo libro, riserbandomi a pubblicar l'altre quando io abbia più d'ozio e meno d'occupazioni moleste» (A. CONTI, *A S.*

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

sintattiche e metriche confermerebbe, d'altra parte, il conflitto tra formazione arcadica e gusto neoclassico, il quale, a detta del Binni, denota la principale differenza fra le opere di transcodifica del primo Settecento e quelle della seconda metà del secolo¹²¹. Non si può non rilevare, infatti, che il classicismo contiano, pur non conseguendo la maturità della poetica neoclassica, è più motivato, rispetto a quello di altri traduttori arcadi, da ragioni critiche e da uno studio approfondito dei testi antichi.

Come precedentemente accennato, Conti destinò alla stampa soltanto le versioni dei *carmina* I, 2 e I, 12 (dedicati ad Augusto)¹²², il cui carattere di opere edite è di gran lunga difforme da quello di stesura *in fieri* (ovvero non ancora sottoposta a revisione definitiva), che connota, invece, le traduzioni manoscritte: «la maturità del traduttore formatosi nelle prove precedenti e l'impegno culturale caratterizzano in maniera affatto diversa le traduzioni edite»¹²³.

Nella ricodifica delle *Odi* suindicate sono, invero, rinvenibili tratti fondamentali dell'estetica traduttiva contiana: in particolare, riteniamo non senza significato soffermarci sulla resa del *carmen* I 2, in attesa di riprendere il discorso sulla traslazione virgiliana. Per il lavoro di transcodifica di siffatto componimento Conti adotta le edizioni critiche di André Dacier e del padre gesuita Sanadon, corredate delle relative

E. il Signor Girolamo Ascanio Giustiniani il giovane, in *Prose e poesie ...*, I, CCCIX, e in *Versioni poetiche ...*, 321).

¹²¹ Cfr. W. BINNI, *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La nuova Italia, 1976³.

¹²² Sono queste le odi in cui, come già rilevato, è manifesta l'adesione del poeta latino al programma dell'imperatore: Orazio, che compone le *Odi* proprio negli anni del consolidamento del potere di Ottaviano e della sua proclamazione ad *Augustus*, non rimane infatti estraneo alle vicende della *res publica*, piuttosto diviene, in certa misura per il suo accostamento a Mecenate, veicolo di propaganda ideologica.

¹²³ G. GRONDA, *Esperimenti di versione delle odi di Orazio*, in CONTI, *Versioni poetiche...*, 680.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

traduzioni a fronte in lingua francese, di note e dissertazioni storico-filologiche¹²⁴. Nelle *Annotazioni critiche sull'ode seconda del primo libro* lo studioso padovano si serve di alcuni commenti presenti nelle suddette edizioni, aggiungendovi, peraltro, la spiegazione dei vari argomenti offerti dai versi oraziani, nonché le proprie interpretazioni delle allegorie mitologiche e storico-politiche in essi adombrate.

Volgendo il *carmen* latino nella propria lingua, l'autore sceglie, sotto il rispetto della metrica, il verso endecasillabo sciolto, al quale adatta la grazia efficace del metro saffico latino¹²⁵. Da uno sguardo immediato al testo si può rilevare, inoltre, come il traduttore proceda seguendo e rispettando l'ordine dei versi oraziani, caratteristica formale che, in genere, non si riscontra con assidua ricorrenza nelle opere di traslazione dei vari traduttori: confrontando, nella fattispecie, il testo latino del

¹²⁴ Trattasi rispettivamente delle seguenti edizioni: Oeuvres d'HORACE en Latin et en François, avec des Remarques Critiques et Historiques par Monsieur Dacier, Garde des Livres du Cabinet du Roi. Quatrième Edition, revûe, corrigée & augmentée considerablement par l'Auteur. À Amsterdam, chez les Frères Wetstein, 1727, voll 10; Les Poésies d' HORACE, disposées suivant l'ordre chronologique, et traduites en François: avec des Remarques et des Dissertations Critiques par le R. P. Sanadon, de la Compagnie de Jesus, Paris, chez G. Cavelier, 1728, voll. 2.

Per una circostanziata indagine sulla fortuna di Orazio nel XVIII secolo, si rimanda a M. CERRUTI, *Orazio nella letteratura italiana del '700*, in AA.VV., *Orazio* (atti del Convegno: Torino, 13-15 aprile 1992), a cura di R. Uglione, Torino, Assessorato ai beni culturali, 1993; ID., *Virgilio e Orazio nella cultura italiana dal Cinquecento al Settecento*, in appendice a A. e J. GIACONE (a cura di), *Virgilio, Orazio: antologia da tutte le opere*, Torino, Paravia, 1969; AA.VV., *Orazio e la letteratura italiana. Contributi alla storia della fortuna del poeta latino* (atti del Convegno: Licenza, 19-23 aprile 1993), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1994.

¹²⁵ Spesso Orazio, nella composizione dei *carmina*, aveva scelto la strofa saffica minore, costituita da tre versi endecasillabi (saffici minori), l'ultimo dei quali seguito da un adonio (– ∪ ∪ – ∪), che in forma di clausola finale conclude la strofa. Vale la pena rilevare che solo più avanti, in seno al classicismo della seconda metà del Settecento, l'imitazione oraziana «darà luogo ad una sistematica ricerca di resa di alcuni dei più importanti schemi strofici della poesia classica: la strofe saffica, l'alcaica, il sistema asclepiadeo e i vari tipi di epodo»; concorrendo, fra l'altro, a determinare «il superamento della fluidità musicale di tipo arcadico» (GRONDA, *Introduzione a Poesia italiana ...*, XXIX).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

carmen I 2 con quello della versione contiana, risulta evidente che entrambi si compongono dello stesso numero di versi.

Per quanto riguarda il metodo traduttivo accolto nell'accostamento al testo oraziano, la posizione dell'autore non è aprioristicamente definita, bensì va di volta in volta ricercata nelle sue preferenze, accordate ora a una versione più letterale ora a una resa più libera del testo di partenza: atteggiamento, questo, che, come vedremo, viene anche adottato nella ricodifica della sesta ecloga virgiliana.

In una prima fase della mia indagine, si è tentata un'analisi dei luoghi che sembrano conformarsi, in una traslazione *ad verbum* o quasi, alle scelte linguistico-stilistiche di Orazio. Emblematici risultano, sotto tale rispetto, i casi in cui il padovano antepone, latinamente, per anastrofe¹²⁶, il sintagma oggettivo al verbo di riferimento, collocando, pertanto, quest'ultimo alla fine - o quasi - della relativa proposizione o periodo. Si veda, ad esempio, il verso 2, là dove la forma verbale «scagliò» segue il complemento diretto «troppo»¹²⁷, così come, nel testo latino, *misit* risulta posposto a *satis* (Hor., *carmen* I 2, 1-2). Più avanti, l'autore antepone l'oggetto sintattico «le genti» al verbo «atterrì» (v. 5), mentre al complemento «il gregge» fa seguire, secondo il tipico costrutto della lingua latina, la voce «trasse» (v. 8). Al verso 46, ancora, il sintagma «al popol» precede «assisti», così come, per quel che concerne i versi 47-48, «te» è anteposto alla rispettiva forma verbale «involi», riflettendo dunque,

¹²⁶ È quasi superfluo ricordare che non di rado si riscontra, nei testi classici, tale forma di iperbatò, con cui viene invertito il naturale ordine degli elementi all'interno della frase.

¹²⁷ CONTI, *Prose e Poesie ...*, I, CCCXVII; *Versioni poetiche...*, 323. A queste edizioni si rinvia anche per le citazioni che seguono. Per un'immediata consultazione si veda la trascrizione del testo riportata in calce.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

con fedele riscontro, la costruzione oraziana *te [...] tollat* (Hor., *carmen* I 2, 47-49).

In altri luoghi della traduzione contiana si conserva la posizione occupata solitamente, nell'ordinamento sintattico delle parole, dai genitivi latini: si noti, al riguardo, come «del rege» (v. 16), «de la diva Vesta» (v. 17), «di sua troppo crucciata moglie» (v. 18), «del marso pedon» (v. 40), nonché «de l'alma Maia» (v. 42), in latino al genitivo (*regis, Vestae, Iliae [...] nimium querenti, Marsi peditis, almae [...] Maiae*), dipendano in anastrofe dalle rispettive espressioni «i monumenti», «i templi», «ultore», «la faccia atroce» e, infine, «alato figlio».

Altrove Conti, ricalcando la struttura frasale latina, predilige l'uso di participi concordanti con i sostantivi di riferimento, piuttosto che ricorrere a nomi astratti o a forme logico-sintattiche (quali i complementi) o a proposizioni esplicite (sia indipendenti sia subordinate), *etc.* Ci si può soffermare, al riguardo, sul verso 13, laddove la specificazione di luogo «pel straboccato mare», imitando alla lettera *superiecto [...] / aequore* (Hor., *carmen* I 2, 11-12), costituisce una forma, a mio avviso più suggestiva, di concreto in luogo dell'astratto “attraverso i flutti del mare”. Stessa predilezione per il concreto si riscontra nell'espressione «in aita / de l'impero cadente» (vv. 27-28), la quale semantizza con pregnanza assai efficace, direi, il pericolo della caduta dell'impero. Limitatamente al verso 20, poi, «Giove non approvandolo» rispecchia *mot à mot* la struttura dell'ablativo assoluto latino *Iove non probante* (Hor., *carmen* I 2, 19): una resa più libera, la quale sciolga, o comunque trasformi, la costruzione del participio assoluto, potrebbe essere: “senza il consenso di Giove” ovvero “malgrado Giove non lo

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

approvi”. Ugualmente struttura, più avanti, delimita la subordinata «cangiato semblante» (v. 43), traslazione che rispecchia, con perfetta aderenza, il costrutto oraziano *mutata [...] figura* (Hor., *carmen* I 2, 41).

La stessa economia che caratterizza, per certi versi, la lingua latina si riscontra, ancora, nell’oggettiva implicita, con il verbo al modo infinito, «il giallo Tebro ire a gettar del rege i monumenti / e de la diva Vesta i templi a terra » (vv. 16-17), con cui il traduttore, adottando un tipico costrutto della lingua di partenza, mantiene nel codice d’arrivo la costruzione sintattica dell’infinitiva latina [...] *flavum Tiberim retortis / litore Etrusco violenter undis / ire deiectum monumenta regis / templaque Vestae* (Hor., *carmen* I 2, 13-16).

E mi sia consentito rilevare come la traduzione letterale presa in esame, lungi dall’essere fine a se stessa, risulti, volutamente, poetica.

Tornando, poi, all’*incipit* della versione contiana, si vedrà come la ricorrenza enfatica, ai versi 4 e 5, della voce verbale «atterri» rifletta la ripetizione latina *terruit [...] / terruit* (Hor., *carmen* I 2, 4-5), rendendo con viva espressività, a mio avviso, l’idea degli straordinari segni dell’ira divina registrati in seguito alla morte di Cesare.

Relativamente ai versi 32-33, la traduzione proposta da Conti riverbera il testo di partenza nella scelta di un’espressione, sicuramente letteraria, caratterizzata dallo scarto sintattico fra un dettaglio fisico (del divino Apollo) ed il participio nominale da cui questo insolitamente dipende. Il costrutto «cinto di nube / gli omeri risplendenti», infatti, rispecchia, direi fedelmente, quello oraziano *nube candentes umeros amictus* (Hor., *carmen* I 2, 31): in questa particolare costruzione sintattica, l’espressione aggettivale «cinto di nube» (in latino *nube [...] amictus*) è

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

unita direttamente, ossia senza l'uso della preposizione, all'accusativo alla greca - di relazione - «gli omeri risplendenti» (in latino *candentes umeros*), che ne delimita il valore¹²⁸. Una traduzione più libera potrebbe parafrasare il testo originale nel modo seguente: “[...] augure Apollo, con gli splendenti omeri cinti di nube”. E non può non risultare chiara, fra l'altro, nell'uso dell'attributivo «cinto di nube», l'allusione omerica¹²⁹, filtrata, certo, attraverso l'*usus scribendi* oraziano.

Lo stile, indiscutibilmente elevato, del poeta latino riecheggia, ancora una volta, nell'uso metonimico del termine «olmi», il quale, trasfigurato nel suo valore semantico, assume, sulla falsariga di *ulmo* (Hor., *carmen* I 2, 9), il più generico significato di “alberi”. Ed il verso 35, poi, là dove Venere è invocata, per antonomasia, con l'epiteto di Ericina (calco fedele di *Erycina*)¹³⁰, offre un ulteriore esempio di come Conti voglia traslare nella lingua d'arrivo l'uso di una figura letteraria latina.

Frequenti, a ben guardare, risultano i casi in cui il traduttore ripropone la lingua classica in termini che sin dal loro significante ricalcano quelli latini e che si conformano, in italiano, ad uno stile esclusivamente - o quasi - poetico: prova ne siano espressioni come «damme », «rege», «ultore», «pugne», «alma», «aura», «inulto», nell'ode oraziana rispettivamente *dammae, regis, ultorem, pugnas, almae, aura, inultos*.

Vale la pena ricordare, per di più, che in alcuni luoghi del testo traduttivo il padovano trasferisce le stesse figure retoriche e grammaticali

¹²⁸ Ripetuti esempi di siffatta scelta stilistica si riscontrano anche nella versione contiana della sesta ecloga di Virgilio: saranno *infra* rilevati e commentati, ad esempio, costrutti quali «gonfio le vene», «ornato i crini», «di latranti mostri / cinta d'intorno il candido umbilico» (cfr. CONTI, *Prose e poesie...*, CCCXXXVIII-CCCXLV; *Versioni poetiche* ..., 341-344).

¹²⁹ Si veda, ad esempio, la formula «*νεφέλη ἐίλυμένος ὤμουσ*» (HOM., *Il.*, V 186).

¹³⁰ La derivazione etimologica dell'attributo è da ricercare nel monte *Eryx*, in Sicilia, sul quale sorgeva un tempio della dea.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

di cui si era servito il poeta originale. Basti pensare all'espressione «i nepoti ed il genere negletto» (v. 37), la quale esprime, per endiadi, sulla falsariga di *neglectum genus et nepotes* (Hor., *carmen* I 2, 35), il concetto, unico a livello logico, di “stirpe dei discendenti”; oppure all'enallage con cui, al verso 45, l'aggettivo «tardo» viene preferito all'avverbio “tardi”, proprio come *serus* latino (Hor., *carmen* I 2, 45) sostituisce *sero* o *serum*¹³¹.

Non può sfuggire a chi legge che nella versione contiana, come sopra rilevato, trova anche posto, per converso, la tendenza verso una traduzione più libera, sempre informata, però, nel suo insieme, allo spirito classicistico del secolo. Sono significativi, sotto tale rispetto, gli interventi finalizzati a ravvivare particolari scene, conferendo alle stesse un'enfasi più vivace. Soffermandoci al riguardo sul verso 3, si vedrà come l'epiteto «fiammante», traslazione - direi disinvolta, ma incisiva - di *rubente* (letteralmente “rosseggiante”), sembri prospettare una descrizione alquanto efficace dei fulmini scagliati dalla destra di Giove, quasi a voler ottenere un effetto sensoriale. Più avanti, «contro le loro viscere» (v. 23) - sintagma che non trova rispondenza nel testo di Orazio - potrebbe essere stato aggiunto da Conti al fine di semantizzare, con assoluta pregnanza espressiva, il senso di orrore suscitato dalle guerre civili.

Riconducibili, poi, all'esigenza di rendere scorrevole, quanto più possibile, al lettore del tempo il *carmen* latino sono, secondo il mio giudizio, i casi in cui il traduttore rifiuta la figura stilistica dell'iperbato, restituendo alla struttura sintattica italiana il naturale ordine delle parole: «e vagando oltre la sinistra riva [...] trascorre» (vv. 20-21), ad esempio, trasferisce *vagus et sinistra labitur ripa [...]* (Hor., *carmen* I 2, 18-19) entro

¹³¹ Non sono insoliti nella letteratura greca e latina i casi di enallage dell'avverbio con l'aggettivo, nelle determinazioni temporali e spaziali.

una regolare disposizione di termini; così come, ai versi 40-41, «e del marso pedon la faccia atroce contra il nemico insanguinato» traduce, più liberamente, *acer et Marsi peditis cruentum vultus in hostem* (Hor., *carmen* I 2, 39-40).

Ancora ad una probabile scelta di attualizzazione linguistica si deve, limitatamente ad alcuni punti, la preferenza accordata all'astratto in luogo del concreto latino: basti pensare ad espressioni quali «le sommità de' monti» (v. 9) o «in cima degli olmi» (v. 10), rispettive traslazioni di *altos [...] montes* (letteralmente “gli alti monti”) e di *summa ulmo* (alla lettera “sull'estremo olmo”).

Altrove la libertà di traduzione si manifesta in specifiche giunte (di attributi, interiezioni, forme verbali, *et alia*), le quali rispondono, verosimilmente, ad esigenze di ordine metrico, al fine di ottenere il verso endecasillabo: non trovano corrispondenza nel testo latino, volendo suggerire alcuni esempi, gli epiteti «selvaggi» (v. 11) e «diva» (v. 17); la voce verbale «vieni» (v. 34), che nell'ode oraziana - al verso 33 - risulta sottintesa; la particella esclamativa «ah» (v. 45).

La versione contiana si discosta talvolta dal testo di partenza in modo meno esplicito e più limitato, preferendo *tout court* costruzioni diverse rispetto a quelle latine corrispondenti. È il caso dei versi 5-6, laddove il padovano sostituisce la finale negativa latina - retta da un verbo *timendi* - *grave ne rediret saeculum Pyrrae...* (Hor., *carmen* I 2, 5-6) con un costrutto comparativo-ipotetico, «come dovesse tornar il grave secolo di Pirra». Più avanti, relativamente al periodo compreso fra i versi 22-24, si potrà rilevare come l'espressione verbale, con valore transitivo attivo, «avria sconfitti» volga liberamente, nel codice d'arrivo, la voce

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

intransitiva latina *perirent* (Hor., *carmen* I 2, 22): talché «i gravi Persi» - sintagma soggettivo nella struttura sintattica oraziana - divengono, nella resa traduttiva proposta da Conti, sintagma oggettivo; così come il relativo «che» riveste la funzione non più di strumento, ma di soggetto. Nella chiusa, inoltre, il costrutto, implicito, dell'ablativo assoluto latino *te duce* viene sciolto in una temporale esplicita, introdotta dalla congiunzione «finché».

Si potrebbe, in conclusione, dire che dall'indagine sinora condotta si evincono, nell'atteggiamento letterario del padovano, una versatilità di posizioni e un accordo fra differenti scelte traduttive, che riscontreremo, più avanti, anche nella dissertazione sulla ricodifica virgiliana.

HORATII AD AUGUSTUM ODE II

Iam satis terris nivis atque dirae
 grandinis misit Pater et rubente
 dextera sacras iaculatus arces
 terruit urbem,
 terruit gentis, grave ne rediret 5
 saeculum Pyrrhae nova monstra questae,
 omne cum Proteus pecus egit altos
 visere montis,
 piscium et summa genus haesit ulmo,
 nota quae sedes fuerat columbis, 10
 et superiecto pavidae natarunt
 aequore dammae.
 Vidimus flavom Tiberim retortis
 litore Etrusco violenter undis
 ire deiectum monumenta regis 15

DI ORAZIO AD AUGUSTO ODE II

Già di fatale grandine e di neve
 troppo scagliò sopra le terre il Padre,
 e fulminando con fiammante destra
 le sacre torri, atterrì troppo Roma,
 e le genti atterrì, come dovesse 5
 tornar il grave secolo di Pirra
 che lamentossi de' novelli mostri:
 allor che Proteo tutto il gregge trasse
 a rimirar la sommità de' monti,
 ed in cima degli olmi, amica sede 10
 de' selvaggi colombi, assiso stette
 il genere de' pesci, e le paurose
 damme nuotâr pel strabboccato mare.
 Vedemmo torte da l'etrusco lido
 con violenza l'acque, il giallo Tebro 15
 ire a gettar del rege i monumenti

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

templaque Vestae,
 Iliæ dum se nimium querenti
 iactat ultorem, vagus et sinistra
 labitur ripa Iove non probante u-
 xorius amnis. 20
 Audiet civis acuisse ferrum,
 quo graves Persæ melius perirent,
 audiet pugnas vitio parentum
 rara iuventus. 25
 Quem vocet divum populus ruentis
 imperi rebus? Prece qua fatigent
 virgines sanctæ minus audientem
 carmina Vestam?
 Cui dabit partis scelus expiandi
 Iuppiter? Tandem venias precamur 30

e de la diva Vesta i templi a terra;
 mentre di sua troppo crucciata moglie
 Iliæ si vanta ultore il molle fiume
 e vagando oltre la sinistra riva 20
 (Giove non approvandolo) trascorre.
 Udrà che i cittadini hanno affilato
 contro le loro viscere quel ferro
 che meglio avria sconfitti i gravi Persi,
 udrà le pugne per l'error de' padri 25
 la rara gioventude. Or qual de' numi
 s'invocherà dal popolo in aita
 de l'impero cadente? E con quai prieghi
 stancheranno le vergini sacrate
 Vesta poco ascoltante i carmi loro? 30
 Cui darà d'espier la colpa Giove?
 Scendi al fin, ti preghiam, cinto di nube,

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

nube candentis umeros amictus
 augur Apollo;
 sive tu mavis, Erycina ridens,
 quam Iocus circum volat et Cupido;
 sive neglectum genus et nepotes 35
 respicis auctor,
 heu nimis longo satiate ludo,
 quem iuvat clamor galeaeque leves
 acer et Marsi peditis cruentum
 voltus in hostem; 40
 sive mutata iuvenem figura
 ales in terris imitaris almae
 filius Maiae, patiens vocari
 Caesaris ultor:
 serus in caelum redeas diuque 45

gli omeri risplendenti, augure Apollo;
 o vieni tu, se tu più tosto il brami,
 Ericina ridente, a cui Cupido 35
 vola intorno e lo scherzo; o tu se miri
 i nepoti ed il genere negletto
 lor Padre, aimè troppo del lungo gioco
 sazio! cui gli elmi lampeggianti e 'l grido
 e del marso pedon la faccia atroce 40
 contra il nemico insanguinato alletta.
 O tu de l'alma Maia alato figlio,
 se cangiato sembiante imiti il giovane
 soffrendo esser chiamato ultor di Cesare,
 tardo al ciel ah ritorna, e stagion lunga 45

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

laetus intersis populo Quirini,
 neve te nostris vitiis iniquum
 ocior aura
 tollat: hic magnos potius triumphos,
 hic ames dici pater atque princeps, 50
 neu sinas Medos equitare inultos
 te duce, Caesar.

al popolo di Quirino assisti lieto;
 e te sì tosto, a' nostri vizî avverso,
 non involi a la terra aura veloce,
 ma qui più tosto ama i trionfi magni, 50
 qui che si dica a te Principe e Padre;
 e non permetti, o Cesare, che inulto,
 finché duce tu sei, cavalchi il Medo.

2.2 LA TRADUZIONE DELLA SESTA ECLOGA

L'interesse di Conti appare, in primo luogo, storico-didascalico. Si potrebbe supporre, infatti, che l'autore scelga di tradurre la sesta ecloga virgiliana condizionato dalla personale propensione

alle tematiche filosofiche e scientifiche, alcune fra le quali ha occasione di incontrare nel canto di Sileno. Una sentita motivazione poetica animerebbe, pertanto, la traduzione della parte relativa alla cosmogonia, i cui versi, secondo Fubini, «ben rendono, senza discostarsi dal testo, il motivo dell'originale, quel lento stupito animarsi del nascente universo»¹³².

Nella propria resa dei versi virgiliani l'autore sceglie, sotto il rispetto della metrica, l'endecasillabo sciolto, verso attraverso cui cerca di ottenere rispondenza con l'esametro latino. Da uno sguardo immediato al testo, inoltre, si può rilevare come il traduttore proceda liberamente, cioè senza seguire e rispettare l'ordine dei versi latini, caratteristica formale che riscontreremo anche nelle versioni proposte da Clemente Bondi e da Focisco Sideate: confrontando il testo latino della sesta ecloga con quello della traduzione contiana, risulta evidente che quest'ultima presenta un numero di versi più consistente.

Per quanto riguarda il metodo traduttivo utilizzato nell'accostamento al testo virgiliano, Conti, come precedentemente considerato, presta notevole attenzione alla costruzione sintattica e al lessico del codice d'arrivo (la lingua italiana), abbandonando il vincolo di una fedeltà *ad verbum*, per «realizzare un discorso poetico sobrio ed elegante, sostenuto

¹³² M. FUBINI, *Introduzione* a B. MAIER, *Lirici del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, LXVIII.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

da una sicura costruzione sintattica, da un ritmo ampio, armonioso, da un lessico dotto e ricercato senza affettazione»¹³³. Nella prefazione alle versioni dal latino - lo si ripete - l'autore esprime, difatti, le proprie considerazioni su quella che dovrebbe essere una "buona traduzione", intesa come trasposizione non tanto delle parole, quanto dei significati presenti nell'originale.

In realtà, anche nella resa traduttiva della sesta ecloga virgiliana la posizione di Conti non è aprioristicamente definita, bensì va di volta in volta ricercata nelle sue preferenze, accordate ora a una versione più libera ora a una resa più letterale del testo di partenza. Questa moderazione, pertanto, consente al traduttore di rifuggire da ogni estremismo, esprimendo, allo stesso tempo, la libertà delle sue posizioni, nonché una predisposizione alla conciliazione delle tendenze opposte¹³⁴.

Dalla mia analisi la traduzione contiana rivelerebbe nei fatti, a conferma di quanto appena detto, un'impostazione dicotomica: in alcuni punti la propensione ad una resa più aderente al testo latino, in altri la tendenza ad una versione relativamente disinvolta.

Ho iniziato la mia indagine considerando i luoghi in cui pare di riscontrare una resa più o meno letterale del componimento di Virgilio, riproposto a volte, nell'opera del traduttore, addirittura con scrupolosa fedeltà *ad verbum*.

Frequenti risultano, sotto tale rispetto, i casi in cui l'autore antepone, latinamente, per anastrofe, il sintagma oggettivo al rispettivo verbo, collocando, pertanto, quest'ultimo alla fine - o quasi - della relativa

¹³³ GRONDA, *Tradizione e innovazione...*, 343.

¹³⁴ Bisogna certo ricordare che, comunque, sin dai primi decenni del Settecento, le traduzioni dai classici s'informano, almeno nelle intenzioni, ad un ideale d'arte più conforme allo spirito delle opere antiche, in nome di un classicismo più severo, proposto dall'Arcadia.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

proposizione o periodo. Per fare alcuni esempi, la forma verbale «pinse» segue i complementi «tempie» e «fronte»¹³⁵ (v. 33), così come, nel testo virgiliano, *pingit* segue *frontem* e *tempora* (Verg., *Buc.* 6,22). Più avanti, relativamente alla rievocazione delle leggende metamorfiche da parte di Sileno, il verbo «disse» (v. 60) è posposto ai rispettivi complementi diretti le «lanciate pietre» (v. 58), «i regni» (v. 59), «il furto» (v. 60). Nelle proposizioni coordinate comprese fra i versi 68-70 l'autore antepone, secondo il tipico costrutto della lingua latina, il sintagma «i campi» alla forma verbale «empieron», mentre a «nozze» fa seguire il verbo di riferimento «cercò». Al verso 78, a proposito del mito di Pasifae¹³⁶, la forma verbale «segue» è posposta all'oggetto «una giovenca». «Cinse» (v. 89), in seguito, relativamente alla trasformazione della sorelle di Fetonte in alberi¹³⁷, segue, secondo il costrutto latino, «le suore di Fetonte» (v. 88), così come «erse» è posposto al complemento diretto «l'altissime pioppe» (v. 90). Nella descrizione del cammino di Vespero, l'astro che la sera appare per primo ed induce i pastori a ricondurre nelle stalle le pecore, l'autore antepone il sintagma oggettivo «i pastor» alla relativa forma verbale «costrinse» (v. 122).

In altri luoghi della versione contiana si conserva la posizione occupata solitamente, nell'ordinamento sintattico delle parole, dai genitivi di specificazione latini: «de le terre» (v. 46), «di Pirra» (v. 58), nonché «di Prometeo» (v. 59), in latino al genitivo (*terrarum*, *Pyrrhae*,

¹³⁵ CONTI, *Prose e Poesie ...*, I, CCCXLI; *Versioni poetiche...*, 342. A queste edizioni si rinvia per tutte le citazioni che seguono. Per un'immediata consultazione si veda la trascrizione del testo riportata in calce.

¹³⁶ Figlia del Sole (Elio) e sposa di Minosse, essendosi follemente invaghita di un toro, voleva in tutti i modi esser da questo ricambiata d'amore. Finalmente si unì a lui in una vacca di legno, costruita da Dedalo, concependo il Minotauro.

¹³⁷ Per una descrizione, più o meno strutturata, del mito di Fetonte, si veda *infra*, 83 n.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Promethee), precedono, in anastrofe, le rispettive espressioni di riferimento «i semi», «le lanciate pietre» e «il furto».

Con la subordinata oggettiva implicita, «[...] Sileno / steso a terra dormir entro a una grotta» (vv. 18-19), retta dalla forma verbale apocopata «rimirâr» (v. 18), il traduttore, adottando un tipico costrutto della lingua di partenza, mantiene in italiano la struttura sintattica della proposizione infinitiva latina, costruita appunto con il verbo al modo infinito.

Soffermandoci sul verso 10 della traduzione contiana, si vedrà, a mio avviso, come la locuzione verbale «destando andrò» trasferisca fedelmente, nella resa italiana del testo virgiliano, una particolare accezione significativa del latino *meditari*, ovvero quella assimilabile alla ricerca di «una forma d'arte elaborata e coscienziosamente studiata e provata»¹³⁸.

Sempre al verso 10 «la boschereccia Musa» costituirebbe una traslazione fin troppo aderente al latino *agrestem [...] musam* (Verg., *Buc.* 6,8): nel testo virgiliano, in effetti, il termine *musa* viene trasferito, secondo la figura retorica della metonimia, dal suo primo significato, letterale, a quello più generico, nonché figurato, di “carne”¹³⁹; anche l'epiteto di specificazione *agrestem*, riferito a *musam*, assume un valore più generico, essendo stato, probabilmente, utilizzato da Virgilio al fine di precisare il contenuto bucolico del componimento.

¹³⁸F. DELLA CORTE, commento a VIRGILIO MARONE, *Sesta egloga*, in *Le Bucoliche...*, 146n.-147n.

¹³⁹ La metonimia garantisce, comunque, un rapporto di dipendenza del significato figurato da quello letterale: *musa*, difatti, nel nostro caso, può designare un carne appunto perché le Muse sono le protettrici della poesia e del canto.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

L'uso metonimico della parola ricorre, poi, sul modello virgiliano, al verso 116, dove il termine «tetti», che traduce letteralmente *tecta* (Verg., *Buc.* 6,81), viene usato con una trasposizione semantica, così come il corrispondente latino, per indicare la casa, ovvero il tutto, di cui «i [...] tetti» costituiscono solo una parte.

Altrove, nella versione proposta da Conti, il testo di partenza si riflette, con fedele riscontro, nel tono sospeso di alcune scene, attraverso espressioni, d'impronta letteraria, caratterizzate da uno scarto sintattico fra i dettagli fisici dei personaggi mitologici e gli aggettivi (o participi) da cui essi insolitamente dipendono. È il caso del verso 20, dove il costrutto «gonfio le vene» rispecchia, direi letteralmente, quello virgiliano *inflatum [...] venas* (Verg., *Buc.* 6,15): l'aggettivo «gonfio», riferito a «Sileno» del verso 18 (in latino *inflatum*, concordato con *Silenum*), è unito direttamente, ovvero senza l'uso della preposizione, al sintagma articolo-sostantivo «le vene» (in latino *venas*); in questa particolare costruzione, l'accusativo alla greca, ovvero di relazione, «le vene» delimita il valore dell'aggettivo «gonfio». In una traduzione-parafraresi renderemmo il testo originale nel modo seguente: “Sileno con le vene gonfie [...]”. Costrutto analogo a quello sopra esaminato risulta «ornato i crini» (v. 95), dove l'attributo «ornato», riferito a «Lino il pastor», è unito senza connettivi sintattici a «i crini», così come nel testo virgiliano *ornatus* segue direttamente all'accusativo di relazione *crines* (Verg., *Buc.*, 6,68). Una versione più libera, in questo caso, sarebbe: “Lino il pastor con la chioma ornata [...]”.

La traduzione contiana riflette ancora una volta, ai versi 106-107, l'insolita dipendenza, diretta, dell'accusativo di relazione dall'aggettivo di

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

riferimento: «[...] di latranti mostri / cinta d'intorno il candido umbilico» (in una parafrasi potremmo rendere: “con i candidi fianchi cinti da latranti mostri”) risulta, a mio avviso, una fedele trasposizione di *candida succinctam latrantibus inguina monstris* (Verg., *Buc.* 6,75)¹⁴⁰.

«Giacean da lunge le ghirlande», al verso 22, traduce alla lettera *serta procul iacebant* (Verg., *Buc.* 6,16): più liberamente l'espressione latina significherebbe, comunque, che al satiro mancavano le corone, cadutegli giù dal capo per lo stato d'ebbrezza (come chiarisce l'inciso *tantum capiti delapsa*).

Relativamente alla promessa di Sileno, la ricorrenza del termine «carmi» ai versi 37 e 38 riflette la ripetizione latina *carmina [...] carmina* (Verg., *Buc.* 6,25), dando rilievo, direi in modo enfatico, a quello che più i fanciulli desideravano udire. Considerando poi, in particolare, le parole del satiro «I carmi a voi», vedremo che, proprio come nel testo virgiliano (*carmina vobis*), il verbo si sottindende dalla proposizione che segue.

Sovente, inoltre, Conti ripropone la lingua latina nell'uso di forme letterarie. È il caso dei versi 47-48, in cui l'attributo «liquido», riferito a «foco», ricalcando alla lettera, con gusto poetico¹⁴¹, l'epiteto *liquidus*, viene usato, sulla falsariga di Virgilio, nel senso figurato, nonché letterario, di “limpido”, “puro”.

Allo stesso modo, «vergine» (v. 73), da intendere nell'accezione non comune di “fanciulla”, “giovane donna”, mantiene nel caso specifico il letterale significato, che a noi potrebbe sembrare distante, del latino *virgo*

¹⁴⁰ Un chiaro esempio di siffatta scelta stilistica abbiamo già riscontrato anche nella versione latina del *carmen* I 2 di Orazio, laddove «cinto di nube / gli omeri risplendenti» rispecchia la dipendenza latina di *candentes umeros* da *nube [...] amictus* (cfr. CONTI, *Prose e poesie...*, I, CCCXIX; *Versioni poetiche...*, 324).

¹⁴¹ Gusto poetico che nella letteratura italiana si rintraccia, ad esempio, nel verso petrarchesco «un liquido sottile Foco che mi arde a la più algente bruma».

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

(Verg., *Buc.* 6,47). Più avanti, relativamente alla rievocazione del tragico passaggio di Ulisse fra Scilla e Cariddi¹⁴², letterario risulta, al verso 111, l'uso, direi insolito in italiano, dell'aggettivo «timidi» (riferito ai nocchieri) nell'accezione semantica di “timorosi”, “sgomenti”: i naviganti, infatti, erano «timidi»¹⁴³ perché provavano un sentimento di forte paura. Nelle forme letterarie utilizzate da Conti rientrerebbe anche «corso» (v. 114), termine che, come il latino *cursu* (Verg., *Buc.* 6,80), vuole indicare, nel caso particolare, l'atto del correre: si tratta, invero, di un “correre per l'aria a volo”, come in seguito, ai versi 115-116, viene a spiegare «[...] e con qual'ale / infelice volò sopra i suoi tetti?», che nel testo virgiliano equivale a [...] *et quibus ante / infelix sua tecta supervolaverit alis?*¹⁴⁴.

¹⁴² Il passaggio di Ulisse e dei suoi compagni attraverso Scilla e Cariddi (nome con cui era noto agli antichi lo stretto di Messina) è descritto da Omero nel dodicesimo libro dell'*Odissea*, nonché da Virgilio nel terzo libro dell'*Eneide*.

Secondo la mitologia Scilla era una bellissima ninfa amata dal dio marino Glauco, il quale proprio per tale motivo respinse Circe; talché la maga, per vendicarsi, versò il succo di alcune erbe magiche nell'acqua della sorgente dove soleva bagnarsi la ninfa, il cui corpo, a quel punto, subì una spaventosa metamorfosi: mentre la parte superiore restava immutata, quella inferiore si diramò in sei feroci cani latranti, che divoravano tutti gli esseri viventi cui erano in grado di arrivare con i loro colli serpentinei. Divenuta ormai un orribile mostro, Scilla si nascose sull'estrema punta italica, presso lo stretto di Messina, iniziando a scagliarsi dal suo tenebroso antro contro gli incauti naviganti. Così, al passaggio della nave di Ulisse, i sei cani latranti lacerarono i compagni dell'eroe. Cariddi, figlia di Poseidone e di Gea, era, a sua volta, la personificazione mitica di un vortice formato dalle acque dello stretto di Messina, a breve distanza dalla costa sicula. Secondo la leggenda, avendo rubato e divorato, per la sua straordinaria voracità, alcuni buoi di Eracle, incorse nell'ira di Zeus, che la colpì con la folgore, precipitandola in mare. Divenuta uno straziante mostro marino, visse da allora in un antro profondo, di fronte a Scilla, ingoiando tre volte al giorno, sotto forma di vortice mortale, un'enorme quantità di acqua e rigettandola solo dopo aver trattenuto tutti gli esseri viventi che vi trovava.

¹⁴³ L'attributo, ricalcando fedelmente *timidos* (Verg., *Buc.* 6,77), mantiene in italiano il letterale significato dell'epiteto latino, che a sua volta deriva dal verbo *timeo* (“temo”, “ho paura”). Nella letteratura italiana l'uso poetico di tale aggettivo si rintraccia, per esempio, nel verso dantesco «allor fu'io più timido allo scoscio».

¹⁴⁴ È il rapido volo verso luoghi solitari (*deserta*) compiuto da Filomela, la quale, secondo la mitologia greca, era stata mutata dagli dei in usignolo. Figlia del re ateniese Pandione, Filomela subì l'offesa del re tracio Tereo, sposo della sorella Procne. L'uomo, in seguito, la rinchiuso in un castello e le tagliò la lingua, per impedirle di narrare l'accaduto. Senonché Filomela riuscì ad esporre la sua triste vicenda in una serie di ricami, eseguiti su una tela che

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Sofferamoci ora, per un attimo, sulla cosmogonia cantata da Sileno e, in particolare, sui versi relativi alla comparsa tra i monti dei primi animali. Da un immediato confronto della traduzione contiana (vv. 56-57) con il corrispondente testo latino (Verg., *Buc.* 6,39-40) emergerà, a mio modesto parere, che i due aggettivi «rari» e «ignoti» serbano uguale pregnanza dei rispettivi epiteti latini *rara* ed *ignaros*, lasciando immaginare, quasi vedere, i pochi animali sparsi qua e là per i monti sconosciuti, così come la voce verbale *vagâr*, allo stesso modo di *errent*, riproduce il loro lento aggirarsi tra le montagne¹⁴⁵.

Altro, significativo, esempio di versione letterale è rappresentato dai versi 88-90, in cui si accenna al mito di Fetonte¹⁴⁶: «indi le suore di Fetonte intorno / cinse con musco di corteccia amara / e l'altissime pioppe erse dal suolo», nel testo virgiliano *tum Phaethontidas musco circumdat amarae / corticis atque solo proceras erigit alnos* (Verg., *Buc.* 6,62-63).

fece pervenire a Procne. Quest'ultima, liberata la sorella, concertò assieme a lei una terribile vendetta: entrambe, ucciso il piccolo figlio di Tereo, Iti, a mensa ne imbandirono le carni al padre. Dopo che l'uomo finì di mangiare le membra del figlio, Filomela gli presentò la testa recisa, orribile rivelazione del cibo che egli aveva ingerito. A salvare le due donne dall'ira di Tereo, che le inseguiva armato di scure, intervennero gli dèi, trasformando Filomela in usignolo, Procne in rondine, e il loro persecutore in upupa.

¹⁴⁵ La scelta di trasferire questi versi fedelmente nella propria opera di transcodifica si deve, quasi certamente, ad un atteggiamento di deferenza, da parte del traduttore, nei confronti dello stile elevato del modello virgiliano. Lo stesso Conti, vale la pena di ricordare, a proposito della genesi dell'universo cantata da Sileno, commenta la sublimità della poesia originale: «Virgilio nel dipingere nel sesto libro il sistema pittagorico sceglie le circostanze che più sorprendono [...]. Lo stesso artificio impiega nel dipingere il sistema d'Epicuro: fa vedere il vuoto immenso, gli atomi che declinano per accoppiarsi, il globo liquido della terra, le nubi che si dileguano, le piogge che cadono, le selve che sorgono, gli animali che vagano per i monti cercando il pascolo». Focalizzando l'attenzione, poi, su *Rara per ignotos errant animalia montes*, continua: «quanta dottrina v'è mai ne' due epiteti!» (A. CONTI, *Annotazioni su l'artifizio poetico della stessa egloga*, in *Prose e poesie ...*, I, CCCXLVI, e in *Versioni poetiche...*, 350-351).

¹⁴⁶ Figlio del Sole (Élio), come prova della sua origine divina ottenne dal padre di poter guidare il suo carro fiammeggiante. Senonchè ora scese troppo in basso, incendiando le foreste, inaridendo i fiumi e trasformando i verdi campi in lande infuocate, ora salì troppo in alto, minacciando gli astri. Di fronte a tale rovina Zeus, per evitare sciagure più gravi, scagliò la folgore contro l'inesperto auriga, precipitandolo nell'Eridano e mandando in frantumi il carro. Le sorelle di Fetonte (Elíadi) piansero disperatamente la misera fine del fratello, finché non vennero mutate in alberi stillanti ambra, simbolo, quest'ultima, delle loro lacrime.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

La dipendenza, per ellissi, di «le suore di Fetonte» e di «l'altissime pioppe» rispettivamente da «cinse» e da «erse» riprende l'ardita, nonché vivace, immagine offerta da Virgilio, per la quale si esprime come operato di Sileno ciò che, nei fatti, costituisce argomento del suo canto. Quindi, invece di tradurre, più liberamente, “canta come le sorelle di Fetonte si racchiusero nel musco di un'amara corteccia e si eressero dal suolo dritti ontani”, l'autore immagina il satiro nell'atto di compiere ciò che egli stesso vuole descrivere. Non è da escludere che tale procedimento originale, direi altresì immaginoso, venisse scelto, già da Virgilio, per indicare come Sileno, con il fascino del suo canto, suscitasse in chi lo ascoltava l'impressione di vedere con i propri occhi, innanzi a sé, la metamorfosi.

Altrove Conti, ricalcando la struttura frasale latina, predilige l'uso di participi concordanti con i sostantivi di riferimento, piuttosto che ricorrere a nomi astratti o a forme logico-sintattiche (come i complementi) o a proposizioni esplicite (indipendenti o subordinate), *etc.* Per fare un esempio, «le trasformate membra /di Tereo» (vv. 112-113), imitando alla lettera *mutatos Terei [...] artus* (Verg., *Buc.* 6,78), costituisce una forma, a mio avviso assai suggestiva, di concreto in luogo dell'astratto “la metamorfosi delle membra di Tereo”¹⁴⁷. Più avanti, limitatamente al periodo compreso fra i versi 117-120, «meditante Febo»¹⁴⁸ rispecchia fedelmente la struttura dell'ablativo assoluto latino *Phoebo quondam meditante* (Verg., *Buc.* 6,82): una resa più libera, la quale sciolga, o comunque trasformi, la costruzione dell'ablativo assoluto, potrebbe essere: “Tutto quello che, mentre Febo cantava, l'Eurota

¹⁴⁷ Per la descrizione del mito di Tereo, si rinvia *supra*, 25 n.

¹⁴⁸ Le leggende narrate da Sileno erano già state cantate da Febo (Apollo) sulle rive del fiume Eurota, quando il dio era innamorato di Giacinto, un bel giovane spartano. Il verbo meditare, ricalcando alla lettera il latino *meditari*, si riferisce a «un canto studiato e rifinito, secondo tutte le regole d'arte» (DELLA CORTE, commento a VIRGILIO MARONE, *Sesta egloga* ..., 161n.).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ascoltò beato e fece apprendere agli allori Sileno ricanta ” ovvero “Il canto di Febo, che l’Eurota ascoltò beato e fece apprendere agli allori, Sileno ricanta”.

E mi sia consentito di rilevare come anche la traduzione letterale appena presa in esame, lungi dall’essere fine a se stessa, risulti, volutamente, poetica.

La stessa economia che caratterizza, per certi versi, la lingua latina si riscontra, ancora, nella coppia attributo-sostantivo «caucasei augelli» (v. 60), traslazione *ad verbum* di *Caucasiasque [...] volucres* (Verg., *Buc.* 6,42), nonché nel sintagma «su gli aonî monti» (v. 92), che traduce letteralmente *Aonas in montes* (Verg., *Buc.* 6,65): infatti i due aggettivi “di luogo” «caucasei» e «aonî» sostituiscono, latinamente, sul modello virgiliano, i rispettivi complementi di specificazione “del Caucaso” e “dell’Aonia”.

Vale la pena ricordare che nella versione contiana, per converso, trova anche posto la tendenza verso una traduzione più libera, mai spinta, però, alle estreme conseguenze. Anche sotto tale rispetto ho cercato di cogliere ed esaminare i casi più significativi, che vengono di seguito commentati.

Limitatamente ad alcuni versi la libertà di traduzione si manifesta in aggiunte (di sostantivi, aggettivi, complementi, voci verbali, *etc.*) che risalgono, probabilmente, ad esigenze di ordine metrico, al fine di ottenere il verso endecasillabo: non trovano corrispondenza nel testo latino, per fare degli esempi, «il dio» (v. 45); la congiunzione «e» (v. 67, 95); il sintagma «per selve» (v. 74); il complemento oggetto «una giovenca» (v. 78), che nell’ecloga virgiliana, al verso 55, risulta sottinteso; la locuzione avverbiale «in avvenir» (v. 103); il participio, unito alla

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

particella pronominale, «trattele» (v.109); «i pastor» (v. 122), che diventa l'oggetto del verbo «costrinse».

Altrove l'autore - nel preferire uno specifico termine, aggettivo o verbo - coglie solo una sfumatura dell'equivalente latino. È il caso dell'attributo «umil» (v.11), riferito a «canna», che sembra esser stato scelto per dar rilievo alla semplicità dei versi bucolici: il corrispettivo *tenui* (Verg., *Buc.* 6,8), infatti, vuole indicare - come è noto - sia la sottigliezza della canna del flauto, sia l'umiltà della poesia pastorale (senso, quest'ultimo, figurato).

Ai versi 86-87, poi, rendendo *Tum canit Hesperidum miratam mala puellam* (Verg., *Buc.* 6,61) con il periodo, più complesso, «Poscia cantò come a l'esperie poma / gli occhi ammirando la fanciulla volse», il traduttore intende - a mio avviso - sottolineare il gesto di Atalanta, esplicitando quanto era implicito nel participio congiunto di partenza: che, ciò è, la fanciulla perse la gara della corsa proprio per aver volto lo sguardo verso i pomi delle Esperidi ed essersi soffermata a raccogliarli.

Se in alcuni casi Conti, come precedentemente rilevato, mantiene nella propria versione le figure retoriche o grammaticali presenti nel testo virgiliano, al verso 11 invece, rifiutando la litote *Non iniussa cano* (Verg., *Buc.* 6,9), traduce, più liberamente, «cose prescritte io canto».

In altri punti dell'opera contiana gli interventi si manifestano, semplicemente, nella preferenza di costruzioni diverse rispetto a quelle latine corrispondenti. Ai versi 11-12 del testo virgiliano, ad esempio, la versione letterale sarebbe: «Non v'è foglio alcuno più grato a Febo di quello che si fregia del nome di Varo»; Conti propone invece una traduzione più libera, in cui il soggetto della proposizione principale non sono «le carte» (v. 15), che diventano complemento oggetto, ma «Febo» (v. 14); nella relativa dipendente, ancora, «il nome» (v.16), riveste la

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

funzione non più, come *nomen* (Verg., *Buc.* 6,12), di oggetto, ma di soggetto.

L'idea di tempo racchiusa, al verso 15 del testo latino, nel semplice attributo *besterno* (letteralmente “di ieri”), riferito a *Iaccho* (per metonimia “il vino”), viene resa più esplicita, nella versione contiana, dalla relativa oggettiva «che nel dì precedente avea bevuto» (v. 21), il cui soggetto è, naturalmente, Sileno.

Per quanto concerne l'edizione latina di riferimento, Conti accoglie una variante proposta da Catrou e da Pierio¹⁴⁹ rispetto al testo che in genere era accettato, per trasmissione e tradizione, dalle edizioni critiche più diffuse:

[...]. Se in cambio di leggere [74]:

Quid loquar aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est

si legge con Pierio e col padre Catrou:

Quid loquar aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est

si distinguono chiaramente le due Scille: una figliuola di Niso, e l'altra di Forco. La prima innamorata di Minosse tagliò al padre il capello fatale e lo portò in dono all'amante, che inorridito la rigettò, ed ella fu dagli dei per castigo trasformata in allodola.

Circe, figliuola del Sole, vedutasi sprezzar da Glauco, che amava la seconda Scilla, così avvelenò ed incantò l'onde, che quando la ninfa venne per rinfrescarvisi, videsi cangiare il ventre in que' mostri latranti che nocquero tanto alle navi di Ulisse: tanti danni arreca lo sfogo della gelosia¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Cfr. CATROU, *Les Bucoliques in Les Poésies de Virgile avec des notes critiques et historiques. Nouvelle édition revue, corrigée et augmentée par le P. F. Catrou*, Paris, Frères Barbou, 1729, I, 162-163 e n.; P. VERGILIUS MARO, *Opera, cum integris notis Servii, Philargyrii, nec non J. Pierii variis lectionibus, & selectissimis plerisque commentariis Donati, Probi, Nannii, Sabini, Germani, Cerdae, Taubmanni, & Aliorum. Quibus accedunt observationes Jacobi Emmenensii*, Lugd. Batavorum, apud J. Hackium, e Amstelodami, apud A. Wolfgang, 1680, I, 119 n.-120 n.

¹⁵⁰ A. CONTI, *Annotazioni necessarie all'intelligenza della dottrina e delle allusioni dell'ecloga VI di Virgilio*, in *Prose e poesie ...*, I, CCCXXXV, e in *Versioni poetiche ...*, 348. È mio il corsivo nella citazione dei versi latini.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Si potrebbe, in definitiva, dire che l'indagine sinora condotta non faccia altro che suffragare, sia pur senza pretese, la tesi della versatilità letteraria prospettata dal padovano, la quale si riflette in una sostanziale libertà di posizioni e, nella fattispecie, in un accordo fra differenti - a volte opposte - scelte traduttive. Da ciò si evince come nell'ambito del dibattito relativo alla scelta di una traduzione letterale o artistica l'autore non assuma una posizione specifica, né teorizzi in un programma esplicito il proprio metodo, che resta nascosto, invece, all'interno della sua opera. In realtà la posizione di Conti è spesso indiretta e va ricercata di volta in volta nelle sue preferenze e nei suoi giudizi sulle opere di altri traduttori. Per fare un esempio, nella seconda dedica che accompagna le versioni dal greco Conti, riferendosi alle traduzioni di Anacreonte raccolte nel volume *Anacreonte tradotto in versi italiani da vari*¹⁵¹, commenta: «Molti lo tradussero in verso italiano, ma ne fecero più tosto delle parafrasi che delle traduzioni; le rime snervano il senso e tolgono la facilità e la delicatezza al pensiero»¹⁵²; la polemica racchiusa in queste parole è una condanna non della libera traduzione in sé, ma dell'amplificazione, del gusto per la rima, che tradivano, secondo il giudizio contiano, la semplicità e la raffinatezza del poeta greco.

Diversi sono, invece, i motivi della polemica con il Salvini, cui viene rimproverata da una parte, come agli altri, la traduzione in rima della prima redazione, dall'altra quella troppo letterale della seconda. Questo

¹⁵¹ Nel volume, pubblicato a Venezia nel 1736, sono raccolte le traduzioni di Bartolomeo Corsini, Regnier des Marais, Alessandro Marchetti, Anton Maria Salvini (in due redazioni) e di altri anonimi. Tutte le versioni citate, tranne la seconda redazione del Salvini, sono scritte in verso rimato (cfr. GRONDA, *Tradizione e innovazione...*, 341).

¹⁵² CONTI, *Versioni poetiche ...*, 292.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

però non impedisce a Conti di rifarsi, in certi casi, alla versione letterale del Salvini, come si evince da alcune fra le sue citazioni¹⁵³.

Ciò considerato, potremmo desumere con la Gronda che traduttore, critico e studioso sono nel padovano, per più rispetti, «inseparabilmente uniti, l'interesse critico essendo l'impulso primo che lo spinge a tradurre, la traduzione aiutandolo a precisare e concretizzare l'intuizione critica»¹⁵⁴: nelle versioni si riflettono, dunque, i suoi gusti di lettore, le sue considerazioni sul valore letterario delle opere che traduce, il modo in cui cerca di conservare i valori semantici e ritmici dei vari testi, il ricco bagaglio delle sue esperienze artistiche. Raramente però, come in precedenza rilevato, si possono incontrare nelle opere contiane riflessioni teoriche sul problema della traduzione: l'interesse nei confronti del metodo traduttivo (scelta di una versione letterale o disinvolta) sembra invece «esaurirsi nell'exasperata coscienza critica che spinge Conti a dichiararsi sempre insoddisfatto del proprio lavoro e a ritornarvi sopra a distanza di anni»¹⁵⁵. L'autore non ignora i dibattiti vivaci che per tutto il secolo coinvolgeranno i vari traduttori, ma ne fa giungere un'eco attenuata nelle prefazioni alle sue versioni. Talché la metodologia di Conti non è in alcun modo sottolineata o puntualizzata nei suoi scritti e le osservazioni di significativo valore critico non si compongono mai in un discorso sistematico: «Sembra che l'atteggiamento critico gli sia così spontaneo e naturale che egli non senta il bisogno di teorizzarlo e di

¹⁵³ «Si ritrovano in entrambi versi uguali o con minime varianti [...] e quei particolari di una traduzione fedele ed attenta all'etimo della parola che per lo più sono andati perduti in tutti gli altri traduttori della raccolta veneziana» (GRONDA, *Tradizione e innovazione...*, 342-343).

¹⁵⁴ IDEM, *Nota critica a CONTI, Versioni poetiche ...*, 581.

¹⁵⁵ GRONDA, *Tradizione e innovazione...*, 353.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

discuterlo»¹⁵⁶. Nella moderazione e nell'equilibrio con cui l'autore partecipa alle dispute letterarie del tempo, rifuggendo da ogni estremismo, si rivelano d'altra parte la complessità della sua cultura, la libertà delle sue posizioni, nonché una predisposizione alla conciliazione delle opposte tendenze.

Potremmo ad ogni modo affermare, al di là del metodo utilizzato di volta in volta dall'autore, che tutta l'attività traduttiva contiana offra un esempio esaustivo della tensione, tipica del Settecento, verso la poesia originale di epoche passate (soprattutto di epoca classica) o di altre letterature in quel secolo più feconde (per esempio quella inglese e francese). Il traduttore, infatti, rielabora nelle proprie versioni motivi, temi e ritmi assimilati dai testi originali di un altro contesto letterario. Proprio il Settecento italiano è stato definito da Fubini come un'età in cui «il senso e il gusto e l'amore per la poesia [...] prendono di preferenza forma in opere che variamente si possono ricondurre sotto il segno della traduzione»¹⁵⁷.

¹⁵⁶ IDEM, *L'opera critica di Antonio Conti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLI, 1964, 5. Sull'atteggiamento critico e sul pensiero estetico di Conti cfr., anche, A. M. BARONIO, *Il pensiero estetico di A. Conti*, «Letterature moderne», IX, 1959, 195-205; A. BOBBIO, *Il pensiero estetico di Antonio Conti*, «Atti dell'Accademia degli Arcadi», XXII, 1940-41, 85-138; R. RICUPERATI, *Studi recenti sul primo Settecento italiano: Gian Vincenzo Gravina e Antonio Conti*, «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, 611-644.

¹⁵⁷ M. FUBINI, *Sulla traduzione*, in *Critica e poesia*, Bari, Laterza, 1966.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

2.2.1 NOTA AL TESTO

Per il suo lavoro di traduzione Conti adotta l'edizione, corredata del testo a fronte, di P. François Catrou (*Les Bucoliques ...*, in *Les Poésies de Virgile avec des notes critiques et historiques. Nouvelle édition revue, corrigée et augmentée par le P. F. Catrou*, Paris, Frères Barbou, 1729, I)¹⁵⁸. Nelle *Annotazioni necessarie all'intelligenza della dottrina e delle allusioni dell'ecloga VI di Virgilio* utilizza talune notazioni di Catrou, aggiungendovi, peraltro, la spiegazione dei vari argomenti offerti dai versi latini, nonché le proprie interpretazioni delle allegorie mitologiche e storico-politiche in essi adombrate.

¹⁵⁸François Catrou, padre gesuita francese vissuto tra il XVII e il XVIII secolo, viene ricordato, inoltre, per le seguenti opere: *Histoire des Anabaptistes*; *Histoire des Trembleurs*; *Histoire du fanatisme dans la religion protestante, contenant l'Histoire des anabaptistes, des davidistes, et des trembleurs*; *Histoire générale du Mogol*; *Histoire romaine depuis la fondation de Rome (jusqu'en l'an 47 avant J. C.)*, accompagnée de notes historiques, géographiques et critiques, de gravures, de cartes... (cfr. J. M. QUERARD, *La France littéraire*, Paris, Maisonneuve – Larose, 1964, II, 83).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

P. VERG. MARONIS ECLOGA VI

Prima Syracosio dignata est ludere versu
 nostra, neque erubuit silvas habitare Thalia.
 Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem
 vellit et admonuit: «Pastorem, Tityre, pinguis
 pascere oportet ovis, deductum dicere carmen». 5
 Nunc ego - namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
 Vare, tuas cupiant et tristia condere bella -
 agrestem tenui meditabor harundine musam.
 Non iniussa cano. Si quis tamen haec quoque, si quis
 captus amore leget: te nostrae, Vare, myricae, 10
 te nemus omne canet; nec Phoebo gratior ulla est,
 quam sibi quae Vari praescipsit pagina nomen.
 Pergite, Pierides. Chromis et Mnasyllus in antro
 Silenum pueri somno videre iacentem,
 inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho; 15

DI VIRGILIO EGLOGA VI

La prima fu che di scherzar degnasse
 in verso sicilian la nostra Musa,
 né vergognossi d'habitar le selve;
 poiché io mentre battaglie e re cantava
 Cintio mi trasse per l'orecchio, e disse: 5
 «Titiro, ad un pastor pascer conviene
 la pingue greggia e cantar piano carme».

Ora (già che tu avrai chi voglia, o Varo,
 dir le tue lodi e le funeste guerre)
 destando andrò la boschereccia Musa
 su canna umil: cose prescritte io canto;
 però se alcuno anche di questi carmi
 vaghezza avrà, te gli arboscelli, o Varo;
 te canteran tutte le selve, e Febo
 tra tutte l'altre aggradirà le carte 15
 ove scritto sarà di Varo il nome.

Continuate, o Muse. I pastorelli
 Mnassillo e Cromi rimirâr Sileno
 steso a terra dormir entro a una grotta,
 gonfio le vene pel liquor di Bacco, 20

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

serta procul, tantum capiti delapsa, iacebant,
 et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
 Adgressi - nam saepe senex spe carminis ambo
 luserat - iniciunt ipsis ex vincula sertis. 20
 Addit se sociam timidisque supervenit Aegle,
 Aegle, Naiadum pulcherrima, iamque videnti
 sanguineis frontem moris et tempora pingit.
 Ille dolum ridens: «quo vincula nectitis?» inquit.
 «Solvite me, pueri; satis est potuisse videri. 25
 Carmina quae vultis cognoscite; carmina vobis,
 huic aliud mercedis erit». Simul incipit ipse.
 Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres

che nel dì di precedente avea bevuto
 secondo l'uso suo. Giacen da lunge
 le ghirlande dal capo a lui cadute,
 e appesa stava la pesante tazza 25
 cò logorati manichi. I pastori,
 che tante volte avea delusi il vecchio
 co la speme de' carmi, in assalirlo
 de le ghirlande sue laccio gli féro;
 s'unì loro compagna e sovragiunse
 Egle a' timidi, ninfa Egle bellissima 30
 tra l'altre ninfe de le fonti, e a lui
 che la mirava con sanguigne more
 e tempie e fronte pinse; egli ridendo
 de l'inganno: «Perché legarmi? », disse.
 «Scioglietemi fanciulli, ed a voi basti 35
 Che vi sembri d'aver tanto potuto.
 I carmi canterò che voi chiedete
 I carmi a voi, riserbo altra mercede
 a costei». Non sì tosto egli comincia,
 che scherzar tu veduto avresti in folla 40
 e fauni e fere e moversi le cime

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ludere, tum rigidas motare cacumina quercus;
 nec tantum Phoebos gaudet Parnasia rupes,
 nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphea. 30
 Namque canebat, uti magnum per inane coacta
 semina terrarumque animaeque marisque fuissent
 et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
 omnia et ipse tener mundi concreverit orbis;
 tum durare solum et discludere Nerea ponto 35
 coeperit et rerum paulatim sumere formas;
 iamque novum terrae stupeant lucescere solem,
 altius atque cadant summotis nubibus imbres,
 incipiant silvae cum primum surgere, cumque
 rara per ignaros errent animalia montis. 40

de le rigide querce. Non per Febo
 tanto la rupe di Parnaso gode,
 né tanto ammira Orfeo l'Osmano o 'l Rodope. 45
 Cantava il dio come nel vuoto immenso
 sforzati furo de le terre i semi
 e de l'aria e del mare e in un del foco
 liquidi, e uscîr da questi indi i principî
 tutti, e 'l tenero crebbe orbe del mondo.
 Poi cominciassi ad assodare il suolo, 50
 e separarsi l'Oceàn da' mari;
 e per gradi sortîr forma le cose;
 come stupiro al lampeggiar del sole
 nuovo le terre, e scesero le piogge
 da l'alto, e dileguaronsi le nubi; 55
 come le selve sorsero, ed i rari
 animali vagâr pe' monti ignoti.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Hinc lapides Pyrrhae iactos, Saturnia regna,
 Caucasiaeque refert volucres, furtumque Promethei.
 His adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum
 clamassent, ut litus «Hyla, Hyla» omne sonaret;
 et fortunatam, si numquam armenta fuissent, 45
 Pasiphaen nivei solatur amore iuveni.
 A virgo infelix, quae te dementia cepit?
 Proetides implerunt falsis mugitibus agros,
 at non tam turpis pecudum tamen ulla secuta
 concubitus, quamvis collo timuisset aratrum, 50
 et saepe in levi quaesisset cornua fronte.
 A virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
 ille, latus niveum molli fultus hyacintho,
 ilice sub nigra pallentis ruminat herbas,
 aut aliquam in magno sequitur grege. «Claudite Nymphae, 55

Quindi di Pirra le lanciate pietre,
 i regni di Saturno, e di Prometeo
 il furto disse, ed i caucasei augelli. 60
 Ei v'aggiunse a qual fonte Ila lasciato
 i nocchieri chiamârlo, ond' «Ila, Ila»
 tutto d'intorno risuonava il lido;
 e de l'amor del candido Giunveco
 ei consola Pasifae, fortunata 65
 se non fossero stati unqua gli armenti:
 «Ah vergine infelice, e qual follia
 Ti prese? I campi di muggiti falsi
 empierono le Pretidi, ma nozze
 sî infami alcuna non cercò nel gregge, 70
 benché l'aratro paventasse al collo
 e spesso ricercasse in su la liscia
 fronte le corna. Ah vergine infelice!
 Or tu per selve e per montagne vaghi;
 egli posando sul giacinto molle 75
 il bianco lato, a pié d'un'elce negra
 ruminando sen va le pallid'erbe,
 e in folto gregge una giovenca segue.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Dictaeae Nymphae, nemorum iam claudite saltus,
 si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
 errabunda bovis vestigia; forsitan illum
 aut herba captum viridi aut armenta secutum
 perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae». 60
 Tum canit Hesperidum miratam mala puellam;
 tum Phaethontidas musco circumdat amarae
 corticis atque solo proceras erigit alnos.
 Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
 Aonas in montis ut duxerit una sororum, 65
 utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis;
 ut Linus haec illi divino carmine pastor
 floribus atque apio crinis ornatus amaro
 dixerit: «hos tibi dant calamos, en accipe, Musae,
 Ascraeo quos ante seni, quibus ille solebat 70
 cantando rigidas deducere montibus ornos.

Ninfe Dittee chiudete il bosco, Ninfe
 chiudete il bosco e circondate il monte, 80
 se mai per avventura a gli occhi nostri
 s'offron del toro le vestigia erranti:
 forse o de l'erba verde egli è condotto
 da qualche vacca a le gortinie stalle». 85
 Poscia cantò come a l'esperie poma
 gli occhi ammirando la fanciulla volse;
 indi le suore di Fetente intorno
 cinse con musco di corteccia amara
 e l'altissime pioppe erse dal suolo. 90
 Errante Gallo di Permesso a' fiumi
 poi canta, e come su gli aonî monti
 una il condusse delle nove suore;
 come a lui sorse l'apollineo coro
 tutto, e Lino il pastor, ornato i crini 95
 d'apio amaro e di fior, con divin carme
 disse: «Le Muse a te dan queste canne.
 Eccole: tu le accogli; il vecchio Ascreo
 ebbele prima, e nel cantar con esse
 trar da' monti solleva i rigid'orni;

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

His tibi Grynei nemoris dicatur origo,
 ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo».

Quid loquar, aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est
 candida succinctam latrantibus inguina monstris 75
 Dulichias vexasse rates et gurgite in alto,
 a timidos nautas canibus lacerasse marinis:
 aut ut mutatos Terei narraverit artus,
 quas illi Philomela dapes, quae dona pararit,
 quo cursu deserta petiverit, et quibus ante 80
 infelix sua tecta super volitaverit alis?
 Omnia, quae Phoebus quondam meditante beatus
 audiit Eurotas iussitque ediscere lauros,
 ille canit - pulsae referunt ad sidera valles -,
 cogere donec oves stabulis numerumque referre 85
 iussit et invito processit Vesper Olympo.

con queste a te si scoprirà l'origine
 de la selva grinea, né siavi bosco
 di cui più Apollo in avvenir si vantì».

Chi può ridir ciò che cantò Sileno
 de la Scilla di Niso, o di quell'altra 105
 di cui fam'è che di latranti mostri
 cinta d'intorno il candido umbilico
 desse gran briga a le dulichie navi,
 e trattale nel vortice profondo,
 ah!, lacerar fece a' marini cani 110
 i timidi nocchieri? Chi ridir puote
 come cantò le trasformate membra
 di Tereo, quai vivande e quali doni
 Filamela apprestogli? Con qual corso
 a' deserti fuggissi, e con qual'ale 115
 infelice volò sovra i suoi tetti?
 In somma quanto meditante Febo
 udìr le sponde del beato Eurota
 e d'impararlo comandò a gli allori,
 canta. A le stelle eccheggiano le valli 120
 percorse, sino che del Cielo in onta
 Espero apparve, ed i pastor costrinse
 a trarre a casa e a numerar il gregge.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

CAPITOLO III

CLEMENTE BONDI, UN INTELLETTUALE DI FRONTIERA

Un altro paragrafo della fortuna virgiliana nel Settecento è scandito dalle versioni che del poeta latino propone Clemente Bondi, la cui opera di traduzione avvalora, sotto un certo rispetto, il costante interesse rivolto - nel corso del secolo - non solo all'*Eneide*, ma anche alle *Georgiche* - *massime* per la loro consonanza con il gusto didascalico settecentesco - e alle *Bucoliche*. Le quali, sul terreno stilistico ed artistico, si segnalano alla stregua di "icona" sia per l'attività letteraria dell'*Arcadia* che per le sopravvivenze arcadiche in ambito illuministico e, quindi, neoclassico¹⁵⁹.

L'impegno bondiano nell'attività di traslazione dal latino interessa, oltre gli scritti virgiliani, anche le *Metamorfosi* di Ovidio, riproposte - nell'opera di ricodifica - in versi endecasillabi sciolti¹⁶⁰. Non è affatto accidentale, si direbbe, la considerevole fortuna goduta da Ovidio nella temperie culturale e letteraria neoclassica, nell'ambito della quale spesseggiano, invero, il riflesso e il riecheggiamento (in certi casi, addirittura, la rappresentazione) di fatti e di immagini attinti dalla mitologia greco-latina. Al riguardo, egregiamente, Petrocchi:

¹⁵⁹ L'infiltrarsi peraltro - col procedere dei decenni - delle traduzioni, nonché degli autori di riferimento e dei grandi modelli, valgono come testimonianza dell'eterogenea ricchezza di stimoli che, nel medio e maturo Settecento, alimentavano gli interessi di poeti, letterati e studiosi *late*.

¹⁶⁰ Non è questo il luogo in cui soffermarsi a lungo sul giudizio di Giorgio Petrocchi, il quale annota che Bondi, «tra tutti i verseggiatori in volgare dell'opera ovidiana, emerge per fluidità di racconto e limpidezza d'espressione, come nel monologo di Medea, attento a rispettare fedelmente il dettato della pagina ovidiana, ma modellato sul calco dei soliloqui delle tragedie alfieriane» (G. PETROCCHI, *Le traduzioni nell'età neoclassico-romantica*, in *Lezioni di critica romantica*, Milano, Il Saggiatore, 1975, 149). Senonché Barbarisi registra come il risultato della consonanza fra il nostro traduttore e Ovidio si realizzi, nei fatti, in una lettura incolore dell'originale, «emendato dei luoghi che potevano offendere la morale corrente» (G. BARBARISI, *Bondi Clemente Donnino Luigi*, in *Dizionario biografico ...*, *sub voce*).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Il poeta delle *Metamorfosi* aveva offerto un materiale sterminato alla cultura medioevale (si pensi alla ricchezza delle reminiscenze ovidiane in Dante), era stato ammirato nel Rinascimento come tra i più perfetti esemplari del linguaggio classico, e poi saccheggiato dal Marino e dai secentisti per la dovizia delle figurazioni, degli elementi narrativi, degli oggetti, del paesaggio, del lessico. I Neoclassici vi troveranno una stimolante varietà di situazioni, dal patetico all'erotico, dal religioso al fantastico, tutte inserite in un'amplissima tessitura letteraria¹⁶¹.

¹⁶¹ PETROCCHI, *Le traduzioni ...*, 149.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

3.1 LA PRODUZIONE LETTERARIA

Nato nel 1742 in un villaggio parmense (Mezzano Superiore), da una famiglia di modesti commercianti, Clemente Bondi, in seguito alla morte del padre, fu accolto - dodicenne - da uno zio nel seminario di Parma e, qui, mantenuto agli studi. Nel 1760 entrò a far parte della Compagnia di Gesù, indossando l'abito di gesuita e, quindi, tenendo l'insegnamento di Grammatica presso un collegio di Padova, sino all'abolizione della Compagnia, nel 1773¹⁶².

Talché la soppressione dell'istituto di cui egli stesso faceva parte lo ispirò suggerendogli la canzone allegorica *Nell'abolizione dei gesuiti* (1773), là dove echeggia la riprovazione per l'ingiustizia di cui, in quell'episodio, la Chiesa dava prova, unitamente al risentimento, più o meno distinto, dei gesuiti nei confronti di Clemente XIV. La canzone, circolata prima come manoscritto e stampata, poi, *auctore ignaro*, gli procurò - nota Croce - «minacce e persecuzioni, ma essa fu forse il solo suo atto virile»¹⁶³. In *Verseggiatori del grave e del sublime* Croce apprezza difatti lo spirito morale (non di moralista) e la sincerità che animano l'ode di Bondi, il quale

in una canzone, sotto l'immagine della grande nave che, squarciata nei fianchi, vien sommersa nelle onde, esprime il suo smarrimento e la sua indignazione per il colpo ultimo e micidiale che il papa inferse alla compagnia di Gesù, decretandone l'abolizione [...]. Rimproveri che gli escono dal petto con impetuosa e giusta indignazione e sono fondati sull'evidenza del vero [...]. La parola qui è seria perché serio è

¹⁶² Cospicue notizie biografiche su Clemente Bondi si riscontrano in BARBARISI, *Bondi Clemente...*, 727-730; G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1964, II, 65-66; L. CARETTI, *Clemente Bondi*, in G. Parini, *Poesie e prose. Con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, 783-784. Si veda anche, per la fruizione dei classici nella temperie letteraria - e più in genere culturale - del Settecento veneto, D. NARDO, *Minerva veneta: studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Venezia, Il cardo, 1997.

¹⁶³ B. CROCE, *Clemente Bondi*, «Quaderni della "critica"», 2, 6 (1946), 49.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

l'animo che la pronunzia¹⁶⁴.

Ancora a proposito della serietà di sentimenti ed idee che, ne *L'abolizione dei gesuiti*, sembra allontanare Bondi dalla frivolezza del cerchio arcadico, Binni nota (in virtù di un rilievo più attento da conferire alle varie fasi della poetica settecentesca) come il momento arcadico, nei fatti, abbia «la sua vera vitalità solo nella prima metà del Settecento [...]. Più tardi altre esigenze e altre condizioni culturali trovano nuove sintesi letterarie»¹⁶⁵.

Allo stesso periodo risalgono una tragedia (*Il Malesindeto*) ed un poemetto in ottave (*La giornata villereccia*, del 1773), «pieno di quadretti a tinte piuttosto scialbe, ma fluide e piacevoli» e in cui l'autore, descrivendo un allegra giornata trascorsa in campagna dai convittori di un collegio, «tradusse anche il suo più nativo gusto edonistico-idilliaco e una disposizione di facile narratività»¹⁶⁶.

Di lì a poco, Bondi si stabilì a Mantova in qualità di precettore presso una famiglia di nobili. In questi anni di florida attività poetica si dedicò, *in primis*, alla stesura di poemetti descrittivi e ironici, i quali rivelano una vaga consonanza pariniana, specie in virtù di una «sciolta ed

¹⁶⁴ IDEM, *Verseggiatori del grave e del sublime*, ivi, 5 (1946), 45.

¹⁶⁵ «Una conoscenza del Settecento richiede [pertanto] un'attenzione acuta al variare delle condizioni di cultura e di poetica sia nei riguardi della preparazione del romanticismo (con la sua fase particolare di romanticismo neoclassico), sia nella sua interna vitalità complessa» (W. BINNI, *Aspetti della poetica neoclassica nell'ultimo Settecento I*, «Rassegna della letteratura italiana», s. VII, LVII, gennaio-giugno 1953, 265 n.).

¹⁶⁶ IDEM, *Il Settecento letterario*, in AA. VV., *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1988² (prima edizione: 1968), 543. Croce non riconosce al poemetto la presenza di una schiettezza umanamente viva. Commentando, infatti, due fra le ottave in cui viene, nel dettaglio, descritta la preparazione della polenta, registra: «Leggendo versi come questi, si osserva con chiarezza come, senza il momento del sentimento, la fantasia non possa iniziare alcun processo poetico, o che, se mai questo momento sentimentale e passionale c'è stato nell'autore, la fantasia non ha saputo approfondirlo e farlo suo» (CROCE, *Clemente Bondi ...*, 49).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

elegante capacità di tipizzazione modestamente moralistico-satirica di personaggi e caratteri sofisticati e alla moda»¹⁶⁷. Prova ne sia *La felicità* (1775), in ottave sciolte, dove viene ripreso il “mito del buon selvaggio”, attraverso l’antitesi, più che diffusa, fra l’età primitiva (in cui sovrana della terra era Felicità) e l’età moderna (sovrastata e corrotta da Errore)¹⁶⁸.

Anche ne *La Moda* (1777), in endecasillabi sciolti, campeggia una contrapposizione fra la semplicità e l’integrità dei popoli primitivi ed il *modus vivendi* dell’Europa (soprattutto dell’Italia) moderna, contaminato - di contro - da frivolezze e speciosità: l’intento moralistico resta sotteso alle descrizioni di costume, che concorrono a ravvivare il contenuto e, spesso, sono «condotte con minuzia da poeta didascalico»¹⁶⁹.

Non dissimilmente, il disegno satirico-moralistico soprassiede alla composizione delle *Conversazioni* (anch’esse in versi sciolti), del 1778, riflettendo le tensioni storico-sociali del secondo Settecento e trovando voce - a conclusione del poemetto - in una celebrazione dell’autentica salubrità della vita campestre.

È stato notato come *La Moda* e *Le Conversazioni* risultino, amendue, ampiamente esemplate sul *Giorno* di Parini. Più palesemente le ultime, per la galleria di ritratti (chiare tipizzazioni morali) che Bondi dipinge dei membri “impegnati” nel conversare, rappresentandoli - sardonicamente -

¹⁶⁷ BINNI, *Il Settecento letterario ...*, 543.

¹⁶⁸ Cfr. BARBARISI, *Clemente Bondi ...*, 728.

¹⁶⁹ *Ibidem*. Indicativa la scelta del verso affrancato da rima, l’uso del quale, alla metà del secolo, per una notevole parte di componimenti, si può presumere determinato non più da scelte edonistiche o esornative, bensì da un meditato impegno civile e scientifico (sia esso satirico, didascalico, divulgativo...): «il nuovo strumento metrico oppone al fascino melodico, cantabile, evasivo della strofe un carattere di maggiore razionalità, discorsività, prosasticità. [...] L’endecasillabo libero da rima, già utilizzato nel recitativo teatrale e autorizzato dalla prassi cinquecentesca nel poema didascalico e nelle versioni dalla poesia antica, viene utilizzato in nuove forme» (GRONDA, *Introduzione a Poesia italiana ...*, XXVII).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

attraverso l'ironia antifrastica¹⁷⁰. Basti pensare ai versi 872 ss., abitati dalla descrizione dell'«affettata e patetica Melania, che sfoggia la maniera appresa in brevi viaggi oltremontani»¹⁷¹.

Fra gli scritti del soggiorno mantovano si novera, per di più, un'anacreontica di tono faceto e di contenuto - propriamente - scatologico (*La Cacajuola*, pubblicata a Venezia nel 1808), la quale però, in seno all'esperienza poetica del Nostro, costituisce un episodio isolato.

Senonché, sin dall'ultima fase della sua esperienza a Mantova, Bondi, invero, si dedicò, essenzialmente, ad un'intensa e sagace attività traduttiva. E ciò - va da sé - a riscontro del fatto che «di regola i traduttori - asseriremo con Dionisotti - anche erano o si proponevano di diventare uomini di lettere debitamente qualificati: appartenevano alla società stessa degli autori di poesie e prose originali»¹⁷². Prova ne siano, tenendoci al caso bondiano, le versioni dell'*Eneide*, delle *Georgiche*, delle *Bucoliche*¹⁷³, nonché delle *Metamorfosi* ovidiane, a cui abbiamo - cursoriamente - accennato e rispetto alle quali tenteremo, più avanti, di offrire elementi chiarificatori.

Intorno al 1790 lo studioso parmense si trasferì a Milano, stabilendo

¹⁷⁰ Ancorché non sia da tralasciare come nel poemetto affiorino moduli letterari del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, occorre però, al contempo, considerare inverisimile una derivazione imitativa dalla *Notte* (a cui, nondimeno, le *Conversazioni* sono accomunate dalla materia trattata), in virtù del semplice fatto che quest'ultima vide la luce postuma, solo con la prima edizione completa del *Giorno* (1801), ovvero dopo la pubblicazione del poemetto bondiano.

¹⁷¹ BINNI, *Il Settecento letterario ...*, 543. Ma Croce (in *Clemente Bondi ...*, 51) ascrive alle *Conversazioni* lo stesso difetto di passione e viva schiettezza arguito, precedentemente, da alcuni versi della *Giornata villereccia* (cfr. *supra*, 3): non offrendo quei ritratti «nuove osservazioni di vizi morali e sociali» e non giustificandosi «con la passione che li muove e a cui servono nell'attualità di determinate situazioni storiche». Caratteristiche che, di converso, si riscontrano, nel *Giorno* di Parini. In verità, i ritratti del Bondi «non hanno altra origine che la sua stessa virtuosità di saper ben fare descrizioni di tipi».

¹⁷² C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, 143.

¹⁷³ Per la lettura ed un'attenta disamina sulla traduzione delle *Bucoliche* virgiliane proposta da Clemente Bondi, si veda *infra*, 113-193

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

la propria dimora presso l'arciduca Ferdinando, allora governatore della Lombardia.

Agli anni milanesi risalgono la composizione dei versi *Su l'inutilità delle satire*, là dove si prospetta l'esigenza che siano esaltate le virtù piuttosto che rappresentati i vizi del tempo; una canzonetta dal tono mesto e nostalgico, *Il congedo della gioventù*; vari sonetti occasionali e di maniera; altri in cui l'autore rivela, inusitatamente, un'edonistica mondanità; composizioni di argomento religioso (*l'Orazione funebre nelle solenni esequie di Leopoldo II*, *l'Orazione accademica sopra Maria Vergine Assunta in Cielo*, *l'Orazione in lode di S. Luigi Gonzaga*) e morale (*Il Matrimonio. Sonetti XII moralì*); nonché liriche sentimentali (sei *Cantate*, di derivazione metastasiana)¹⁷⁴.

In seguito al trasferimento dell'arciduca Ferdinando in territorio austriaco (nello specifico a Brünn), Bondi venne chiamato alla sua corte, scelto all'ufficio di bibliotecario. Stabilitosi in ultimo, nel 1810, con l'*entourage* del suo protettore, a Vienna, ivi rappresentò l'estrema figura di poeta cesareo, fino alla morte (1821).

Nel corso della permanenza austriaca, il letterato parmense curò una raccolta completa - in tre volumi - delle sue poesie (edita nel 1808), nonché la preparazione di un volumetto, *Il Saggio di sentenze e proverbii epigrammi ed apologhi serii e scherzevoli* (pubblicato nel 1817), in seno al quale si raccolgono le sue rime epigrammatiche e moraleggianti.

¹⁷⁴ Si rimanda a BARBARISI, *Bondi Clemente...*, 728 e NATALI, *Il Settecento ...*, 66, per i suindicati componimenti.

3.2 RIFLESSIONI TEORICHE SUL LINGUAGGIO TRADUTTIVO

Prima di soffermarci sulla ricodifica bondiana delle *Bucoliche*, non sembra ingiustificato illustrare le asserzioni teoriche - inerenti alla pratica traduttiva - più significative e generali fra quelle che si dipanano nelle pagine premesse alla versione dell'*Eneide*¹⁷⁵. Dove Bondi, a differenza degli altri traduttori su cui si indaga nel presente lavoro, formula in esplicite rivelazioni di principio la scelta dei criteri adottati.

Segnala, innanzitutto, l'autore parmense la vacua genericità di taluni asserti teorici, i quali si riducono per lo più a letterali richiami di dichiarazioni stereotipate od a formulazioni affatto generiche:

Sono a tutti notissimi, e di citazione comune, certi famosi assiomi tratti da celebri Autori a proposito di traduzione: che il Traduttore *pesar* deve, non *numerar* le parole; che egli non è pittore, ma *ritrattista*; che assume un debito, di cui deve pagare tutta intera la *somma*, benché in diversa moneta, ec. Ma questi, e simili altri principj di indubitabile verità, che soglion essere erudito ornamento di prefazioni, son generali troppo ed astratti, né bastano d'ordinario per dar gran lume a chi legge, come non sempre servon di regola a chi li cita¹⁷⁶.

Si sofferma, di seguito, sulle difficoltà formali insite nella pratica della transcodifica, constatando come «quel qualunque o pensiero, od immagine, o sentimento, che [...] esprime l'originale poeta, [...] il traduttore debba renderlo nella sua lingua così, che desti nella mente, nella

¹⁷⁵ A queste riflessioni metodologiche, del resto, rinvia lo stesso autore, nella *Nota* che chiude la traduzione delle *Bucoliche*: si veda *infra*, ...

¹⁷⁶ C. BONDI, *Prefazione a L' Eneide di Virgilio*, in *L'Eneide, la Georgica e la Bucolica tradotte da Clemente Bondi*, Palermo, presso Salvatore Barcellona, 1837, voll. 2, 3-4: vi si rimanda anche per le citazioni che seguono. Per un'immediata consultazione si veda la trascrizione del testo riportata in appendice, 287-301.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

fantasia, e nell'animo del Lettore quella stessa impressione». Ma fra il testo di partenza e quello di arrivo si frappone, beninteso, la diversità del codice linguistico: sicché le bellezze concrete dell'espressione ravvisabili nell'originale «sono perdute affatto, e s'annientano nella traduzione. L'obbligo dunque, e la difficile impresa del traduttore consiste in questo precisamente di compensarle, e supplirvi quant'è possibile, quelle sostituendo della sua lingua». Così da potersi comprendere il compito, per nulla agevole, di chi - come Bondi - si appresta, con coscienza mediatrice, a volgarizzare l'opera di altro autore (nella fattispecie Virgilio), trasferendone il pensiero e lo spirito nella veste esteriore del proprio codice, secondo un'attività accostabile a quella del rifacimento:

Liberò quindi dalla sola fatica dell'invenzione, il grave incarco si addossa di dare ad un'anima già creta nuove membra, e nuovi organi proporzionati ed analoghi alla sua natura. Egli riceve, per così dir, dalle mani del primo Autore il pensier nudo, e spogliato della sua veste nativa, [...], alla sua mente l'affida, che ad un secondo parto il disponga, e come il creasse ella di nuovo, lo rimpasti e modifichi in guisa alle grazie ed alle indole della nuova favella, che n'esca ei poscia quasi rifiuto di getto, e sembri nascere allora per la prima volta.

A questo punto l'attenzione del letterato parmense si sposta sulle prerogative essenziali per una *poetica traduzione*. Questa deve, innanzitutto, apparire fedele e aderente al testo di riferimento, ma «non pedantesca e servile da gareggiare puerilmente colla corrispondenza, o col numero delle parole», né pedissequa al punto da restare circoscritta nell'ambito dell'esercizio letterario o recare il timbro del calco. Viene fornito, subito dopo, qualche elemento chiarificatore sulle condizioni di fedeltà a cui

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

sarebbe opportuno si conformasse un lavoro di trasposizione linguistico-letteraria:

Non basta, che a una bellezza del testo una altra sostituisca il traduttore, è necessario, che sia del genere istesso. Le metafore, le figure, l'eleganza, le grazie, l'armonia stessa debbono conservare una certa analogia collo originale, onde il pensiero vestito di nuove spoglie non alteri le sue fattezze, e si presenti al Lettore nella sua naturale e primaria fisionomia.

Appare subito evidente, dal passo riprodotto, l'esigenza, secondo Bondi, che il traduttore penetri il testo oggetto di ricodifica (nel caso specifico quello virgiliano) scoprendone i più riposti segreti di stile e prospettandone, successivamente, una traslazione letterariamente consentanea al gusto, nonché all'atmosfera dell'originale. Più avanti si rileva, altresì, come ad un esito di successo sia solitamente sottesa un'affinità «d'indole e di carattere» fra l'autore ed il traduttore, grazie alla quale il secondo riesce a filtrare i toni e gli accenti del primo¹⁷⁷. Quasi dire, in altri termini, che soltanto una conformità attenta allo stile ideato nell'opera di partenza ed una reale adesione critica, unite ad un intimo e felice incontro fra autore e traduttore, possono dar luogo ad una creazione che mantenga le fattezze dell'originale. A proposito del possibile riverbero - entro un sistema linguistico - di immagini, suoni e ritmi riscontrati in un testo del passato, non è irrilevante la riflessione di Fubini per cui la parola poetica «ha in sé insita una forza di irradiazione,

¹⁷⁷ Non a caso Fubini, nella seconda metà del secolo successivo, scrive: «Certo vi saranno dei gradi nella comprensibilità e nella, relativa, traducibilità di un'opera di poesia, secondo che ci sia soltanto una comunanza generica di umanità o una più o meno stretta di tradizioni civili, culturali, letterarie, linguistiche» (M. FUBINI, *Sulla traduzione*, in AA. VV., *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, Mondadori, 1963, 791).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

un principio di universalità che la rende almeno potenzialmente accessibile a uomini di altro tempo e di altra gente [...]»¹⁷⁸. Proprio tale energia creativa, la quale accomuna la nostra alla lingua di altri popoli, ci consentirebbe, per ciò, di sentire vicini grandi scrittori e poeti del passato o, comunque, a noi lontani.

Ma facciamo ritorno, dopo questa breve escursione, alla “critica traduttiva” di Bondi, trattenendo ora lo sguardo su un passo atto a lumeggiare le sue convinzioni a difesa della «nazionale originalità», in virtù della quale il traduttore dovrà rivolgere ogni cura alla propria lingua, evitando di contaminarla con forme sintattiche ed elementi lessicali estranei. Se da una parte, quindi, è doverosa l’adesione continua dell’opera di ricodifica al testo di partenza (alle sue movenze e sfumature, ai suoi passaggi di idee e di stile), in rapporto con l’animo del primo autore, dall’altro è invero da evitare che «si framischino insieme le incompatibili prerogative» per le quali si distinguono essenzialmente i due registri espressivi:

Il familiare commercio e il lungo uso di due lingue ad un tempo ne confonde alla mente le rispettive proprietà; la fantasia imbevuta di miste immagini spesso trasfonde senz’avvedersene le maniere, le frasi, la sintassi, il colore dell’un idioma nell’altro, onde avvien poi, ch’ei risentasi di un certo sapor non suo, come i Viaggiatori sovente d’un accento straniero. Dee dunque gelosamente da questa corruttela difendersi la traduzione, e conservare una certa, dirò così,

¹⁷⁸ *Ivi*, 790. Tralasciando il confronto fra originale e traduzione (giacché le singole voci di un lessico, così come le forme stilistiche, non possono trovare in un altro esatte corrispondenze), lo studioso si sofferma, difatti, sul *continuum*, ossia sulla vita espressiva da cui emerge l’opera singola, la quale raccoglie in sé elementi del passato, divenendo a sua volta «forza operante, elemento vivo di una tradizione che non può essere chiusa nei limiti di un particolare linguaggio» (*ibidem*).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

nazionale originalità, di lasciar quasi, se ciò fosse possibile, dubitare il Lettore a quale delle due Lingue il Poema¹⁷⁹ originariamente appartenga.

Il passo appena riprodotto potrebbe definirsi, a mio avviso, sintesi ideale di un atteggiamento di pensosa preoccupazione nei confronti della lingua e del lettore italiani, che si coniuga ad una scelta di aggiornamento di lessico, volta non a stravolgere, ma a riportare strumentalmente l'antico al moderno. Si tratta, in altri termini, di un processo di attualizzazione linguistica (proposto, sia pur in maniera assai implicita, anche da Conti e, come si vedrà più avanti, da Focisco Sideate), con cui il letterato parmense vuole rendere al meglio fruibile per il lettore del suo tempo il testo classico, senza incrinarne, però, il messaggio. Stando a queste premesse, un lavoro di traduzione (o, meglio, di traduzione sagace ed attenta) implicherebbe, con un passaggio quasi inavvertito, uno scarto rispetto all'originale, quindi la sua "riproposta".

Da un atteggiamento di cura nei confronti sia del codice d'arrivo che della prima «immutabile idea» (nella fattispecie l'«idea» virgiliana) ha, per altro, origine la predilezione bondiana per un uso libero - per quanto possibile - della rima e delle forme metriche, alle quali i pensieri (almeno quelli orientati a svolgersi armonicamente) non devono soggiacere costretti, per ovviare al «doppio rischio, inevitabile in metri e rime troppo legate, o di alterare il testo notabilmente parafrasandolo, o di corrompere la traduzione con frasi improprie o con versi duri, contorti, e stirati a forza sul letto di Procuste»¹⁸⁰.

¹⁷⁹ L'espressione «Poema» si riferisce, beninteso, all'*Eneide*. Ma le citazioni delle idee bondiane in fatto di traduzione, se pur desunte dalla premessa alla versione del poema epico virgiliano, sono valide e trasferibili - diremmo - alla più generale problematica del tradurre.

¹⁸⁰ Nota finale a *La Bucolica di Virgilio tradotta in versi italiani da Clemente Bondi*, Vienna, Degen, 1811, 95. Incisiva e al contempo significativa la locuzione figurata «letto di Procuste», la quale

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Non mancano, per di più, in seno alla premessa, richiami parenetici ai futuri lettori, che Bondi divide in tre generali tipologie: i lettori che non conoscono il latino; quelli che si accingeranno a leggere la sua traduzione solo «per ozio» e per procurare «alla loro curiosità un piacere rapido e passeggero» (per questi, come per i primi, fondamentale presupposto è una conoscenza, anche superficiale, della mitologia, della storia romana e della civiltà antica); finalmente i lettori che vorranno seriamente studiare la sua opera ed esserne giudici. Agli ultimi l'autore suggerisce pochi, ma essenziali criteri, in base ai quali una valida traduzione dovrebbe rispondere alle seguenti prerogative: «[...] di essere un buon libro per sé; [...] di esserlo in tutte le relazioni all'originale; [...] infine di unir questi due pregi in qualche grado, o in qualche senso maggiore fra tutte l'altre». Da queste considerazioni appare ancora una volta - e direi in maniera chiara - constatabile la proposta bondiana: da un lato all'opera traduttiva si richiede di mantenere, lungi dall'imitazione servile, i connotati di autonoma creazione, sì da far parlare al classico la stessa lingua del lettore; dall'altro, però, è opportuno emergano nella stessa lo spirito e gli accenti dell'originale, affinché i due testi (latino e italiano) si muovano in versione parallela, non in un albero di “dissoi logoi”.

Ad una rilevazione superficiale, invero, gli atteggiamenti assunti da Bondi possono apparire contrastanti. Ma ad una lettura più attenta si evince, nei fatti, una tentata sintesi fra una resa traduttiva più letterale

rimanda alla mitologia classica: Procuste (più corretta la variante “Procruste”) era un gigantesco brigante che, sulla strada da Megara ad Atene, rapiva i viandanti, torturandoli poi su due letti di lunghezza diversa. Su quello più corto stendeva le vittime alte, troncando le loro membra al punto in cui ne sporgevano fuori; su quello più lungo stendeva le vittime basse, stirandone le membra fino all'estremità del letto stesso. Si imbatté, però, un giorno in Teseo, il quale lo uccise facendogli subire il medesimo supplizio.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

(ove risulti immutabile l'espressione di partenza) ed una più libera (ove richiesto dalla valenza obbligata della lingua d'arrivo). Si tratterebbe, in altri termini, della conciliazione versatile di due momenti: l'inveramento di Virgilio attraverso il "riciclaggio" linguistico-stilistico da una parte; il suo adattamento ad un nuovo registro dall'altra. Non è da escludere, per completare il discorso, che al procedimento riflessivo dello studioso collaborino spinte congiunte del gusto arcade (volto, solitamente, alla ricodifica letterale dei classici) e del gusto neoclassico (più incline, invece, al rifacimento).

Malgrado l'impegno letterario tradotto nello sforzo di ricercare la forma più felice di traduzione, le versioni bondiane non assunsero particolare rilevanza nella fervida attività traduttiva settecentesca¹⁸¹. Né sono convergenti, poi, i giudizi a noi più vicini sulla sua opera. Segnaliamone subito due fra loro poco o punto conciliabili. Stando a Barbarisi «il risultato della presunta consonanza del B[ondi] con Virgilio fu una lettura corretta ma incolore del poeta latino» e il traduttore conseguì gli effetti migliori «sul piano del calligrafismo descrittivo»¹⁸². Faccioli, per converso, apprezza di Bondi la consapevolezza letteraria che lo rende interprete discreto e coerente della poesia virgiliana, «nel senso che non vi esercita forzature inopportune e che è fedele al proprio gusto, il quale risponde alle caratteristiche del tempo e all'ambiente in cui egli opera»¹⁸³.

Ma al di là dei discussi risultati creativi restano ad ogni modo assai

¹⁸¹ Si veda, al riguardo, R. SOLMI, *Introduzione a Poeti del Settecento*, Torino, UTET, 1989, 56.

¹⁸² BARBARISI, *Bondi Clemente...*, dove si legge ancora: «E quell'unità di tono e di ritmo da lui teorizzata si risolse troppo spesso in una grave monotonia».

¹⁸³ E. FACCIOLI, *La traduzione virgiliana nei secoli XVIII e XIX (1707-1866)*, in *Mantova. Le Lettere*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, 1959, I, 176.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

rilevanti, e a mio avviso indicative del dibattito settecentesco, le riflessioni teoriche sulle quali si è poc'anzi disquisito, soprattutto per la densità speculativa ed il procedimento dialettico con cui l'autore si sforza di realizzare una soluzione del problema estetico-traduttivo, motivando, al contempo, le sue scelte e preferenze.

3.3 LA BUCCOLICA DI VIRGILIO TRADOTTA IN VERSI ITALIANI

Correda l'opera di ricodifica una lettera dedicatoria a Maria Luigia d'Austria, alle cui pagine - dal tono encomiastico e, mi sia concesso, per alcuni tratti adulatorio, Bondi affida, perspicuamente, la sua protesta di celebrativo riconoscimento per l'imperatrice, unitamente ad una - ora sottesa ora più dischiusa - dichiarazione di modestia poetica.

Per ogni egloga, il traduttore offre, *in limine*, un laconico prelude all'argomento, accostato talvolta all'interpretazione di rimandi allegorici adombrati nei versi virgiliani, talaltra ad esplicative notazioni sulla particolare struttura del *carmen*.

Per ciò che concerne la scelta metrica, comune a tutte le egloghe risulta l'endecasillabo sciolto; nondimeno, si riscontra l'uso del settenario - variamente alternato all'endecasillabo - in seno al quinto, ottavo e nono componimento¹⁸⁴. Si ravvisa, altresì, l'uso della rima (di rado nella soluzione imperfetta dell'assonanza o della consonanza), ancorché avulsa da schemi fissi e sistematicamente ricorrenti¹⁸⁵. Nel dettaglio, rintracciamo - a seconda dell'ordine in cui i versi si collegano l'un l'altro - le seguenti forme di rima:

- “accoppiata” (AA-BB...): *egl.* 5,69-70; 5,89-90; 5,93-96; 5,98-99; 5,102-103; 5,105-106; 5,110-113; 5,117-118; 5,120-123; 5,129-132; 5,134-135; 5,137-138; 5,140-141; 8,27-28; 8,31-38; 8,40-41; 8,43-46; 8,56-61; 8,64-69; 8,78-81;

¹⁸⁴ È mia la numerazione dei versi, non figurando la stessa nell'edizione originaria. Da uno sguardo cursorio, si vedrà immediatamente come i versi bondiani non si conformino all'ordine di quelli latini, costituendo, rispetto agli ultimi, un numero più elevato.

¹⁸⁵ Sicché non potrà sfuggire al lettore la variabilità di proporzione fra endecasillabi e settenari, fra versi sciolti e rimati.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

8,88-89; 8,92-93; 8,98-99; 8,101-102; 8,109-112; 8,115-118;
 8,125-132; 8,134-139; 8,144-147; 8,150-153; 8,157-158;
 8,162-165; 8,172-173; 8,175-180; 8,183-186; 8,192-193;
 8,195-198; 8,204-207; 8,215-218; 9, 41-42; 9,45-46; 9,49-51;
 9,65-66; 9,75-76; 9,81-82; 9,84-87; 9,89-90; 9,102-103.

- di tipo ABA: *egl.* 3,91-162; 8,50-55; 8,70-72; 8,74-76;
 8,85-87; 8,95-97; 8,106-108; 8,122-124; 8,141-143; 8,167-
 169; 8,199-201; 8,209-211; 9,72-74.

- “alterna” (ABAB): *egl.* 9,67-70.

- “sesta rima” (ABABCC), secondo uno schema che
 compone quattro versi a rima alterna con un distico a rima
 baciata: *egl.* 7,32-108.

- “chiusa” (ABBA): *egl.* 8,188-191; 9, 35-38.

3.3.1 NOTA AL TESTO

La versione del *bucolicon liber* condotta da Bondi vide la luce, *auctore vivo*, in due edizioni: *L' Eneide la Georgica e la Buccolica tradotte da Clemente Bondi*, Venezia, presso Tommaso Bettinelli, 1809, voll. 2 (nella quale trovano posto, come si evince dal titolo, unitamente alla traduzione dei componimenti pastorali, quelle del poema epico e del poema didascalico virgiliani); *La Buccolica di Virgilio tradotta in versi italiani da Clemente Bondi*, Vienna, Degen, 1811.

Le versioni edite nei due, anzidetti, volumi del 1809 furono ristampate, postume, ne *L' Eneide la Georgica e la Buccolica tradotte da Clemente Bondi*, Venezia, Foresti & Bettinelli, 1824, voll. 2; *L' Eneide, la Georgica e la Buccolica tradotte da Clemente Bondi*, Palermo, presso Salvatore Barcellona, 1837; e, in ultimo, *L' Eneide, la Georgica e la Buccolica tradotte da Clemente Bondi*, Palermo, Demetrio Barcellona, 1837.

Nessuna fra le edizioni o ristampe suindicate contempla, accanto a quelli italiani, i correlativi versi latini; né figurano, in alcun luogo, riferimenti indicativi del testo - o dei testi - su cui è condotta l'opera di transcodifica. Ma, scorrendo i versi 119-124 della sesta egloga, vedremo subito che «E a che ridir, come cantò Sileno / Scilla di Niso, e l'altra pur, di cui / Fama è, [...]» (vv. 6,119-121) trasferisce - nella resa italiana - il latino *Quid loquar, aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est* (Verg., *Buc.* 6,74). Da qui l'ipotesi - mi sia consentita - che Bondi svolgesse il lavoro traduttivo in questione utilizzando anche - se non primariamente - uno (o più di uno) fra i volumi dove, al sopracitato verso virgiliano, era accolta l'integrazione del secondo *aut*¹⁸⁶, rispetto al testo in genere

¹⁸⁶ Fra le edizioni che propongono la suindicata variante aggiuntiva, rammenteremo

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

accettato - per trasmissione e tradizione - nelle edizioni critiche più diffuse (*Quid loquar, aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est*). Torniamo ora indietro, precisamente alla prima egloga: dai versi 28-29, «E spesso dalle cave elci il predisse / L'inaugurata, e querula cornacchia», si suppone che l'edizione (o edizioni) di riferimento usata dal traduttore accogliesse, al v. 18 dell'ecloga incipitaria, *Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix*¹⁸⁷, che non sempre si riscontra nella tradizione virgiliana delle *Bucolice*.

Per il lavoro di analisi da me svolto, è stata adottata la stampa pubblicata a Vienna nel 1811, presso Degen, con le seguenti correzioni (volte, primariamente, ad una normalizzazione grafica del testo)¹⁸⁸:

Egl. 3,101: talché] talchè; *egl.* 3,115: Iola] Jola; *egl.* 3,132: pié] piè; *egl.* 5,38, 6,49, 8,86: né] nè; *egl.* 7,28: ché] chè; *egl.* 7,44: Diana] Dìana; *egl.* 10,79: là] lá.

Nell'opera di trascrizione si sono d'ordinario mantenuti, secondo criteri conservativi, i segni grafici utilizzati nella suindicata stampa. Si vedano al riguardo:

- il carattere maiuscolo ad *incipit* di ogni singolo verso;
- il segno accentuativo “ ’ ” sulle forme tronche “pié”, “dié”;
- la “j” in luogo della “i” intervocalica («gioja», «ajuto», «Troja») o come esito contratto della desinenza plurale “ii” («ozj», «propizj», «varj», «sacrificj», «beneficj», «vaticinj»);

CATROU, *Les Bucoliques ...*, 162 (della quale si era servito Conti, come già rilevato, nel corso della propria attività di traslazione); VERGILIUS MARO, *Opera...*, 119 n.-120 n. e I. L. DE LA CERDA, *P. Virgilio Maronis Bucolica et Georgica argumentis, explicationibus, et notis illustrata*, Francoforte, Paltheniano, s.d. [ma MDCVIII].

¹⁸⁷ Il presente verso latino si legge, ad esempio, in VERGILIUS MARO, *Opera...*, 7 e DE LA CERDA, *P. Virgilio Maronis Bucolica...*, 6.

¹⁸⁸ In apparato sono registrati, con l'esatta indicazione del luogo, gli eventuali refusi, unitamente ai corrispettivi emendamenti, delimitati - questi ultimi - dalla parentesi quadra.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Per converso, al fine di garantire uniformità al testo, è stato omissso il corsivo che, nell'edizione di riferimento, contraddistingue i versi 3,27-29; 5,155; 5,157; 9,35-42; 9,45-51; 9,65-76; 9,80-90. Così come non si sono conservati i trattini che, nella stessa, ai versi 5,30-68, separano il quinario dal secondo emistichio¹⁸⁹. Si è, altresì, esteso il segno “è” (nella stampa di partenza indistintamente alternato con “é”) a tutti i luoghi abitati dalla rispondente forma verbale.

Dalla collazione fra il volume viennese e la *Buccolica* pubblicata, in uno con l'*Eneide* e la *Georgica*, nel 1837 (Palermo, presso Salvatore Barcellona), a ristampa dell'edizione del 1809, non sono emerse significative varianti. Nella fattispecie, sono ravvisabili in seno al primo ritocchi formali, dovuti - secondo il mio avviso - ad interventi editoriali: si veda, al riguardo, l'accento acuto, in luogo di quello grave, su espressioni quali «pié», «dié», «perché», «ché», «poiché», «né», «talché», «benché», «fé», «giacché», «finché», «allorché», «sé», «oimé», «ripeté». Mantiene, d'altra parte, il segno accentuativo “◌́” la congiunzione esplicativa “cioè”, verosimilmente in virtù della sua derivazione da “*boc est*”, ovvero “ciò è”. Ad una preterintenzionale inosservanza del prototipografo si potrebbe ascrivere, poi, l'annotazione a chiusa dell'opera, vista la non attinenza della stessa con la *Buccolica* edita *singulariter*¹⁹⁰.

Parrebbe, per altro, riconducibile alla mano dell'autore la modifica interpuntiva registrata, qui di seguito, in parentesi quadra: Damone.]
Damone: (*egl.* 8,26).

¹⁸⁹ Cfr. BONDI, *La Buccolica di Virgilio tradotta in versi italiani ...*, 47-49.

¹⁹⁰ Valga a sincerarsene uno sguardo cursorio all'anzidetta *Nota, infra*, p. ...

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

3.3.2 EGLOGA I

MELIBOEUS, TITYRUS

Me. Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
 silvestrem tenui musam meditaris avena;
 nos patriae finis et dulcia linquimus arva.
 Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra
 formosam resonare doces Amaryllida silvas. 5

Ti. O Meliboe, deus nobis haec otia fecit.
 Namque erit ille mihi semper deus, illius aram
 saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
 Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
 ludere quae vellem calamo permisit agresti. 10

Nella distribuzione dei campi del Cremonese e del Mantovano, fatta da Ottaviano Cesare ai soldati suoi veterani, furono compresi i campi ancor di Virgilio; ma raccomandato egli da Asinio Pollione a Mecenate, e da questo ad Ottaviano, giunse di nuovo a ricuperarli. Sotto il nome di Titiro parla Virgilio in quest'egloga e delle lodi di Cesare, e della sua felicità; Melibeo, che rappresenta un Pastor Mantovano, lagnasi della sua, e della comune sventura della sua patria.

MELIBEO, E TITIRO

Mel. Titiro, tu sotto frondoso faggio
 Sedendo all'ombra, boschereggio carme
 Mediti al suon di pastorale avena.
 Noi questi campi fortunati, e queste
 Natie contrade abandoniam, noi lungi 5
 Dalla patria fuggiam: tu qui tranquillo,
 Titiro, all'eco delle opache selve
 Della bella Amarille il nome insegni.

Tit. O Melibeo, mi fé questi ozii un nume,
 Che nume sempre egli sarammi, e spesso 10
 Tingerà l'are sue della mia greggia
 Qualche tenero agnello. Ei, come vedi,
 Alle giovenche mie d'errar pascendo,
 E a me qui versi di cantar permise
 A genio mio su rustica zampogna. 15

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Me. Non equidem invideo, miror magis: undique totis
 usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
 protinus aeger ago, hanc etiam vix, Tityre, duco.
 Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
 spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit. 15
 Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
 de caelo tactas memini praedicere quercus.
 Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.
 Sed tamen iste deus qui sit da, Tityre, nobis.

Me/. Non io t'invidio no, stupor piuttosto
 Ho della sorte tua: tal d'armi ancora
 Regna tumulto a questi campi intorno.
 Ecco ch'io mesto e profugo per via
 Spingomi innanzi le mie capre, e questa 20
 Posso a stento condur, che in mezzo a folti
 Nocciuoli là due teneri capretti
 Figliò pur or, speme del gregge, ed halli
 Su duro sasso in abbandon lasciati.
 Spesso, il ricordo, se men cieca fosse 25
 Stata la mente allor, di questi mali
 Segno a noi diér le fulminate quercie,
 E spesso dalle cave elci il predisse
 L'inaugurata, e querula cornacchia.
 Ma tu, Titiro, fa, ch'io sappia intanto 30
 Questo tuo nume tutelar chi sia.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ti. Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi 20
 stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus
 pastores ovium teneros depellere fetus.
 Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
 noram, sic parvis componere magna solebam.
 Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes, 25
 quantum lenta solent inter viburna cupressi.
Me. Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Tit. Quella città, che dicono Roma, io stolto
 Simile a questa, o Melibeo, credei,
 A cui da noi pastor soglionsi spesso
 Portar dell'agne i tenerelli parti. 35
 In simil guisa i cagnolini al cane,
 Ed alle madri lor simili i capri
 Avea veduto, e colle grandi cose
 Paragonar le piccole io solea.
 Ma tanto quella il capo erge sublime 40
 Sovra l'altre città, quanto la cima
 Fra gli umili viburni alza il cipresso.
Mel. E qual di veder Roma avesti mai
 Cagion sì grande?

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ti. Libertas, quae sera tamen respexit inertem,
 candidior postquam tondenti barba cadebat,
 respexit tamen et longo post tempore venit, 30
 postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
 Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
 nec spes libertatis erat nec cura peculi.
 Quamvis multa meis exiret victima saeptis
 pinguis et ingratae premeretur caseus urbi, 35
 non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat.
Me. Mirabar, quid maesta deos, Amarylli, vocares;
 cui pendere sua patereris in arbore poma.
 Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,
 ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant. 40

....*Tit.* Libertà, che il guardo
 Quantunque tardi a me rivolse inerte 45
 E neghittoso, allorché bianca omai
 La barba sotto al tosator cadea.
 Pur sogguardommi; e dopo lungo alfine
 Tempo allora tornò, che amor mi prese
 Per Amarilli, e Galatea lasciommi. 50
 Giacché, dirollo pur, finché nei lacci
 Di Galatea viss'io, né speme avea
 Di libertade più, né cura alcuna
 Del mio peculio: e benché andasser molte
 Vittime all'ara dagli ovili miei, 55
 E in pingue cacio si premesse il latte
 Per l'ingrata città, pur non mai greve
 D'or la man facea ritorno a casa.
Mel. Non mi stupisco or più, se mesta tanto
 Invocavi, o Amarillide, gli Dei, 60
 E se pender dagli alberi le poma
 Lasciavi allor. Titiro qui non era.
 Te richiamavan, Titiro, le fonti,
 Te questi pini stessi, e questi arbusti.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ti. Quid facerem? Neque servitio me exire licebat
 nec tam praesentis alibi cognoscere divos.
 Hic illum vidi iuvenem, Meliboee, quotannis
 bis senos cui nostra dies altaria fumant,
 hic mihi responsum primus dedit ille petenti: 45
 «pascite ut ante boves, pueri, submittite tauros».

Me. Fortunate senex! Ergo tua rura manebunt
 et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
 limosoque palus obducat pascua iunco.
 Non insueta gravis temptabunt pabula fetas 50
 nec mala vicini pecoris contagia laedent.

Ti. E che altro far? Ne qui sortir potea 65
 Di schiavitù, né s'è propizj altrove
 Numi incontrar! oh! Melibeo, la vidi
 Quel giovane, per cui sei volte e sei
 Fumano ogni anno i nostri altari. Ei questa
 Spontaneo diede al mio pregar risposta: 70
 Pascete pure, o giovani pastori,
 Siccome pria le vostre mandre, e voi
 Aggiogate, o coloni, i vostri bovi.

Mel. Avventuroso vecchio! i campi tuoi
 Dunque a te rimarranno! e grandi assai 75
 Per te saran, benché di nuda ghiaja
 Di sopra il colle, e la palude al basso
 Di limacciosi giunchi ingombri i prati.
 Non da insoliti pascoli saranno,
 Né da contagio di vicina greggia 80
 Le tue pregnanti pecorelle offese.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Fortunate senex! Hic inter flumina nota
 et fontis sacros frigus captabis opacum.
 Hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes
 Hyblaeis apibus florem depasta salicti 55
 saepe levi somnum suadebit inire susurro.
 Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras,
 nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes
 nec gemere aera cessabit turtur ab ulmo.
Ti. Ante leves ergo pascentur in aethere cervi 60
 et freta destituent nudos in litore pisces,
 ante pererratis amborum finibus exsul
 aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
 quam nostro illius labatur pectore vultus.

Vecchio felice! qui sopra le sponde
 Dei noti fiumi, e delle sacre fonti
 Alla fresc'ombra riposar potrai;
 E quindi a te dalla vicina siepe, 85
 De' tuoi campi confin, su cui del salce
 Suggono i fior, le pecchie iblee faranno
 Lieve ronzando a dolce sonno invito.
 Dall'erta rupe il potatoire all'aure
 Cantare udrassi; e non però frattanto 90
 In roco suono i teneri palombi,
 Tua delizia, e di gemere dall'olmo
 Non cesserà la tortora amorosa.
Tit. E perciò prima i lievi cervi in aria
 Pascer vedransi, e ritirato il mare 95
 I pesci a secco lascerà sul lido,
 E fuori uscendo del natio confine
 L'Arari i Parti, ed i Germani il Tigri
 Esuli beveran, pria che il suo volto
 Da questo core ingrato obbligo cancelli. 100

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Me. At nos hinc alii sitientis ibimus Afros, 65
 pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen
 et penitus toto divisos orbe Britannos.
 En unquam patrios longo post tempore finis
 pauperis et tuguri congestum caespite culmen
 post aliquot mea regna videns mirabor aristas? 70
 Impius haec tam culta novalia miles habebit,
 barbarus has segetes: en quo discordia civis
 produxit miseros; his nos consevimus agros!
 Inserere nunc, Meliboee, puros, pone ordine vites.
 Ite meae felix quondam pecus, ite capellae. 75

Me/. Ma noi dispersi andremo, altri di Libia
 Alle infocate arene, altri fra i ghiacci
 Delle scitiche terre, ed altri a Creta
 Lungo il rapido Oasse, o fra i divisi
 Dal mondo remotissimi Britanni. 105
 Dunque ah! più non sarà, che dopo lunga
 Stagione alfine al patrio suol io torni,
 E che della mia povera capanna,
 Mio regno un tempo, la cretosa cima
 Dietro di poche spiche un dì rivegga? 110
 Questi possederà sì culti campi
 Empio soldato, e queste messi preda
 Di un barbaro saranno? Ecco fin dove
 Ha la discordia i cittadin condotto!
 Ecco per chi noi seminato abbiamo! 115
 Oh Melibeo! vanne ora, innesta i peri,
 Pianta in ordin le viti. Ite voi pure,
 Greggia un tempo felice, ite, o mie capre,

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Non ego vos posthac viridi proiectus in antro
 dumosa pendere procul de rupe videbo;
 carmina nulla canam; non me pascente, capellae,
 florentem cytisum et salices carpetis amaras.

Ti. Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem 80
 fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
 castaneae molles et pressi copia lactis,
 et iam summa procul villarum culmina fumant
 maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

Non più per l'avvenir sdrajato in verde
 Spelonca ombrosa vi vedrò da lungi 120
 Pender pascendo da dumosa rupe;
 Né versi io canterò, né voi più sotto
 La mia custodia pascerete, o capre,
 Il citiso fiorito, e i salci amari.

Ti. Tu però meco questa notte almeno 125
 Su verdi foglie a riposar romani;
 Mature poma, e tenere castagne
 Ho in serbo, e copia di quagliato latte.
 E già fumar da lungi i sommi tetti
 De' villaggi si veggono, e più lunga 130
 Dagli alti monti omai l'ombra discende.

3.3.3 EGLOGA II

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim,
 delicias domini; nec quid speraret habebat.
 Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos
 adsidue veniebat. Ibi haec incondita solus
 montibus et silvis studio iactabat inani: 5
 O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
 Nil nostri miserere? Mori me denique coges.
 Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
 nunc virides etiam occultant spineta lacertos,
 Thestylis et rapido fessis messoribus aestu 10
 alia serpullumque herbas contundit olentis.

È invalsa l'opinione tra molti, che sotto il nome di Coridone parli Virgilio di sé. A me giova non crederlo, e molti pure nol credono dei più sani commentatori. Dato anche ciò che narrasi nella sua vita del giovinetto servo Alessandro, ceduto da Pollione a Virgilio, e da questo educato poi nelle lettere, non si prova da ciò, che questo Alessandro sia l'Alessi dell'egloga. Chi meritò vivendo il titolo di Partenio non può senza ingiuria credersi qui Coridone.

Il pastor Coridon d'Alessi ardea,
 Delizia del padron, fanciul vezzoso,
 Né che sperarne avea. Quindi sovente
 Dei folti all'ombra alto-chiomati faggi
 Venia soletto, e queste ai boschi e ai monti 5
 Non studiate spargea vane querele.
 O crudo, ingrato Alessi, i versi miei
 Tu nulla curi, né pietà veruna
 Di me tu senti. Ah che a morire alfine
 Costringermi tu vuoi. Greggie ed armenti 10
 A quest'ora riposano, godendo
 Il fresco e l'ombra, e fra spineti anch'esse
 Stan le verdi lucertole nascoste;
 Ed a quest'ora ai mietitori stanchi
 Dall'estivo calor Testili pesta 15
 Aglio e serpillio ed odorose erbette.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

At mecum raucis, tua dum vestigia lustrō,
sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius, tristis Amaryllidis iras
atque superba pati fastidia, nonne Menalcan, 15
quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
O formose puer, nimium ne crede colori!
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum nec qui sim quaeris, Alexi,
quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans: 20
mille meae Siculis errant in montibus agnae;
lac mihi non aestate novum, non frigore defit.
Canto, quae solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.

Sol, mentre io dietro all'orme tue pei campi
Sotto il cocente sol m'aggiro e stanco,
Rispondono gli arbusti ai gridi miei,
E al canto delle stridule cicale 20
Meglio ah! dunque non era il truce sdegno
Tollerar d'Amarilli, e il suo superbo
Dispettoso rigor? Meglio Menalca
Soffrir non era, benché bruno ei fosse,
E tu candido sia? Ma deh! non troppo, 25
Vago fanciul, nel suo color confida.
Cadon negletti i candidi ligustri,
E dei foschi giacinti il fior si coglie.
Tu mi disprezzi, Alessi, e neppur cerchi
Saper chi son, di quanto latte abbondi, 30
Quanto di bianche pecore sta ricco.
Sovra i siculi monti errano mille
Agnelle mie, né a me d'estate il latte
Manca, o d'inverno mai: que' versi io canto,
Che il tebano Anfion cantar solea, 35
Quando gli armenti su l'aprica spiaggia
Chiamava del marittimo Aracinto.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi, 25
cum placidum ventis staret mare. Non ego Daphnim
iudice te metuam, si numquam fallit imago.

O tantum libeat mecum tibi sordida rura
atque humilis habitare casas et figere cervos
haedorumque gregem viridi compellere hibisco. 30
Mecum una in silvis imitabere Pana canendo.
Pan primum calamos cera coniungere pluris
instituit, Pan curat ovis oviumque magistros;
nec te paeniteat calamo trivisse labellum:
haec eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas? 35
Est mihi disparibus septem compacta cicutis
fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim
et dixit moriens: «te nunc habet ista secundum».
Dixit Damoetas, invidit stultus Amyntas.

Né si deforme io son; pur or nell'onda
Io mi specchiai, mentre taceva il vento,
E tranquillo era il mar: e se non mente 40
L'immagin mia, te giudice, non temo
Venir con Dafni al paragon del volto.
Ah sol piacesse a te questi, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi
Abitar meco, e l'umili capanne, 45
I cervi saettar, condur col verde,
Ibisco il gregge de' capretti, e meco
Nelle serve imitar di Pane il canto!
Fu Pane il primo, che con cera l'arte
Inventò di congiungere più canne, 50
E Pan le agnelle ed i pastori ha in cura.
Deh non t'incresca logorar su quelle
Canne il tuo labbro: ad impararne l'uso
Qual non fé prova, e quanto studio Ambula!
Di sette canne dispari contesta 55
Ho una zampogna, che Dameta in dono
Diedemi un giorno, e nel morir mi disse:
Tu sei di questa il possessor secondo.
Udillo, e stolto invidia n'ebbe Aminta.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Praeterea duo nec tuta mihi valle reperti 40
 capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo;
 bina die siccant ovis ubera; quos tibi servo.
 Iam pridem a me illos abducere Thestylis orat;
 et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.
 Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis 45
 ecce ferunt nymphae calathis; tibi candida Nais,
 pallentis violas et summa papavera carpens,
 narcissum et florem iungit bene olentis anethi;
 tum casia atque aliis intexens suavibus herbis
 mollia luteola pingit vaccinia calta. 50

Due caprioli ho pur, da me poc'anzi 60
 Non senza rischio in un vallon raccolti,
 Sparsi tutt'or di bianche macchie, ed ambo
 Della nutrice pecora ogni giorno
 Vuotan le poppe, e questi a te conservo.
 Gran tempo è già, che Testili vorrebbe 65
 Carpirmeli importuna, e avralli infine
 Poiché vili a te sono i doni miei.
 Deh vieni a me, vago fanciul; di gigli
 Offron le Ninfe a te pieni canestri;
 E a te la bianca Najade le fosche 70
 Viole, e dei papaveri le cime
 Coglie, ed il fior dell'odoroso aneto,
 E il narciso v'intreccia, e casia, ed altre
 Erbe soavi, e della crocea calta
 Mesce il colore ai pallidi giacinti. 75

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ipse ego cana legam tenera lanugine mala
 castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat;
 addam cerea pruna, honos erit huic quoque pomo;
 et vos, o lauri, carpam et te, proxima myrte,
 sic positae quoniam suavis miscetis odores. 55

Rusticus es, Corydon: nec munera curat Alexis,
 nec, si muneribus certes, concedat Iollas.
 Heu heu! Quid volui misero mihi? Floribus austrum
 perditus et liquidis immissi fontibus apros.
 Quem fugis, a, demens? Habitarunt di quoque silvas 60
 Dardaniusque Paris. Pallas quas condidit arces
 ipsa colat; nobis placeant ante omnia silvae.
 Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
 florentem cytisum sequitur lasciva capella,
 te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas. 65

Io stesso poi le biancheggianti poma
 Di lanugine molle, e le castagne,
 Care già tanto ad Amarilli mia,
 E ceree prugne coglierò, né privo
 Sarà di preggio questo frutto ancora. 80
 E voi pur, lauri, a te vicino ai lauri,
 O mirto, sfonderò; ché da voi spira
 Congiunti insieme un misto odor soave.
 Ma tu sei rozzo, o Coridon, né cura
 Alessi i doni tuoi, né, se coi doni 85
 Vuoi gareggiar, non cederatti Iola.
 Miser! che feci io mai! l'austro nei fiori,
 Ed i cignali in pura fonte io spinsi.
 Stolto fanciullo, ah! da chi fuggi? I numi,
 Gl'istessi numi, e Paride trojano 90
 Abitarono i boschi. Entro le chiuse
 Mura della città Pallade alberghi,
 Ch'essa le fabbricò: ma sole a noi
 Più che tutt'altro piacciono le selve.
 La torva lionessa il lupo segue, 95
 Le capre il lupo, e il citisio fiorito
 Seguon le capre, e coridon te, Alessi;
 Ché tratto ognun dal suo piacer si sente.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Aspice, aratra iugo referunt suspensa iuveni
et sol crescentis decedens duplicat umbras.

Me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?

A, Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!

Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est. 70

Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
viminibus mollique paras detexere iunco?

Inuenies alium, si te hic fastidit, Alexim».

Mira, sospeso omai l'aratro al giogo

Portano i buoi tornando a casa, e l'ombre 100

Allunga il sole a tramontar vicino;

E me pur cuoce Amor. Oimé, qual puote

Esservi nell'amor modo, o riposo?

Ah Coridone, Coridon, qual cieco

Furore è il tuo? Sul frondos' olmo ancora 105

Mezzo potata ti riman la vite.

Perché piuttosto di pieghevole salce,

E molli giunchi ad intrecciar non pensi

Qualche utile lavor? Ritroverai,

Se questo ti disprezza, un altro Alessi.

3.3.4 EGLOGA III

MENALCAS, DAMOETAS, PALAEMON

Me. Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? An Meliboei?
*Da.* Non, verum Aegonos; nuper mihi tradidit Aegon.
*Me.* Infelix o semper, oves, pecus! Ipse Neeram
 dum fovet ac ne me sibi praeferat illa veretur,
 hic alienus ovis custos bis mulget in hora; 5
 et sucus pecori et lac subducitur agnis.
Da. Parcius ista viris tamen obicienda memento.
 Novimus et qui te transversa tuentibus hircis,
 et quo - sed faciles nymphae risere - sacello...

Dopo qualche contrasto di scambievoli accuse Dameta e Menalea si sfidano finalmente a gareggiare nel canto. Depositato il pegno dall'una parte e dall'altra, eleggono a giudice Palemone. Il canto è detto Amebeo, le leggi di cui sono, che ognuno dei pastori dica alternando un numero eguale di versi, e che la materia e il soggetto di chi risponde, sia lo stesso, o superiore o contrario alla proposta. Vedi la nota al fine.

MENALCA, DAMETA, E PALEMONE

Men. Di chi, dimmi o Demeta, è questa
 (greggia?)
 Forse di Melibeo?
Dam. No, ma d'Egone;
 Lo stesso Egon me l'affidò poc'anzi.
*Men.* Oh agnelle! oh sempre sfortunato gregge!
 Mentr'ei Neéra sta covando, e teme, 5
 Ch'essa il posponga a me, lascia, che intanto
 Da straniero pastor due volte all'ora
 Si mungano le pecore, e che manchi
 L'erba alle madri, ed agli agnelli il latte.
Dam. Ma pensa almen, che debbonsi tai cose 10
 Con più ritegno rinfacciar: anch'io
 Ti vidi, e so con chi, mentre te biechi
 Sogguardavano i capri, e in qual tempietto.
 Ma discrete ne risero le Ninfe.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

.....*Me.* Tum, credo, cum me arbustum videre Miconis 10
atque mala vitis incidere falce novellas.

.....*Da.* Aut hic ad veteres fagos cum Daphnidis arcum
fregisti et calamos, quae tu, perverse Menalca,
et cum vidisti puero donata, dolebas 15
et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses.

Me. Quid domini faciant, audent cum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
excipere insidiis multum latrante Lycisca?
Et cum clamarem «quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus!», tu post carecta latebas. 20

Da. An mihi cantando victus non redderet ille,
quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit; et mihi Damon
ipse fatebatur; sed reddere posse negabat.

Men. Oh! riser, credo, allor che me nei campi 15
Videro di Micon con falce iniqua
Tagliar gli arbusti, e le novelle viti.

Dam. O allor che tu sotto que' faggi antichi
L'arco e gli strali, e perfido, spezzasti
Di Dafnide fanciullo, a cui ti dolse 20
Che fur donati; e ne saresti morto
Senza uno sforzo al tuo livor maligno .

Men. Ah! che faranno ora i padron, se tanto
Hanno i ladri d'ardir? Forse non io
Ti vidi, o tristo, di soppiatto un capro 25
A Damone rapir, forte latrando
Licisca invan? E mentre io grido: ah dove
Se ne fugge costui? Tityro, aduna,
Numera il greggie tuo, dietro a quei giunchi
Tu cheto stavi ed appiattato intanto. 30

Dam. E che? Vinto nel canto ei non dovea
Forse il capro pagar, che co' miei versi
La mia zampagna meritò? Quel capro
Era mio, se nol sai; Damone istesso
Si confessava debitor, ma intanto 35
Di potermelo cedere negava.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Me. Cantando tu illum? Aut umquam tibi fistula cera
iuncta fuit? Non tu in triviis, indocte, solebas
stridenti miserum stipula disperdere carmen?

Da. Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim
experiamur? Ego hanc vitulam - ne forte recuses,
bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus - 30
depono: tu dic, mecum quo pignore certes.

Men. E tu Damon vincesti al canto? Ah scioc-
(co!

E quando mai per te cera congiunse
Una zampogna? E solito non eri
Nei trivj tu su stridula sambuca 40
Spargere insulse cantilene al vento?

Dam. Vuoi tu dunque provar nel canto alterno
Chi di noi due più val? Questa io depongo
Giovenca in pegno, e perché tu non forse
La possa ricusar, sappi, ch'è munta 45
Due volte al giorno, e due vitelli allatta.
E tu qual metti alla proposta gara
Pegno incontro del mio?

Me. De grege non ausim quicquam deponere tecum:
 est mihi namque domi pater, est iniusta noverca;
 bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos. 35
 Verum, id quod multo tute ipse fatebere maius,
 insanire libet quoniam tibi, pocula ponam
 fagina, caelatum divini opus Alcimedontis,
 lenta quibus torno facili superaddita vitis
 diffusos hedera vestit pallente corymbos.
 In medio duo signa, Conon et - quis fuit alter, 40
 descripsit radio totum qui gentibus orbem,
 tempora quae messor, quae curvus arator haberet?
 Necdum illis labra admovi, sed condita servo.

Men. Nulla del gregge
 Oso io depositar, ché ho il padre a casa,
 E un'ingiusta matrigna, e or questa, or quello 50
 Contan due volte al dì le agnelle e i capri.
 Ma, poiché hai tu sì pazza voglia, posso
 Cosa propon, che in maggior pregio avrai.
 Due sculte tazze di tornito faggio,
 Lavoro del divino Alcimedonte, 55
 A cui d'intorno un duttile serpeggia
 Tralcio di pallid'ellera, che ammanta
 I pendenti corimbi; e due nel mezzo
 Vi campeggian figure. Una è Conone;
 L'altra è di lui, non mi sovvien del nome, 60
 Che con la verga ai popoli descrisse
 Dell'orbe il giro; e dell'arare i giorni
 Del mietere insegnò. Né a queste il labbro
 Anco appressai, ma le conservo intatte.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Da. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit
 et molli circum est ansas amplexus acantho 45
 Orpheaque in medio posuit silvasque sequentis;
 necdum illis labra admovi, sed condita servo.
 Si ad vitulam spectas, nihil est, quod pocula laudes.

Me. Numquam hodie effugies; veniam quocumque vocaris.
 Audiat haec tantum - vel qui venit, ecce Palaemon. 50
 Efficiam, posthac ne quemquam voce laccessas.

Da. Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla,
 nec quemquam fugio: tantum, vicine Palaemon,
 sensibus haec imis, res est non parva, reponas.

Dam. Ed a me pure Alcimedonte istesso 65
 Due tazze effigiò. Morbido acanto
 Intorno al doppio manico s'aggira;
 E Orfeo nel mezzo, e le seguaci selve
 L'artefice scolpì. Né a queste il labbro
 Anco appressai, ma le conservo intatte. 70
 Pur, se tu volgi alla giovenca il guardo,
 Han minor preggio al paragon le tazze.

Men. Non oggi tu mi sfoggerai: dovunque
 M'inviti io seguirò. Sol che ne ascolti
 Ei, qual sia, che a noi viene: eccolo appunto 75
 È Palemone. Io farò sì, che alcuno
 Tu più nel canto provocar non osi.

Dam. Su dunque, se hai che dir: dimora al-
 (cuna
 In me non fia, né giudice ricuso.
 Sol, che vicino a noi tu sieda, e attento 80
 Presti l'orecchio, o Palemone, al canto;
 Ché non di poco la tenzon decide.

Pa. Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba. 55
 Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,
 nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
 Incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca.
 Alternis dicetis: amant alterna Camenae.
Da. Ab Iove principium musae, Iovis omnia plena; 60
 ille colit terras, illi mea carmina curae.
Me. Et me Phoebus amat; Phoebosua semper apud me
 munera sunt, lauri et suave rubens hyacinthus.
Da. Malo me Galatea petit, lasciva puella,
 et fugit ad salices et se cupit ante videri. 65
Me. At mihi sese offert ultro meus ignis, Amyntas,
 notior ut iam sit canibus non Delia nostris.

Pal. Su via dite, o Pastori, or che su l'erba
 Molle sediamo, or che più lieto il campo
 Rifiorisce, e germogliano le piante, 85
 E frondeggian le selve, e più serena
 Riede dell'anno la stagion novella.
 Incomincia, o Da meta, e tu poi dopo
 Segui, o Menalca, ed alternate i carmi,
 Ché i carmi alterni amar soglion le muse. 90

Dam. Da Giove, o muse, incominciate il can-
 (to:

Tutto di Giove è pien; la terra egli ama,
 E i miei versi han da lui favore e vanto.

Men. Caro a Febo son io; chiuso recinto
 Freschi ognor mi conserva i doni suoi, 95
 Il verde alloro, e il porporin giacinto.

Dam. Mi slancia un pomo lascivetta e via
 Fugge, e tra i salci Galatea s'asconde,
 Ma d'esser vista nel fuggir desia.

Men. Vien da se stesso Aminta il foco mio 100
 Sovente incontro a me, talché di lui
 Delia è men nota ai cani miei, cred'io.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- Da.* Parta meae Veneri sunt munera: namque notavi
ipse locum, aerae quo congersere palumbes.
-*Me.* Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta 70
aurea mala decem misi; cras altera mittam.
-*Da.* O quotiens et quae nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, divum referatis ad auris.
-*Me.* Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
si, dum tu sectaris apros, ego retia servo? 75
-*Da.* Phyllida mitte mihi; meus est natalis, Iolla;
cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.
- Me.* Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit
et longum «formose, vale, vale», inquit, «Iolla».
- Da.* Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres, 80
arboribus venti, nobis Amaryllidis irae.
- ***
- Dam.* Un dono alla mia Venere riposto
Serbo io, poiché notai la pianta, in cui
Hanno i palombi il nido lor nascosto. 105
- Men.* Dieci, quanti io n'avea, d'alber silvestro
Raccolti aranci al mio fanciul mandai,
Ne avrà domani ancor pieno un canestro.
- Dam.* Oh quante Galatea, quai dolci cose
Non mi disse! Alle orecchie dagli Dei 110
Portatene una parte, aure amorose.
- Men.* Che tu non mi disprezzi il so, ma questo
Che giova, Aminta, se il cignal tu segui,
Ed io le reti a custodir qui resto?
- Dam.* Iola, mandami Fille; è il dì, lo sai, 115
Del mio natal: quando un vitella poi
Per la messe offrirò, tu pur verrai.
- Men.* Diletta a me sovra d'ogni altra è Fille,
Che mesta al mio partir più volte addio
Mi ripeté con umide pupille. 120
- Dam.* Funesto agli arboscelli il vento spira;
Alle è spiche la pioggia, all'agne il lupo,
E d'Amarilli a me funesta è l'ira.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- Me.* Dulce satis umor, depulsis arbutus haedis,
lenta salix feto pecori, mihi solus Amyntas.
- Da.* Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro. 85
- Me.* Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,
iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam.
- Da.* Qui te, Pollio, amat veniat quo te quoque gaudet;
mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.
- Me.* Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mevi. 90
Atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos.
- Da.* Qui legitis flores et humi nascentia fraga,
frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.
-*Me.* Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripae
creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccet. 95

- Men.* Dolce ai prati è l'umor, dolce all'incinta
Pecora il salce, agli spoppati capri 125
Il corbezzolo, e a me sol dolce è Aminta.
- Dam.* Quantunque rozzi a Pollion pur siete
Cari, o miei versi: una giovenca al vostro
Lettor, sacre Pieridi, pascete.
- Men.* Nuovi versi egli pur di facil vena 130
Pollion fa: pascetegli un torello,
Che già cozzi, e coi pié sparga l'arena.
- Dam.* Chi t'ama, o Pollione, anch'esso arrivi
Dove ei gode ammirarti; a lui dai vepri
Spunti amomo, e di mel scorrano i rivi. 135
- Men.* Chi Bavio non aborre ad amar giunga
Gl'insulsi versi tuoi, Mevio, ed aggioghi
Per sua pena le volpi, e i becchi munga.
- Dam.* Garzon, che i fior cogliete, e l'odorosa
Fragola, ah via di qui fuggite; è spesso 140
La fredda serpe infra quest'erbe ascosa.
- Men.* Non troppo gite, o pecorelle, avanti ;
Sono infide le ripe: ecco, il montone
Ha i suoi velli tutt'or d'acqua grondanti.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- Da.* Tityre, pascentis a flumine reice capellas:
ipse, ubi tempus erit, omnis in fonte lavabo.
- Me.* Cogite oves, pueri; si lac praeceperit aestus,
ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.
- Da.* Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo! 100
Idem amor exitium pecori pecorisque magistro.
- Me.* His certe, neque amor causa est: vix ossibus haerent.
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.
- Da.* Dic quibus in terris - et eris mihi magnus Apollo -
tris pateat caeli spatium non amplius ulnas. 105
- Me.* Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
nascantur flores: et Phyllida solus habeto.
- ***
- Dam.* Le pascenti caprette al fiume appresso 145
Più non lasciare, o Titiro: a suo tempo
Tutte nel fonte laverolle io stesso.
- Men.* Ritirate le pecore pasciute,
O pastor, che se il caldo asciuga il latte,
Saran, qual pria, le poppe invan spremute. 150
- Dam.* Come in sì pingui paschi e magro e lento
Va quel mio toro! Ah il morbo stesso, amore
E' della mandra, e del pastor tormento.
- Men.* Colpa non è d'amore, e pur la pelle
Ha su l'ossa il mio gregge, io non so quale 155
Occhio mi possa affascinare le agnelle.
- Dam.* Dimmi, e se l'indovini, il Dio di Delo
Per me sarai, su quali terre al guardo
Tre cubiti e non più stendasi il cielo?
- Men.* Dimmi, dove i fior nascono, se il sai, 160
Che han dei ré scritto su le foglie il nome?
E Fille tu, se l'indovini, avrai.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Pa. Non nostrum inter vos tantas componere lites.
 Et vitula tu dignus et hic et quisquis amores
 aut metuet dulcis aut experietur amaros. 110
 Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt.

Pal. Non è impresa da me lite sì grande
 Compor tra voi. Della giovenca sei
 Tu degno, e questi pure; e ogni altro il fia 165
 Pastor, che al par di voi canti d'amore,
 Sia, che dolce ei lo tema, o amaro il provi.
 Chiudete i rivi, o pastorelli omai,
 Ché han già bastante umor bevuto i prati.

3.3.5 EGLOGA IV

Sicelides Musae, paulo maiora canamus!
 Non omnis arbusta iuvant humilesque myricae;
 si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
 Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
 magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. 5
 Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
 iam nova progenies caelo demittitur alto.
 Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
 desinet ac toto surget gens aurea mundo,
 casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo. 10

E' impossibile di accertare chi sia questo bambino, di cui canta Virgilio la nascita, e da cui predice un nuovo secolo d'oro. La maggior parte dei commentatori pretende, che trattisi di un figlio di Pollione, altri lo vogliono Salonino, altri C. Asinio Gallo, e v'è chi lo suppone il famoso giovine Marcello figlio d'Ottavia. Ma tutte queste opinioni non son che semplici congetture, ognuna delle quali è contraddetta da qualche passo dell' Egloga medesima.

Sicule muse, a più sublimi cose
 Solleviamo lo stil, che non a tutti
 Piacciono le mirici, e i bassi arbusti.
 Se le selve cantiam, degne le selve
 Sian d'un consule ancor. Giunta è dei carmi 5
 Cuméi l'ultima età; promesso a noi
 Il grand'ordin de' secoli rinasce.
 Già la vergine Astrea, già di Saturno
 Torna pur anco il fortunato regno,
 E novella dal ciel progenie scende. 10
 Propizia intanto al fanciullin nascente,
 Per cui la ferrea cesserà, con cui
 L'aurea risorgerà gente nel mondo,
 Lucina, assisti: il tuo trionfa omai
 Nei vaticinj suoi verace Apollo. 15

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
 Pollio, et incipient magni procedere menses;
 te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
 inrita perpetua solvent formidine terras.
 Ille deum vitam accipiet divisque videbit 15
 permixtos heroas et ipse videbitur illis
 pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
 At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
 errantis hederas passim cum baccare tellus
 mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. 20

E tu, tu Pollion, console ancora
 Questo vedrai di nostra età decoro,
 E de' gran mesi incominciare il corso.
 E, duce te, del nostro fallo ogni orma,
 Se resta ancor, dileguerassi, e fia 20
 Dal suo lungo terror sciolta la terra.
 Questi la vita viverà dei numi,
 E misti ai numi egli vedrà gli eroi,
 E gli eroi vedran lui reggere un giorno
 Dalle patrie virtù pacato il mondo. 25
 A te bambin tenero ancora i primi
 Piccoli doni produrrà la terra
 Senza cultor; le baccare, e l'erranti
 Con tortuoso piede ellere, e miste
 Le colocasie col ridente acanto. 30

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ipsae lacte domum referent distenta capellae
 ubera nec magnos metuent armenta leones;
 ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
 Occidet et serpens et fallax herba veneni
 occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum. 25
 At simul heroum laudes et facta parentis
 iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus,
 molli paulatim flavescet campus arista
 incultisque rubens pendebit sentibus uva
 et durae quercus sudabunt roscida mella. 30
 Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
 quae temptare Thetim ratibus, quae cingere muris
 oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos.

Le capre stesse porteranno a casa
 Gonfie le lattee poppe, e dei feroci
 Leoni più non temerà l'armento.
 Germoglieranno alla tua cuna intorno
 Leggiadri fior, morran le serpi, e l'erbe 35
 Velenose morranno, e in ogni parte
 L'assirio spunterà soave amomo.
 E dove poi col crescere degli anni
 Già degli eroi le lodi, e l'alte imprese
 Legger del padre, e di ragione al lume 40
 Che sia virtù conoscere potrai,
 Allora a te, divin fanciullo, i campi
 Biondeggeranno di spontanee spiche,
 E rosseggiar dagli spineti inculti
 L'uva pendente, e dalle dure quercie 45
 Stillar vedrassi il rugiadoso mele.
 Pur resterà della nequizia antica
 Qualche vestigio ancor, che il mar ne sforzi
 Con le navi a tentar, cinger di mura
 Le cittadi, ed in solchi aprir la terra. 50

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo
 delectos heroas; erunt etiam altera bella 35
 atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.
 Hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas,
 cedet et ipse mari vector nec nautica pinus
 mutabit merces: omnis feret omnia tellus.
 Non rastros patietur humus, non vinea falcem; 40
 robustus quoque iam tauris iuga solvet arator;
 nec varios discet mentiri lana colores,
 ipse sed in pratis aries iam suave rubenti
 murice, iam croceo mutabit vellera luto,
 sponte sua sandyx pascentis vestiet agnos. 45
 «Talia saecla» suis dixerunt «currite» fuis
 concordēs stabili fatorum numine Parcae.

Un altro Tifi allora, Argo novella
 Sarà, che stuol di scelti eroi trasporti;
 E nuove guerre insorgeranno, e un nuovo
 A nuova Troja andrà divino Achille.
 Ma quando alfin l'età più ferma arrivi, 55
 Quand'uom sarai maturo, oh! i mari allora
 Il nocchier lascerà, né pino alcuno
 Solcherà l'onde a commutar le merci.
 Tutto ogni terra produrrà: non falce
 Le viti più, né soffriranno i campi 60
 Vomero, o marra, e l'arator robusto
 I bovi allora scioglierà dal giogo.
 Non a mentire imparerà la lana
 Varj color, che al pascolante capro
 Spontaneamente tingere vedrassi 65
 Di rubiconda porpora e di croco
 Il bianco dorso, e il sandice vermiglio
 Colorirà nel nascere gli agnelli.
 Concordi al nume stabile del Fato
 Dissèr le Parche ai fusi lor: correte, 70
 O secoli beati, e tu pur vieni,

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Adgrederere o magnos - aderit iam tempus - honores,
 cara deum suboles, magnum Iovis incrementum!
 Aspice convexo nutantem pondere mundum, 50
 terrasque tractusque maris caelumque profundum,
 aspice, venturo laetantur ut omnia saeclo!
 O mihi tum longae maneat pars ultima vitae,
 spiritus et quantum sat erit tua dicere facta:
 non me carminibus vincat nec Thracius Orpheus 55
 nec Linus, huic mater quamvis atque huic pater adsit,
 Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
 Pan etiam, Arcadia mecum si iudice certet,
 Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.

Cara progenie degli Dei, gran germe
 Del sommo Giove: ai destinati onori
 Vieni, ch'è tempo omai. Guarda, e l'immensa
 Orbe contempla del convesso mondo, 75
 La terra, il vasto mare, e l'alto cielo,
 Tutto esultare alla sperata gioja
 Del secolo futuro. Ah tanto ancora
 Di vita a me concedano gli Dei,
 Quanto le lodi tue, le grandi imprese 80
 Mi basti a celebrar. No, me nel canto
 Né Lino vincerà, né il tracio Orfeo,
 Benché in ajuto a quello il padre sia,
 Ed a questo la madre: a Lino Apollo,
 Calliope ad Orfeo. Lo stesso Pane 85
 Meco egli pur, giudice Arcadia, venga
 Del canto al paragon; Pane egli stesso,
 Giudice Arcadia, al paragon fia vinto.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem: 60
 matri longa decem tulerunt fastidia menses.
 Incipe, parve puer: qui non risere parenti,
 nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

Comincia, o fanciullin, dal riso omai 90
 La madre a ravvisar. Lunga alla madre
 Dieci mesi recaro acerba doglia.
 Comincia, o fanciullin. Chi dai parenti
 Dolce un sorriso ad ottener non giunse,
 Né della mensa sua Giove, né lui
 Onorò del suo talamo una Dea. 95

3.3.6 EGLOGA V

MENALCAS, MOPSUS.

Me. Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo
tu calamos inflare leves, ego dicere versus,
hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

Mo. Tu maior; tibi me est aequum parere, Menalca,
sive sub incertis zephyris motantibus umbras, 5
sive antro potius succedimus. Aspice, ut antrum
silvestris raris sparsit labrusca racemis.

Me. Montibus in nostris solus tibi certat Amyntas.
.....*Mo.* Quid, si idem certet Phoebum superare canendo?

Mopso, e Manalca ritrovatis insieme s'invitano al canto scambievolmente, e scelgono ad argomento l'estinto Dafni, comune amico. Mopso ne piange la morte, e Menalca ne celebra l'apoteosi. È inutile di riferire le differenti opinion degl'interpreti per indovinare chi sia questo Dafni. Forse la meno inverisimile è di chi crede, che nella morte di questo pastore quella Virgilio adombrasse di G. Cesare.

MENALCA, E MOPSO.

Men. Mopso, e perché, se riuniti insieme
Noi qui ci ritroviamo, entrambi esperti
A dar tu fiato alla silvestre avena,
Ed in versi a cantar, perché tra questi
Corili ed olmi non sediamo all'ombra? 5

Mop. Maggior tu sei, ch'io t'ubbidisca è giusto,
Menalca, o piaccia a te restar qui, dove
Tremolan l'ombre al zefiro, che spira,
O che piuttosto nella grotta entriamo:
Vedila, come le lambrusche sparsa 10
L'hanno di rari grappoli selvaggi.

Men. In questi monti gareggiar può teco
Il solo Aminta.

Mop. E a che stupir, s'ei tenta
Lo stesso Febo superar cantando?

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

.....*Me.* Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes
aut Alconis habes laudes aut iurgia Codri. 10

Incipe; pascentis servabit Tityrus haedos.

Mo. Immo haec, in viridi nuper quae cortice fagi
carmina descripsi et modulans alterna notavi,
experiar. Tu deinde iubeto certet Amyntas. 15

Me. Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
puniceis humilis quantum saliuunca rosetis,
iudicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.
Sed tu desine plura, puer; successimus antro.

Men. Tu comincia primier, Mopso, se pronti 15
Alla memoria o gl'infelici amori
Serbi di Fille, oppur d'Alcon le lodi,
O le risse di Codro. Avrà frattanto
Titiro cura dei pascenti agnelli.

Mop. Anzi que' versi io ridirò piuttosto, 20
Che, a vicenda cantandoli, pur ora
D'un faggio incisi sur la verde scorza.
Provarmici vogl'io; tu poi farai,
Che meco Aminta al paragon si provi.

Men. Quanto al pallido ulivo il lento salce, 25
E l'umil nardo alla vermiglia rosa,
Tanto a te cede a mio giudicio Aminta.

Mo. Exstinctum nymphae crudeli funere Daphnim 20
 flebant - vos coryli testes et flumina nymphis -,
 cum complexa sui corpus miserabile nati
 atque deos atque astra vocat crudelia mater.
 Non ulli pastos illis egere diebus
 frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem 25
 libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
 Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
 interitum montesque feri silvaeque loquuntur.
 Daphnis et Armenias curru subiungere tigris
 instituit; Daphnis thiasos inducere Bacchi, 30
 et foliis lentas intexere mollibus hastas.

Mop. Or silenzio, o Menalca. Eccoci all'antro.
 Piangean di Dafni l'immatura morte
 Le Driadi smorte; e voi fiumi, e foreste, 30
 Voi ne vedeste il pianto, e voi le triste
 Querele udiste della madre, quando
 Gli astri accusando di barbarie, e i numi,
 Umida i lumi fra le braccia stretto
 Premeasi al petto il figlio. Ahi! da quel giorno 35
 Più qui dintorno né pastor veduto
 Fu, né lanuto gregge errar sui prati;
 Né degl'ingrati pascoli cibarsi,
 O dissetarsi ai gelidi torrenti
 Fere, ed armenti. Il san le selve, e i monti 40
 Dicono, e i fonti, che i leoni stessi
 D'Affrica anch'essi per ignoto istinto
 Pianserlo estinto. Il primo è Dafni stato
 Che all'inusato fren docili rese
 Le tigri, e apprese a cingere i rotondi 45
 Tirsi di frondi ed inventò devote
 A Bacco, e ignote pria carole, e riti.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
 ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis:
 tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt,
 ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo. 35
 Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis,
 infelix lolium et steriles nascuntur avenae;
 pro molli viola, pro purpurea narcisso
 carduus et spinis surgit paliurus acutis.
 Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, 40
 pastores, mandat fieri sibi talia Daphnis,
 et tumulum facite, et tumulo super addite carmen:
 «Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus,
 formosi pecoris custos, formosior ipse».

Come le viti all'olmo, e vanto ad esse
 Son l'uve spesse, e alle campagne apriche
 Il son le spiche, ed agli armenti il toro, 50
 Tal tu decoro, o Dafni, fosti a' tuoi.
 E poiché a noi ti tolse il dì fatale,
 Apollo, e Pale abbandonar i tristi
 Campi fur visti. Ah! il solco pria fecondo
 Di farro biondo, e d'ogni seme eletto, 55
 Giace negletto, e tristo loglio or solo
 Ingombra il suolo, ed infelice avena.
 Erba inamena, ove il narciso pria
 Croceo fioria con la viola, or spunta
 D'acuta punta il paliuro armato, 60
 E il cardo ingrato. A lui gli estremi onori
 Date, o pastori; al suol foglie spargete,
 Rami stendete, e, come è suo desio,
 Ombrate il rio. Tumulo eretto poi
 Siagli da voi, che il cener suo ricopra, 65
 E questo sopra avrà carne scolpito.
 A noi rapito ha qui Dafni riposo.
 Chiaro e famoso il nome suo da questi
 Boschi alle stelle echeggia,
 Bellissimo pastor di bella greggia.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Me. Tale tuum carmen nobis, divine poeta, 45
 quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
 dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
 Nec calamis solum aequiperas, sed voce magistrum.
 Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
 Nos tamen haec quocumque modo tibi nostra vicissim 50
 dicemus, Daphnimque tuum tollemus ad astra;
 Daphnim ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.
Mo. An quicquam nobis tali sit munere maius?
 Et puer ipse fuit cantari dignus, et ista
 iam pridem Stimichon laudavit carmina nobis. 55

Men. Tale è il tuo carne a me, divin poeta,
 Quale a stanco pastor su l'erbe assiso
 È un dolce sonno, e qual nell'arsa estate
 A sitibondo labbro il cristallino 75
 Gelido umore di scorrevol rio.
 Né solo al suon di fistola, ma sei
 Nel canto ancora al tuo maestro eguale.
 Fortunato fanciul, tu dopo lui
 Tu fra noi primo, e in vece sua sarai.
 Pur questi, quali son, miei versi io voglio 80
 A vicenda cantarti, ed il tuo Dafni
 Fino agli astri innalzar: sì fino agli astri
 L'innalzerò, che ha me pur Dafni amato.
Mop. E qual di questo don cosa più cara
 Essere a me potria? Di lode degno 85
 Ben è il fanciullo, e degni pur di lode
 Mi vantò Stimicone i versi tuoi.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Me. Candidus insuetum miratur limen Olympi
 sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis.
 Ergo alacris silvas et cetera rura voluptas
 Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas.
 Nec lupus insidias pecori nec retia cervis 60
 ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
 Ipsi laetitia voces ad sidera iactant
 intonsi montes; ipsae iam carmina rupes,
 ipsa sonant arbusta: «deus, deus ille, Menalca!»
 Sis bonus o felixque tuis! En quattuor aras: 65
 ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebo.

Men. Cinto di rai le non più viste soglie
 Dafni d'Olimpo ammira,
 E nubi, e stelle sotto il pié si mira. 90
 Quindi più liete le foreste e i campi
 Ridon di gioja intorno;
 E coi pastori, e col Dio Pan le belle
 Driadi verginelle
 Esultano d'insolito contento. 95
 Non al sicuro armento
 Insidia il lupo più, né rete inganna
 Il cervo pauroso;
 Ché ama gli ozj il buon Dafni, ama il riposo.
 Dalla selvosa cima 100
 Fino alle stelle di letizia voci
 S'odono i menti alzar; dagli antri cupi
 S'odono delle rupi
 Echeggiar versi; e le vocali selve
 Van ripetendo, e il rio: 105
 È un Dio Dafni, o Menalca, è Dafni un Dio.
 Salve, o novello nume,
 Salve, e propizi ognora i lumi tuoi
 Volger degnati a noi. Ecco quattr'are,
 A te due sacre, e a Febo due, qui stanno, 110

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
 craterasque duo statuam tibi pinguis olivi,
 et multo in primis hilarans convivia Baccho,
 ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra 70
 vina novum fundam calathis Ariusia nectar.
 Cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon;
 saltantis Satyros imitabitur Alphesiboeus.
 Haec tibi semper erunt et cum sollemnia vota
 reddemus nymphis, et cum lustrabimus agros. 75

A te su queste ogni anno
 Due di spumante latte, e con votivo
 Culto due tazze verserò d'ulivo.
 Ma pria di molto bacco
 La mensa allegrerò, l'inverno al foco, 115
 L'estate all'ombra; ed ampie tazze allora
 Di scelti colmerò vini squisiti,
 Nettare nuovo delle Ariusie viti.
 Farò, che il lictio Egone
 A me canti, e Dameta, e al loro canto 120
 Alfesibeo frattanto
 I salti agili e destri
 Imiterà dei Satiri silvestri.
 E questi onori avrai tu sempre, e quando
 I sacrifici usati 125
 Alle Ninfe offriremo,
 E quando l'ostie intorno
 Ai nostri campi ad immolare andremo.

Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
 dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
 semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.
 Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
 agricolae facient; damnabis tu quoque votis. 80

Finché il cighiale amerà i monti e i dumi,
 E finché il pesce i fiumi, 130
 E di citiso l'ape, e di rugiada
 Si pascerà la stridula cicala,
 Sempre, o Dafni, il tuo nome
 Le lodi e i pregi tuoi,
 Ed il tuo culto viverà fra noi. 135
 Come a Cerere, e a Bacco,
 solenni voti ogni anno
 A te i devoti agricoltor faranno,
 E ogni anno tu dai grati
 Agricoltor devoti 140
 L'adempimento esigerai dei voti.

Mo. Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
 Nam neque me tantum venientes sibilus austri
 nec percussa iuvant fluctu tam litora, nec quae
 saxosas inter decurrunt flumina vallis.

Me. Hac te nos fragili donabimus ante cicuta. 85
 Haec nos «formosum Corydon ardebat Alexim»,
 haec eadem docuit «cuium pecus? An Meliboei?»

Mo. At tu sume pedum, quod, me cum saepe rogaret,
 non tulit Antigenes, et erat tum dignus amari,
 formosum paribus nodis atque aere, Menalca. 90

Mop. E qual, Menalca, a te premio dar posso
 Degno dei versi tuoi? Poiché non tanto
 Grato all'orecchio vien d'austro nascente
 Il sibillar, né il gremio dell'onda. 145
 Che frangesi alla riva, o nella valle
 Il mormorio di garrulo ruscello.

Men Tu da me prima, o Mopso, abbiti intanto
 Questa zampogna umil. Cantai su questa
 Il pastor Coridon d'Alessi ardea. 150
 E pur su questa a modulare appresi;
 Di chi, dimmi o Dameta, è questa greggia?

Mop. E tu da me questo a ricambio accetta
 Bastone in dono, per uguali nodi
 Bello, e per bronzo. Antigene più volte 155
 Mel chiese, e non l'ottenne: eppur degno era
 D'essere amato allor. Menalca, addio.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

3.3.7 EGLOGA VI

Prima Syracosio dignata est ludere versu
 nostra, neque erubuit silvas habitare Thalia.
 Cum canerem reges et proelia, Cynthus aurem
 vellit et admonuit: «pastorem, Tityre, pinguis
 pascere oportet ovis, deductum dicere carmen». 5
 Nunc ego - namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
 Vare, tuas cupiant et tristia condere bella -
 agrestem tenui meditabor harundine musam.
 Non iniussa cano. Si quis tamen haec quoque, si quis
 captus amore leget: te nostrae, Vare, myricae, 10

Virgilio in quest'egloga introduce Sileno a cantare. Accenna di volo, e con grazia e maestria poetica i soggetti molteplici del canto, cioè l'origine del mondo, e le più celebri favole dell'antichità

Primiera osò Siracusano carne
 Modular la mia musa, e non a sdegno
 Ebbe, o rossore d'abitar le selve.
 Che mentre io guerre, e re cantar volea,
 Gli orecchi Apollo vellicommi, e in questi 5
 Accenti mi sgridò: Titiro, al pasco
 Guidar la greggia, e semplici e dimessi
 Versi cantare ad un pastor conviene.
 Dunque, poiché non mancheranti, o Varo,
 Cantor che le tue lodi, e l'aspre guerre 10
 Ambiscano illustrar, umile intanto
 Io tesserò su boscareccia avena
 Rustico carne. Comandate cose
 Io canto; e se pur fia, che alcun di questi
 Miei versi abbia diletto, e legger ami, 15
 Ah di te, Varo, allor queste mirici,

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

te nemus omne canet; nec Phoebo gratior ulla est,
 quam sibi quae Vari praescipsit pagina nomen.
 Pergite, Pierides. Chromis et Mnasyllus in antro
 Silenum pueri somno videre iacentem,
 inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho; 15
 serta procul, tantum capiti delapsa, iacebant,
 et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
 Adgressi - nam saepe senex spe carminis ambo
 luserat - iniciunt ipsis ex vincula sertis.
 Addit se sociam timidisque supervenit Aegle, 20
 Aegle, Naiadum pulcherrima, iamque videnti
 sanguineis frontem moris et tempora pingit.

E il bosco tutto suonerà, né Febo
 Pagina alcuna amerà più di quella,
 Che scritto in fronte porterà il tuo nome.
 Su dunque il canto incominciate, o Muse. 20
 Cromi, e Mnasilo pastorelli un giorno
 Vider Sileno in solitario speco,
 Che giacendo dormia, d'esterno vino,
 Com'è solito ognor, gonfio le vene.
 Non lungi al suol cadutegli di fronte 25
 Giaceano le ghirlande; e l'ampia tazza
 Pel logorato manico pendea.
 Pronti i giovani allor (giacché più volte
 L'astuto vecchio entrambi avea delusi
 Della speranza d'ascoltarne i carmi) 30
 Sopra gli si avventarono, formando
 Un laccio a lui delle ghirlande istesse.
 Ai limiti garzon si fé compagna
 Egle, che sopraggiunse, Egle di tutte
 Le Driadi più bella, e a lui già desto, 35
 E che omai gli occhi aperti avea, la fronte
 E il viso tinse di sanguigne more.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ille dolum ridens: «quo vincula nectitis?» inquit.
 «Solvite me, pueri; satis est potuisse videri.
 Carmina quae vultis cognoscite; carmina vobis, 25
 huic aliud mercedis erit». Simul incipit ipse.
 Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
 ludere, tum rigidas motare cacumina quercus;
 nec tantum Phoebo gaudet Parnasia rupes,
 nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphea. 30
 Namque canebat, uti magnum per inane coacta
 semina terrarumque animaeque marisque fuissent
 et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
 omnia et ipse tener mundi concreverit orbis;
 tum durare solum et discludere Nerea ponto 35
 coeperit et rerum paulatim sumere formas;

Ei dell'inganno sorridendo: oh! disse,
 Perché legarmi? Or via da questi lacci,
 O fanciulli, scioglietemi, e vi basti 40
 L'aver mostrato, che il poteste: i versi,
 Che da me tanto desiate, udrete,
 I versi udrete voi; serbo a costei
 Altra mercede; e dié principio al canto.
 Veduto allora e Fauni, e fere avreste 45
 Saltellando danzar, e delle dure
 Quercie agitarsi, e tentennar le cime;
 Ché tanto mai né la Parnasia rupe
 Di Febo al canto, né L'Ismaria selva, 50
 E il Rodope gioiro al suon d'Orfeo.
 Poiché prese a cantar, come da prima
 Nel vuoto immenso mescolati i semi
 Della terra e del mar furo e dell'aria
 E del liquido foco, e come poi 55
 Da questi semi ogni principio nacque
 Degli altri corpi, e in tondeggiante forma
 La tenera ingrandì mole del mondo.
 Come a indurarsi incominciasse il suolo,
 E a spremere l'acqua al mare, e a poco a poco
 Nuova le cose a rivestir sembianza. 60

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

iamque novum terrae stupeant lucescere solem,
 altius atque cadant summotis nubibus imbres,
 incipiant silvae cum primum surgere, cumque
 rara per ignaros errent animalia montis. 40
 Hinc lapides Pyrrhae iactos, Saturnia regna,
 Caucasiasque refert volucres, furtumque Promethei.
 His adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum
 clamassent, ut litus «Hyla, Hyla» omne sonaret;
 et fortunatam, si numquam armenta fuissent, 45
 Pasiphaen nivei solatur amore iuvenci.
 A virgo infelix, quae te dementia cepit!
 Proetides implerunt falsis mugitibus agros,
 at non tam turpis pecudum tamen ulla secuta
 concubitus, quamvis collo timuisset aratrum, 50
 et saepe in levi quaesisset cornua fronte.

Come stupì la terra ai primi raggi
 Del nuovo sol nascente, e quando vide
 Cader la pioggia dalle aeree nubi,
 E i boschi alzarsi frondeggianti, e rare
 Su gl'incogniti monti errar le fiere. 65
 Da Pirra inoltre le scagliate pietre.
 E di Saturno il regno, e il furto audace
 Di Prometeo cantò, dal crudo augello
 Punito poi su la Caucasea rupe.
 E a qual fonte il fanciullo Ila smarrito 70
 Chiamassero i nocchieri, ond'Ila intorno,
 Ila echeggiando ripeteano i lidi.
 Te pur, felice oimé! se stati mai
 Non vi fossero armenti, e i tuoi pel toro,
 Pasife, deplorò nefandi amori. 75
 Giovane sventurata! e qual ti prese
 Cieco furor? Le affascinante figlie
 Di Preto un giorno empirono di falsi
 Muggiti il bosco, e non però veruna
 Un sì turpe concubito col gregge 80
 Mai desiò, benché all'umano collo
 Temesse il giogo, e su la liscia fronte
 Spesso cercasse con la man le corna.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

A virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
 ille latus niveum molli fultus hyacintho,
 ilice sub nigra pallentis ruminat herbas,
 aut aliquam in magno sequitur grege. «Claudite Nymphae, 55
 Dictaeae Nymphae, nemorum iam claudite saltus,
 si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
 errabunda bovis vestigia; forsitan illum
 aut herba captum viridi aut armenta secutum
 perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae». 60
 Tum canit Hesperidum miratam mala puellam;
 tum Phaethontidas musco circumdat amarae
 corticis atque solo proceras erigit alnos.

Giovane sventurata! Or, mentre sola
 Tu vai pe i monti errando, ei d'elce opaca 85
 All'ombra sta, su morbidi giacinti
 Posando il niveo fianco, e pallid'erbe
 Rumina, o misto al numeroso armento
 Segue un'altra consorte. Ah! su chiudete,
 Tutti chiudete, o vergini Dittée, 90
 Del bosco i varchi, onde non forse al guardo
 Della cupida amante orma si mostri
 Del torel vagabondo. Altrove il passo
 Fors'egli intanto volgerà da verde
 Pasco allettato; o nel seguir la mandra 95
 Dietro di sé delle giovenche alcuna
 Ricondurrallo alle Gortinie stalle.
 Poscia dall'oro de' slanciati pomi
 La vergine sedotta, e di Fetonte
 Le sorelle cantò, come d'amara 100
 Corteccia avvolte in improvvisa selva
 D'eccelsi pioppi s'inalzár sul lido.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
 Aonas in montis ut duxerit una sororum, 65
 utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis;
 ut Linus haec illi divino carmine pastor
 floribus atque apio crinis ornatus amaro
 dixerit: «hos tibi dant calamos, en accipe, Musae,
 Ascreao quos ante seni, quibus ille solebat 70
 cantando rigidas deducere montibus ornos.
 His tibi Grynei nemoris dicatur origo,
 ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo».
 Quid loquar, aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est
 candida succinctam latrantibus inguina monstris 75

Di Gallo, errante del Permesso ai fiumi,
 Soggiunse ancor come all'Aonio monte
 Una il condusse delle muse, e come 105
 All'arrivo di lui tutto di Febo
 Mossegli incontro ad onorarlo il coro;
 E come a lui rivolto il Pastor Lino,
 Cinto di fiori e d'appio amaro al crine,
 Disse, sciogliendo a divin carne il labbro: 110
 Prendi, la danno a te le Muse istesse,
 Questa zampogna, al vecchio Ascreo da loro
 Donata un dì. Su questa egli cantando
 Trar dai monti solea le dure querce,
 E su questa l'origine e le lodi 115
 Canterai tu della Grinea foresta
 Con carne tale, onde non d'altra poi
 Più lieto goda, e insuperbisca Apollo.
 E a che ridir, come cantò Sileno
 Scilla di Niso, e l'altra pur, di cui 120
 Fama è, che il fianco di latranti mostri

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Dulichias vexasse rates et gurgite in alto,
 a timidos nautas canibus lacerasse marinis:
 aut ut mutatos Terei narraverit artus,
 quas illi Philomela dapes, quae dona pararit,
 quo cursu deserta petiverit, et quibus ante 80
 infelix sua tecta super volitaverit alis?
 Omnia, quae Phoebus quondam meditante beatus
 audiit Eurotas iussitque ediscere lauros,
 ille canit - pulsae referunt ad sidera valles -
 cogere donec oves stabulis numerumque referre 85
 iussit et invito processit Vesper Olympo.

Cinta vessasse le Dulichie navi,
 E i timidi nocchier negli alti gorghi
 Del mar sbranasse coi cerulei cani.
 Come di Tereo le cangiate membra, 125
 E la mensa crudel narrò, che a lui
 Filomena imbrandì, come veloce
 Fuggì questa ai deserti, e con quai penne
 Al natio tetto svolazzò d'intorno.
 Tutto alfin ciò, che cantò Febo un tempo, 130
 E che felice udì l'Eurota, e volle,
 Che appresso fosse dai presenti allori,
 Sileno ripeté. L'eco alle stelle
 Portava il suon dalle percorse valli.
 Finché nel cielo, a cui ne increbbe, apparve 135
 Espero, che gli attoniti pastori
 A radunar costrinse, ed all'ovile
 Condurre alfin le numerate agnelle.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

3.3.8 EGLOGA VII

MELIBOEUS, CORYDON, THYRSIS.

.....*Me.* Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
 compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,
 Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas,
 ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
 et cantare pares et respondere parati. 5
 Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
 vir gregis ipse caper deerraverat; atque ego Daphnim
 aspicio. Ille ubi me contra videt: «ocius» inquit
 «huc ades, o Meliboe; caper tibi salvus et haedi;

Tirsi, e Coridone contrastano su la lor maestria nel canto. Sopraggiunge Melibeo, che scelto giudice, e uditi entrambi, ne dà la palma a Coridone.

MELIBEO, CORIDONE, E TIRSI

Mel. Sedea d'un'elce sussurrante all'ombra
 Dafni per sorte, ed ivi insiem le greggie
 Aveano Tirsi e Coridon condotto;
 Tirsi le agnelle, e Coridon le capre,
 Che rigonfie di latte avean le poppe; 5
 Arcadi entrambi, dell'età sul fiore,
 Pari nel canto, e alla risposta pronti.
 Ivi, mentr'io contro l'inverno alzando
 Stava un riparo ai tenerelli mirti,
 Lo stesso capro condottier del gregge 10
 Era deviato, e allor, che in traccia
 Movea di lui, Dafni scopersi, e Dafni,
 Visto me: corri, O Melibeo, mi disse,
 Salvi qui sono i tuoi capretti, e il capro.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

et si quid cessare potes, requiesce sub umbra. 10
 Huc ipsi potum venient per prata iuveni;
 hic viridis tenera praetexit harundine ripas
 Mincius, eque sacra resonant examina quercu».

 Quid facerem? Neque ego Alcippen, nec Phyllida habebam,
 depulsos a lacte domi quae clauderet agnos; 15
 et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum.
 Posthabui tamen illorum mea seria ludo.
 Alternis igitur contendere versibus ambo
 coepere; alternos Musae meminisse volebant.
 Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis. 20

E, se hai pur d'ozio alcun momento, siedi 15
 Qui meco all'ombra, che per questi prati
 Da sé le tue giovenche a ber verranno.
 Qui di tenere canne il Mincio adorna
 Le verdi rive, e dalle sacre querce
 S'ode il confuso sussurrar dell'api. 20
 Che far dovea? Né Fillid'era allora,
 Né Alcippe a casa, che i pasciuti agnelli
 Spoppasse a sera, e nell'ovil chiudesse;
 E d'altra parte non leggier contrasto
 Ardea tra Tirsi e Coridon: pur volli 25
 Posporre alle lor gare ogni mia cura.
 Entrambi adunque con alterni versi
 Presero insieme a gareggiar: ché alterno
 Voller le Muse il canto. In questa guisa
 Coridon primo incominciò, poi dopo 30
 Così cantando a lui Tirsi rispose.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Co. Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen
quale meo Codro concedite - proxima Phoebi
versibus ille facit - aut, si non possumus omnes,
hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Th. Pastores, hedera nascentem ornate poetam 25
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro;
aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Cor. Date a me pur, Libetriddi amor mio,
Di versi date a me sì chiara vena,
Quale a Codro già deste. Al biondo Dio
Cede il mio Codro verseggiando appena. 35
Ché se non altri il può, penderà muta
Da questo pin la mia zampogna arguta.

Tir. A me crescente vate il crin sia cinto
D'edra, o pastor d'Arcadia, onde di doglia
Scoppi Codro e d'invidia; o, s'egli infinto 40
Con troppe lodi affascinar mi voglia,
M'ornin baccari il fronte, onde la ria
Lingua al vate crescente innocua sia.

Co. Saetosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
 et ramosa Micon vivacis cornua cervi. 30
 Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
 puniceo stabis suras evincta cothurno.
*Th.* Sinum lactis et haec te liba, Priape, quotannis
 exspectare sat est: custos es pauperis horti.
 Nunc te marmoreum pro tempore fecimus; at tu, 35
 si fetura gregem suppleverit, aureus esto.

Cor. Questo, o Diana, di cignal setoso
 Teschio il picciol Damone, e le ritorte
 Corna presenta in don di cervo annoso.
 Ma se di far tal prede avrò la sorte,
 Sculta intera sarai di marmo eburno
 Adorna il piè di porporin coturno.
Tir. Di latte un vaso sol, Priapo déi, 50
 E sol questa focaccia, annuo tributo,
 Aspettarti da me: custode sei
 Di povero orticel; come ho potuto,
 Di marmo ti scolpii, ma se farai
 Figliar le agnelle mie, d'oro sarai.

.....*Co.* Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
 candidior cynnis, hedera formosior alba,
 cum primum pasti repetent praesepia tauri,
 si qua tui Corydonis habet te cura, venito. 40

Th. Immo ego Sardoniis videar tibi amarior herbis,
 horridior rusco, proiecta vilior alga,
 si mihi non haec lux toto iam longior anno est.
 Ite domum pasti, si quis pudor, ite, iuveni.

.....*Co.* Muscosi fontes, et somno mollior herba, 45
 et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra,
 solstitium pecori defendite: iam venit aestas
 torrida, iam lento turgent in palmito gemmae.

Cor. Del mel più dolce, e più dei cigni bianca,
 O Galatea, dell'edere più bella,
 Quando alle stalle omai pasciuta e stanca
 Vedrai tornar la mandra, e me con quella,
 Deh vieni ad incontrar, vieni, s'è vero, 60
 Che hai del tuo Coridon cura e pensiero.

Tir. Più vil dell'alga a te parer possa io,
 Più del rusco pungente, e delle amare
 Erbe sardoe più disgustoso e rio,
 Se questo di più lungo a me non pare 65
 Di un anno intero. Ah se rossor sentite,
 O pasciuti giovenchi, a casa or ite.

Cor. Muscose fonti, ed erbe al sonno grato,
 E voi, che sovra lor rara spandete
 Verd'ombra, o piante lungo il rio schierate, 70
 Dal solstizio la greggia difendete.
 Già l'estate arrivò; sul tralcio in fiore
 Spunta la gemma turgida d'umore.

.....*Tb.* Hic focus et taedae pingues, hic plurimus ignis
semper, et adsidua postes fuligine nigri; 50
hic tantum boreae curamus frigora, quantum
aut numerum lupus aut torrentia flumina ripas.
.....*Co.* Stant et iuniperi et castaneae hirsutae;
strata iacent passim sua quaeque sub arbore poma;
omnia nunc rident: at, si formosus Alexis 55
montibus his abeat, videas et flumina sicca.
.....*Tb.* Aret ager; vitio moriens sitit aeris herba;
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,
Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri. 60

Tir. Noi qui tra giorno, e nelle lunghe sere
Di pingui tede acceso il fuoco abbiamo, 75
Talché le porte son dal fumo nere;
E tanto noi del verno il gel curiamo,
Quanto il numero il lupo degli armenti;
Quanto la riva curano i torrenti.
Cor. Copia grande da noi qui pur si vanta 80
E di ginepri, e d'ispide castagne;
Strati di frutta son sotto ogni pianta,
Ridono or tutte intorno le campagne:
Ma, se il mio vago Alessi a questi monti
Manca, i fiumi vedrai seccarsi e i fonti. 85
Tir. Arido è il campo, e muojono sul prato
Le corrotte dall'aria erbe di sete,
E a questi colli invido Bacco e ingrato
Ricusa l'ombre pampinose e liete;
Ma, venga Fille mia, tutto s'infiora, 90
E di gran pioggia il suol Giove ristora.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

-*Co.* Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho,
 formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebos,
 Phyllis amat corylos; illas dum Phyllis amabit,
 nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phoebi.
*Th.* Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis, 65
 populus in fluviis, abies in montibus altis:
 saepius at si me, Lycida formose, revisas,
 fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis.
Me. Haec memini, et victum frustra contendere Thyrsim.
 Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis. 70

- Cor.* Caro è il pioppo ad Alcide, ed il vivace
 Alloro a Febo; il mirto a Vener bella
 Ed al Padre Lenéo la vite piace:
 Ama Fillide i corili, e finch'ella 100
 I corili amerà, di pregio a loro
 Cederà il mirto, e cederà l'alloro.
Tir. Bello è negli orti il pin, bello è nel bosco
 Il frassino, ed il pioppo in riva al rio,
 Bello su i monti appar l'abete fosco; 105
 Ma in beltà cederan, Licida mio,
 Se più sovente mi verrai vicino,
 A te il frassino in bosco, e in orto il pino.
Mel. Questi versi io ricordo, e in vani sforzi
 Del superato Tirsi; e da quel tempo 110
 Fu tra noi sempre Coridon famoso.

3.3.9 EGLOGA VIII

Pastorum musam Damonis et Alphesiboei,
 immemor herbarum quos est mirata iuvenca
 certantis, quorum stupefactae carmine lynces,
 et mutata suos requierunt flumina cursus,
 Damonis musam dicemus et Alphesiboei. 5
 Tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi,
 sive oram Illyrici legis aequoris - en erit umquam
 ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
 En erit ut liceat totum mihi ferre per orbem
 sola Sophocleo tua carmina digna cothurno? 10

In due parti è divisa quest'Egloga. Nella prima duolsi un amante di Nisa d'essere a Mopso posposto, suo rivale in amore. Nella seconda tenta una maga di riguadagnare con incantesimi il cuore di Tirsi infedele.

DAMONE, E ALFESIBEO

Dei due pastor Damone e Alfesibeo,
 Di cui le gare immemore dell'erbe
 Ammirò la giovenca, e a all'armonia
 Stupefatti arrestaronsi le linci,
 E sospesero il corso immoti i fiumi 5
 Ad ascoltar, dei due pastor Damone
 E Alfesibeo noi ridiremo il canto.
 Deh tu cortese, o che gli alpestri sassi
 Superi del Timavo, o che le spiagge
 Dell'illirico mar radendo vada, 10
 M'arridi, o Pollion. Dunque non mai
 Verrà quel dì, che le tue chiare imprese
 Ornar cantando, e che pel mondo tutto
 Recare io possa i versi tuoi, che soli
 Del coturno di Sofocle son degni? 15

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

A te principium, tibi desinam. - Accipe iussis
 carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum
 inter victrices hederam tibi serpere lauros.
 Frigida vix caelo noctis decesserat umbra,
 cum ros in tenera pecori gratissimus herba: 15
 incumbens tereti Damon sic coepit olivae.
 «Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, alnum,
 coniugis indigno Nysae deceptus amore
 dum queror et divos, quamquam nil testibus illis
 profeci, extrema moriens tamen adloquor hora. 20

Ebbe da te principio, ed in te fine
 Avrà la musa mia. Tu questi intanto
 Per tuo comando incominciati versi
 Accogli, e soffri, che al tuo crin quest'edra
 Mista serpeggi ai trionfali allori. 20
 Era partita della notte appena
 La fredd'ombra dal ciel, nell'ora, in cui
 Grata al gregge è la tremula rugiada
 Su le tenere erbette, allorché al liscio
 Tronco appoggiato d'un ulivo, in questa 25
 Guisa a dolersi incominciò Damone.
 Sorgi, deh sorgi, o bella
 Del dì foriera, mattutina stella,
 Mentr'io d'indegno amore
 Vittima piango, e inutili querele 30
 Fo di Nisa infedele; ed agli Dei
 (Benché spesso da lei
 Empia e spergiura in testimon chiamati,
 E invan da me invocati)
 Pur mi giova in questi ultimi momenti 35
 Sfogar pria di morire i miei lamenti.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
 Maenalus argutumque nemus pinosque loquentis
 semper habet; semper pastorum ille audit amores
 Panaque, qui primus calamos non passus inertis.
 Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus. 25
 Mopso Nysa datur: quid non speremus amantes?
 Iungentur iam grypes equis, aevoque sequenti
 cum canibus timidi veniet ad pocula dammae.
 Mopse, novas incide faces: tibi ducitur uxor;
 sparge, marite, nuces: tibi deserit Hesperus Oetam. 30
 Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Tu del Menalo intanto
 Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
 Sonore selve, e pini
 Ha il Menalo vocali: ei de' pastori 40
 Ascolta ognor gli amori,
 E ascolta Pan, che primo
 Non soffrì, che oziose
 Tacessero le canne armoniose.
 Tu del Menalo intanto 45
 Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
 Nisa a Mopso si dà. Che non ponno ora
 Sperar gli amanti? Omai
 Con le giumente i grifi
 Congiunti si vedranno, 50
 E i daini paurosi
 A ber coi veltri in avvenir verranno.
 Su via, le nuove faci
 Incidi, o Mopso, pur; a te la moglie
 Condotta vien; le noci 55
 Spargi nuovo marito. Ecco dall'Eta
 Per te già s'alza il vespertin pianeta.
 Tu del Menalo intanto
 Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

O digno coniuncta viro, dum despicias omnis,
 dumque tibi est odio mea fistula dumque capellae
 hirsutumque supercilium promissaque barba,
 nec curare deum credis mortalia quemquam. 35
 Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.
 Saepibus in nostris parvam te roscida mala
 - dux ego vester eram - vidi cum matre legentem.
 Alter ab undecimo tum me iam acceperat annus;
 iam fragilis poteram a terra contingere ramos. 40
 Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Oh ad uomo degno inver congiunta sposa! 60
 Tu, che ogni altro sdegnosa
 Disprezzi, e in odio m'hai,
 In odiohai me, di mia zampogna il suono,
 Il gregge mio lanuto,
 E la lunga mia barba, e il ciglio irsuto; 65
 E credi che dal ciel nessun dei Numi
 Abbassar degni a mortal cosa i lumi.
 Tu del Menalo intanto
 Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
 Te fanciulletta ancora 70
 Con la madre vid'io le rugiadose
 Mele raccor su le mie siepi: e allora
 Eravi io guida, e l'anno
 Dell'età mia duodecimo volgea,
 E già da terra i primi 75
 Rami a toccare con la man giungea.
 Ahi, come un punto solo
 Fu il vederti, e il perir! ahi, da quell'ore
 Qual me tolse a me stesso infausto errore!

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.
 Nunc scio, quid sit Amor. Duris in cautibus illum
 aut Tmaros aut Rhodope aut extremi Garamantes
 nec generis nostri puerum nec sanguinis edunt. 45
 Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.
 Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem
 commaculare manus; crudelis tu quoque, mater:
 crudelis mater magis, an puer improbus ille?
 Improbus ille puer; crudelis tu quoque, mater. 50
 Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.

Tu del Menalo intanto 80
 Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
 Or so, che cosa è Amor. Fra dure rupi
 Lui l'Ismaro produsse
 O il Garamante estremo,
 O il Rodope gelato; 85
 Né della stirpe nostra,
 Né quel fanciul del nostro sangue è nato.
 Tu del Menalo intanto
 Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
 Fu il crudo Amore, che a lordar le mani 90
 Nel sangue de' suoi figli
 A una madre insegnò. Crudele allora
 Fosti, o madre, tu ancora.
 Ma chi dei due, più barbaro il fanciullo,
 O la madre più rea? 95
 Ah fu barbaro Amore,
 E tu madre crudel fosti, o Medea.
 Tu del Menalo intanto
 Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.

Nunc et ovis ultro fugiat lupo; aurea durae
 mala ferant quercus, narcisso floreat alnus,
 pinguia corticibus sudent electra myricae,
 certent et cynnis ululae, sit Tityrus Orpheus, 55
 Orpheus in silvis, inter delphinas Arion.
 Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.
 Omnia vel medium fiat mare. Vivite, silvae:
 praeceps aerii specula de montis in undas
 deferar; extremum hoc munus morientis habeto. 60
 Desine Maenaios, iam desine, tibia, versus».

 Haec Damon. Vos, quae responderit Alphesiboeus,
 dicite, Pierides: non omnia possumus omnes.

Timido or fugga dalle agnelle il lupo, 100
 E pendano mature
 Le rosee mele dalle querce dure,
 Sovra l'alno il narciso
 Fiorisca, e dalla scorza
 Stilli delle mirici ambra odorosa. 105
 Venga coi cigni l'upupa a tenzone,
 Sia Titiro un Orfeo, nei boschi Orfeo,
 Ed in mezzo ai delfini un'Orione.
 Tu del Menalo intanto
 Meco incomincia, o mia zampogna, il canto. 110
 Tutto divenga or mar. Foreste, addio.
 Dalla pendice or io
 D'aerea rupe nei profondi flutti
 Mi slancierò. Tu questo abbiti, o Nisa,
 Da chi per te si more 115
 Estremo dono d'infelice amore.
 Tu del Menalo intanto
 Termina meco, o mia zampogna, il canto.
 Così Damon. Ciò che rispose allora
 Alfesibeo, voi lo direte, o Muse, 120
 ché non a tutti il poter tutto è dato.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

«Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta,
 verbenasque adole pinguis et mascula tura, 65
 coniugis ut magicis sanos avertere sacris
 experiar sensus; nihil hic nisi carmina desunt.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Carmina vel caelo possunt deducere Lunam;
 carminibus Circe socios mutavit Ulixi; 70
 frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Terna tibi haec primum triplici diversa colore
 licia circumdo, terque haec altaria circum
 effigiem duco; numero deus impare gaudet. 75

Porta fuor l'acqua, e di lanosa benda
 Cingi quest'are, e pingue
 Verbena vi si accenda,
 E maschio incenso, ond'io 125
 Con magich'arti dello sposo mio
 Tutti gli affetti affascinar. Or parmi
 Che tutto è qui: non mancano, che i carmi.
 Guidate, o carmi, or voi
 Dafni dalla città guidate a noi. 130
 Possono i carmi nella notte bruna
 Trar dal cielo la luna;
 Dei compagni d'Ulisse
 Circe coi carmi popolò le selve
 Trasformandoli in belve; 135
 E dai carmi incantato
 Scoppia il serpente frigido sul prato.
 Guidate, o carmi, or voi
 Dafni dalla città guidate a noi.
 Questi all'effigie tua tre licci pria, 140
 Di triplice color diversi, aggiro,
 Ed agli altari poi
 Questa tre volte in giro
 Tavola porto, ove tu pinto sei.
 Piace il numero dispari agli Dei. 145

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
 necte, Amarylli, modo et «Veneris» dic «vincula necto».
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Limus ut hic durescit et haec ut cera liquescit 80
 uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.
 Sparge molam et fragilis incende bitumine lauros.
 Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

Guidate, o carmi, or voi
 Dafni dalla città guidate a noi.
 Stringi in tre nodi i tre color, su tosto
 Stringi, Amarilli, e mentre
 Stringendoli tu stai: 150
 Stringo i nodi di Venere, dirai.
 Guidate, o carmi, or voi.
 Dafni dalla città guidate a noi.
 Come s'indura questa creta, e come
 Ad uno stesso foco 155
 Questa cera si strugge, in simil guisa
 Per ogn'altra s'induri a Dafni il core,
 E per me sola struggasi d'amore.
 Stritola la focaccia,
 E d'acceso bitume 160
 Fa su la fiamma crepitar l'alloro.
 Me il rio Dafnide abbrugia, e contro il rio
 Dafnide abbrugio questo alloro anch'io.
 Guidate, o carmi, or voi
 Dafni dalla città guidate a noi. 165
 Tal sia di Dafni il furibondo amore,
 Qual di giovenca lassa,
 Che del torello in traccia
 Per alti monti, e per boscaglie passa;
 E disperata alfin presso d'un rio 170
 Sdraja su l'alga il fianco,
 E, imbrunendo la notte, alla natia
 Stalla di ritornar smarrita obblia.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- Talis amor Daphnim, qualis cum fessa iuvenum
per nemora atque altos quaerendo bucula lucos,
propter aquae rivum, viridi procumbit in ulva,
perdita, nec serae meminit decedere nocti,
talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim. 85
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
pignora cara sui: quae nunc ego limine in ipso,
terra, tibi mando; debent haec pignora Daphnim.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim. 90
Has herbas atque haec Ponto mihi lecta venena 95
ipse dedit Moeris, nascuntur pluruma Ponto;
his ego saepe lupum fieri et se condere silvis
Moerim, saepe animas imis excire sepulcris,
atque satas alio vidi traducere messis.
- ***
- Tale amor Dafni accenda,
Né dalla cruda rabbia 175
Più cura alcuna di sanarlo io m'abbia.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Queste spoglie, d'amor soave pegno,
A me lasciò l'indegno 180
Partendo un dì; che or io
Sotto lo stesso limitar sepolte,
O terra, a te confido; e queste spoglie
Debbon Dafni condurre alle mie soglie.
Guidate, o carmi, or voi 185
Dafni dalla città guidate a noi.
Queste Meride stesso
Sul Ponto erbe raccolte
Mi dié, questi veleni:
Del Ponto i campi di velen son pieni. 190
Io Meride più volte
Vidi con queste in lupo trasformarsi,
E nel bosco occultarsi,
E l'anime io vidi
Trar degli estinti dai sepolcri stessi, 195
E svelte atrove trasportar le messi.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim. 100
 Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti
 transque caput iace, nec respexeris. His ego Daphnim
 adgrediar; nihil ille deos, nil carmina curat.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Aspice: corripuit tremulis altaria flammis 105
 sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse; bonum sit!
 Nescio quid certe est, et Hylax in limine latrat.
 Credimus? An, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?
 Parcite, ab urbe venit, iam parcite, carmina! - Daphnis»!

Guidate, o carmi, or voi
 Dafni dalla città guidate a noi.
 Porta fuori le ceneri, l'affretta,
 Amarilli, ed a tergo 200
 Dissopra al capo tuo nel rio le getta,
 Né volgerti a mirar. Con queste or io
 Voglio Dafni assalir, e virtù queste
 Forse avran più sicura;
 Che nulla i numi, e nulla i versi ei cura. 205
 Guidate, o carmi, or voi
 Dafni dalla città guidate a noi.
 Oh! mira, che da sé, mentr'io tardai
 A gettarlo nell'onda,
 Il cener arde, e tutto 210
 L'altar di fiamma tremula circonda.
 Fausto l'augurio rendano gli Dei.
 Non so che sia, ma certo
 Qualche cosa arrivò: latra alla soglia
 Ilace Ah crederollo? o vaneggianti 215
 Fingon sogni e chimere a sé gli amanti?
 Ah sì, miei carmi, sì cessate or voi,
 Dafni dalla città ritorna a noi.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

3.3.10 EGLOGA IX

LYCIDAS, MOERIS

Ly. Quo te, Moeri, pedes? An, quo via ducit, in urbem?
*Mo.* O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri,
 quod nunquam veriti sumus, ut possessor agelli
 diceret: «haec mea sunt; veteres migrate coloni».
 Nunc victi tristes, quoniam fors omnia versat, 5
 hos illi - quod nec vertat bene - mittimus haedos.

Dopo avere Virgilio recuperati i suoi campi, siccome è detto nella Ecloga prima, fu dal soldato, a cui erano stati assegnati, e vilipeso e minacciato in guisa, che corse rischio di vita. Quindi costretto di ritornare a Roma, per liberarsi dalla persecuzion di costui, lasciò intanto a custodia del suo podere un certo Meri, con ordine di fare di tanto in tanto qualche piccola offerta al soldato per ammansarselo. Meri scontratosi in Licida parla dell'avvenuto al suo padrone Virgilio sotto il nome di Menalca.

LICIDA, E MERI

Lic. E dove, o Meri, hai volto il pié? Vai
 (forse
 Alla città, dove il cammin conduce?
Meri O Licida, a qual punto oimé vivendo
 Giunti noi siam, che de' poderi nostri,
 Ciò che temuto non sariasi mai, 5
 Uno straniero possessor ci dica:
 Questi campi son miei; di qui sgombrate,
 Coloni antichi. Or noi scacciati e tristi,
 Così volle il destin, questi capretti,
 Che facciangli mal pro, mandiamo a lui. 10

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

.....*Ly.* Certe equidem audieram, qua se subducere colles
 incipiunt mollique iugum demittere clivo,
 usque ad aquam et veteres iam fracta cacumina fagos
 omnia carminibus vestrum servasse Menalcan. 10
*Mo.* Audieras, et fama fuit; sed carmina tantum
 nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
 Chaonias dicunt aquila veniente columbas.
 Quod nisi me quacumque novas incidere lites
 ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix, 15
 nec tuus hic Moeris nec viveret ipse Menalcas.

.....*Lic.* Eppur qual cosa certa udii, che tutto,
 da dove il colle in falice pendio
 Comincia ad abbassarsi infino al fiume,
 E a quel d'infranta cima antico faggio,
 Di certo udii, che co'suoi versi il vostro 15
 Menalca tutto conservato avesse.
Meri. L'udisti, e fama ne correa; ma tanto,
 Licida, i versi possono fra l'armi,
 Quanto al piombar dell'aquila si dice,
 Che abbian poter le Dodonee colombe, 20
 Ché se dall'elce cava avviso a tempo
 La sinistra cornacchia a me non dava,
 Di troncar tosto ogni novella lite
 A qual costo si fosse, or né il tuo Meri
 Saria più vivo, né Menalca istesso. 25

Lj. Heu! Cadit in quemquam tantum scelus? Heu! Tua nobis
 paene simul tecum solacia rapta, Menalca?
 Quis caneret Nymphas? Quis humum florentibus herbis
 spargeret, aut viridi fontes induceret umbra? 20
 Vel quae sublegi tacitus tibi carmina nuper,
 cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras:
 «Tityre, dum redeo - brevis est via - pasce capellas;
 et potum pastas age, Tityre, et inter agendum
 occursare capro - cornu ferit ille - caveto». 25

Lic. E come in core uman cader può mai
 Empietà così grande? Ahi, con te quasi
 Fu a noi, Menalca, ogni piacer rapito,
 Or senza te chi canteria le Ninfe?
 Chi di verd'ombra coprirebbe il fonte? 30
 E chi que' versi tuoi ridir potria,
 Ch'io non visto da te tacito intesi,
 E a mente ripetei, mentre Amarilli
 Delizia nostra a ritrovar tu andasti?
 Finch'io ritorno, e tarda 35
 La dimora non fia,
 poiché breve è la via,
 tu le caprette mie, Tityro, guarda;
 Poi sazie a ber le mena:
 Ma bada a te, del capro 40
 Nel menarle paventa,
 Non irgli incontro, che a cozzar s'avventa.

Mo. Immo haec, quae Varo, necdum perfecta, canebat:
 «Vare, tuum nomen, superet modo Mantua nobis,
 Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae,
 cantantes sublime ferent ad sidera cycni».

Ly. Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos, 30
 sic cytiso pastae distendant ubera vaccae:
 incipe, si quid habes. Et me fecere poetam
 Pierides, sunt et mihi carmina, me quoque dicunt
 vatem pastores; sed non ego credulus illis.
 Nam neque adhuc Varo videor nec dicere Cinna 35
 digna, sed argutos inter strepere anser olores.

Meri Anzi chi quei ripeteria, che a Varo
 Egli cantava non finiti ancora? 45
 Varo, se per te fia,
 che salva resti a noi Mantova mia,
 Mantova mia vicina
 Oimé troppo alla misera Cremona,
 I cigni d'Elicona
 Il nome tuo preclaro 50
 Cantando agli astri porteranno, o Varo.
 Lic. Così agli sciami tuoi tasso cirneo
 Mai non nuoca, e di citiso pasciute
 Abbian le vacche tue gonfie le poppe,
 Comincia, se hai che dir. Me pur poeta 55
 Crearono le Muse; ho versi anch'io,
 E me poeta dicono i pastori.
 Ma non credo ai pastor, poiché non cose
 Degne di Varo, né di Cinna io canto,
 Ma qual oca gracchiar parmi tra i cigni. 60

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Mo. Id quidem ago et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
 si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.
 «Huc ades, o Galatea; quis est nam ludus in undis? 40
 Hic ver purpureum, varios hic flumina circum
 fundit humus flores; hic candida populus antro
 imminet, et lentae texunt umbracula vites:
 huc ades; insani feriant sine litora fluctus».
Ly. Quid, quae te pura solum sub nocte canentem
 audieram? Numeros memini, si verba tenerem: 45

Meri E a questo io penso, che tu chiedi, e
 (meco,
 Licida, in mente ruminando io vado,
 Se alcuni versi, e ignobili non sono,
 Alla memoria richiamarmi or posso. 65
 Qua vieni, o Galatea, qual piacer mai
 Di star nell'onde avrai?
 Qui la stagion novella
 Ride di primavera, e i campi avviva,
 qui del ruscel fan bella 70
 I variopinti fior la verde riva.
 Sovrasta all'antro il pioppo,
 Che candido frondeggia,
 E l'intrecciata vite
 Coi pampinosi rami il suolo ombreggia.
 Qua vieni, o Galatea; lascia, che l'onde 75
 Tempestose flagellino le sponde.
Lic. Ah dimmi quei, che una serena notte
 T'udii solo cantar; ne ho l'aria in mente,
 Ma più non mi sovviene delle parole.

Mo.«Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?
 Ecce Dionaei processit Caesaris astrum,
 astrum, quo segetes gauderent frugibus et quo
 duceret apricis in collibus uva colorem.
 Insete, Daphni, piro; carpent tua poma nepotes». 50
 Omnia fert aetas, animum quoque; saepe ego longos
 cantando puerum memini me condere soles:
 nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Moerim
 iam fugit ipsa; lupi Moerim videre priores.
 Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas. 55

Meri. E a che il sorgere ancor degli astri an-
 (tichi, 80
 Dafni, osservando stai?
 Ecco del Dioneo Cesare omai
 La nuova stella appare,
 Per cui pingue i bifolchi
 Vedren la messe biondeggiar nei solchi, 85
 Ed al cui raggio amico
 L'uve rosseggeran sul colle aprico.
 Innesta or, Dafni, i peri,
 Ché in abbondanza poi
 Cogliessero i nepoti i frutti tuoi. 90
 Del resto or più non mi ricordo. Ahi tutto
 Involan gli anni, e la memoria ancora.
 Sovvienmi, che fanciul solea sovente
 I lunghi giorni trapassar cantando.
 Or que' versi obbliai: perfin la voce 95
 M'incomincia a mancar; Meride i lupi
 Han visto pria. Ma se d'udirli hai brama,
 Quei versi a te dirà Menalca stesso.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ly. Causando nostros in longum ducis amores.
 Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes,
 aspice, ventosi ceciderunt murmuris aerae.
 Hinc adeo media est nobis via; namque sepulcrum
 incipit apparere Bianoris. Hic, ubi densas 60
 agricolae stringunt frondis, hic, Moeri, canamus;
 hic haedos depone, tamen veniemus in urbem.
 Aut, si nox pluviam ne colligat ante, veremur,
 cantantes licet usque, minus via laedit, eamus:
 cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo. 65
Mo. Desine plura, puer, et quod nunc instat agamus:
 carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

Lic. Tu con queste tue scuse al piacer mio
 Ingugio cerchi: eppur del lago, mira, 100
 Tace appianata a te l'onda, e del vento
 Lo strepito cessò. Di qui la sola
 Metà ne resta del cammino ancora,
 Poiché già di Bianore il sepolcro
 S'incomincia a scoprir. Qui, dove ai densi 105
 Rami gli agricoltor sceman le frondi,
 Sediamoci a cantar: qui posa a terra
 I tuoi capretti: arriveremo a tempo
 Non ostante in città. Ché se pur temi,
 Che in via ci colga la piovosa notte, 110
 Lice andando cantar, ché scema il canto
 La noja del cammin, e perché andando
 Cantar possiam, di questo incarco io voglio
 In parte almeno alleggerirti il peso.
Meri Cessa, o garzone, omai. Quel che ora im-
 (porta 115
 Per noi si faccia; e meglio i versi, quando
 Menalca tornerà, cantar potremo.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

3.3.11 EGLOGA X

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem:
 pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
 carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
 Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
 Doris amara suam non intermisceat undam: 5
 incipe; sollicitos Galli dicamus amores,
 dum tenera attondent simae virgulta capellae.
 non canimus surdis, respondent omnia silvae.
 Quae nemora aut qui vos saltus habuere, puellae
 Naides, indigno cum Gallus amore peribat? 10
 Nam neque Parnasi vobis iuga, nam neque Pindi
 ulla moram fecere, neque Aonie Aganippe.

Argomento dell'egloga sono gli amori di Gallo per l'ingrata Licoride. Pretendono alcuni commentatori, che questo Gallo fosse il poeta P. Cornelio Gallo; altri, che fosse il figlio, poeta esso pure, di Asinio Pollione. Sotto il nome poi di Licoride vogliono ascosa una certa Citeride, celebre mima a quel tempo. Spiega Virgilio in quest'egloga tutte le grazie poetiche, e sviluppa mirabilmente i trasporti e le smanie d'Amante infelice.

Cortese a me ques'ultimo lavoro,
 Aretusa, concedi. Or pochi versi
 Debbo al mio Gallo, ma che letti sieno
 Da Licoride ancora. E chi potrebbe
 Versi a Gallo negar? Così non mai 5
 Nel corso tuo sotto i sicani flutti
 Si frammischi con te l'amara Dori,
 Comincia, e mentre le camuse capre
 Sbrucando stanno i teneri virgulti,
 Diciam di Gallo gli affannosi amori. 10
 Non a sordi cantiamo: o dono, e ai versi
 Echeggiando rispondono le selve.
 Driadi Ninfe, in quai foreste, in quali
 Boschi eravate allor, che Gallo acceso
 D'indegno amor peria? Giacché non voi 15
 Tenean di Pindo, o del Parnaso i gioghi,
 le Aonie rive, o d'Aganippe il fonte.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Illum etiam lauri, etiam flevere myricae,
 pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem
 Maenalus et gelidi fleverunt saxa Lycae. 15
 Stant et oves circum - nostri nec paenitet illas,
 nec te paeniteat pecoris, divine poeta,
 et formosus ovis ad flumina pavit Adonis -
 venit et upilio; tardi venere subulci,
 uvidus hiberna venit de glande Menalcas. 20
 Omnes «unde amor iste» rogant «tibi?». Venit Apollo:
 «Galle, quid insanis?» inquit; «tua cura Lycoris
 perque nives alium perque horrida castra secuta est».
 Venit et agresti capitis Silvanus honore
 florentis ferulas et grandia lilia quassans. 25
 Pan deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi
 sanguineis ebuli bacis minioque rubentem.

Lui piansero gli allori, e lui giacente
 Sotto solinga rupe le mirici,
 E il pinifero Menalo, ed i sassi 20
 Il piansero del gelido Licéo.
 Stupide al suo dolor stavano e mute
 intorno a lui le pecorelle. Ah caro
 a lor tu sei, sien care a te pur anco,
 Divin poeta. Il vago Adone anch'esso 25
 In riva ai fiumi amò pascer la greggia.
 A consolarlo e il mandriano, e i tardi
 Venner bifolchi, ed umido la chioma
 Dal bosco ancor delle invernali ghiande
 Venne Menalca, e tutti in cerchio a lui 30
 Chieggono: ah donde in te sì cieco amore?
 Apollo venne, e: a che deliri, o Gallo?
 Disse; Licori tua per monti e nevi,
 E per armante schiere un altro amante
 Va seguitando. Di ghirlanda agreste 35
 Cinto il capo Silvan venne, scotendo
 Le ferule fiorite, e i grandi gigli.
 E venne Pan, nume d'Arcadia, e noi
 Pinto il vedemmo di sanguigne bacche
 D'ebbio, e di minio rubicondo il volto, 40

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

«Ecquis erit modus?» inquit «Amor non talia curat.
 Nec lacrimis crudelis Amor nec gramina rivis
 nec cytiso saturantur apes nec fronde capellae». 30
 Tristis at ille «tamen cantabitis, Arcades» inquit,
 «montibus haec vestris, soli cantare periti
 Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
 vestra meos olim si fistula dicat amores.
 Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem 35
 aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!
 Certe sive mihi Phyllis sive esset Amyntas
 seu quicumque furor (quid tum, si fuscus Amyntas?
 Et nigrae violae sunt et vaccinia nigra),
 mecum inter salices lenta sub vite iaceret: 40
 serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
 Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
 hic nemus: hic ipso tecum consumerer aevo.

E quando, disse, a' tuoi lamenti, o Gallo,
 Porrai tu fin? Non cura Amor tai cose.
 Ché non l'ape di fiori, e non di frondi
 Le capre, né d'umor l'erba, né mai
 È il crudo Amor di lagrime satollo. 45
 Ma Gallo afflitto: Ah canterete, disse,
 Arcadi, a questi monti, Arcadi voi
 Soli nel canto esperti, il mio tormento.
 Oh come un di riposeran tranquille
 Quest'ossa mie, se le zampogne vostre 50
 Diran gli amori miei! Ed oh foss'io
 Stato almeno un di voi, delle mature
 Uve custode, o guardian di greggia.
 Certo, o Fillide fosse, o Aminta oggetto,
 O qualunque altro all'amor mio, (che importa 55
 Se bruno è Aminta? E le viole anch'esse,
 E i giacinti lo son) meco fra i salci
 Giacerman ora, riposando all'ombra
 Di lenta vite, e Fillide ghirlande
 M'andria tessendo, e canterebbe Aminta. 60
 Qui son gelide fonti, e qui, Licori,
 Son molli prati, e ameni boschi, e teco
 Io qui contento passerei la vita.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Nunc insanus amor duri me Martis in armis
 tela inter media atque adversos detinet hostis: 45
 tu procul a patria, nec sit mihi credere tantum,
 Alpinas a dura nives et frigora Rheni
 me sine sola vides. A, te ne frigora laedant.
 A, tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.
 Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu 50
 carmina pastoris Siculi modulabor avena.
 Certum est in silvis, inter spelaea ferarum
 malle pati tenerisque meos incidere amores
 arboribus: crescent illae, crescetis amores.

Ora un insano amor del duro Marte
 Me fra l'armi trattiene, e in mezzo ai dardi, 65
 E de' nemici a fronte. E tu, crudele,
 Deh potess' io non crederlo, tu intanto
 Lungi dal patrio ciel scorrendo vai
 Le Alpine nevi, e l'agghiacciato Reno
 Sola, senza di me. Deh che le crude 70
 Brume almen non ti offendano, né impiaghi
 Il tuo tenero pié l'acuto gelo.
 Ah l'armi io vo' lasciar: nuovo dei campi
 Abitator i versi, che imitai
 Dal Calcidico vate, in su l'avena 75
 Modulerò del Siculo pastore.
 Sì piuttosto vogl'io tra le spelonche
 Delle selvagge fiere, e in mezzo ai boschi
 Passar misero i dì: là su la scorza
 Delle tenere piante i tristi miei 80
 Amori inciderò; cresceran quelle,
 E voi con quelle crescerete, o amori.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Interea mixtis lustrabo Maenala Nymphis, 55
aut acris venabor apros. Non me ulla vetabunt
frigora Parthenios canibus circumdare saltus.
Iam mihi per rupes videor lucosque sonantis
ire; libet Partho torquere Cydonia cornu
spicula. Tamquam haec sit nostri medicina furoris 60
aut deus ille malis hominum mitescere discat.
Iam neque Hamadryades rursus neque carmina nobis
ipsa placent; ipsae rursus concedite silvae.
Non illum nostri possunt mutare labores,
nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus 65
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae,
nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Aethiopum versemus ovis sub sidere Cancri.
Omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori».

Misto alle Ninfe il Menalo frattanto
Andrò scorrendo, ed i cignai feroci
Inseguirò, né impedirammi il gelo 85
Cinger coi cani le Partenie selve.
Già per le rupi sembrami, e nei boschi
Echeggianti inoltrar; cidonie frecce
Scagliar con arco pratico mi giova.....
Oimé, quasi ciò possa al furor mio 90
Recar rimedio, o che quel crudo nume
Dai mali nostri a impietosire impari.
Ah né più l'Amadriadi, né i versi
Mi piaccion più. Selve, di nuovo addio.
Ogni mio sforzo, ogni travaglio è vano 95
Questa smania a calmar; non se il gelato
Ebro bevesti, o nell'acquoso verno
Sotto giacessi alle Sitonie nevi,
E non se nell'Etiopi campagne
Guidassi il gregge allor, che al Cancro ardente 100
Dell'olmo muor l'inaridita scorza.
Tutto Amor vince, e ad Amor cedo anch'io.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam, 70
 dum sedet et gracili fiscellam texit hibisco,
 Pierides: vos haec facietis maxima Gallo,
 Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in horas,
 quantum vere novo viridis se subicit alnus.
 Surgamus; solet esse gravis cantantibus umbra, 75
 iuniperi gravis umbra; nocent et frugibus umbrae.
 Ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae.

Bastivi or, Muse, dal poeta vostro
 Ciò che finor cantò, mentre sedendo
 Di molli giunchi una fiscella ordia. 105
 Voi l'umil canto ingrandirete a Gallo,
 A Gallo amico, per cui d'ora in ora
 Tanto crescendo l'amor mio va, quanto
 Cresce il verd'alno al primo sol d'Aprile.
 Sorgiam; suole ai cantori esser nociva 110
 L'ombra, e più quella del ginepro; nuoce
 L'ombra ancora alle biade. Ite, o satolle
 Mie capre, Espero sorge, ite all'ovile.

NOTA

Dopo quello, che ho detto nella prefazione alla traduzione dell'Eneide, ed a quella delle Geogiche, non ho più nulla da aggiungere su la Bucolica. Ho tradotto anche questa in versi sciolti per le ragioni medesime: ma siccome in alcune dell'egloghe è il Poeta, che parla; altre son dialoghi di pastori, e molte pure ve n'ha, dove i pastori medesimi si fanno sfida, o invito a cantare, così ho creduto bene di distinguer quest'ultime con diverso metro, e rimato, come sembra di esigere la natura del canto. Mi sono però ad arbitrio servito di metro e di rima libera dove, e il più che m'era possibile, per non espormi al doppio rischio, inevitabile in metri e rime troppo legate, o di alterare il testo notabilmente parafrasandolo, o di corrompere la traduzione con frasi improprie o con versi duri, contorti, e stirati a forza sul letto di Procuste.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

CAPITOLO IV

FOCISCO SIDEATE, UN MODERATO ARCADE LOCRESE

Della produzione letteraria di Carlo Migliaccio, che aderì all’Arcadia locrese con lo pseudonimo di Focisco Sideate, sono attestate la traduzione dell’*Inno per la santa Veneranda vergine e madre* - scritto in latino da Abedone Massenio, pseudonimo di Francesco Nicolai, anch’egli “pastore” arcade di Locri¹⁹¹ - e le *Storie di Locri e di Gerace*. Ma la versione delle *Bucoliche* virgiliane, interessante per molti versi, curata dal letterato calabrese non ebbe all’epoca vasta risonanza e risulta, come abbiamo già rilevato, allo stato attuale del tutto sconosciuta.

4.1 LA BUCOLICA DI VIRGILIO VOLGARIZZATA DA FOCISCO SIDEATE

Procedendo nell’analisi della traduzione eseguita da Focisco Sideate, è stato posto il problema di stabilire se lo studioso assuma o meno una posizione storico-estetica specifica, rispetto alla *querelle* - intercorsa fra letterati e critici del diciottesimo secolo - sulla scelta di una resa libera o fedele al testo di partenza.

¹⁹¹ Cfr. G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, Bologna, Armando Forni Editore, 1889, 7, 30. Il travestimento pastorale è peculiare dell’accademia arcadica: i vari membri assumono, com’è noto, un nome fittizio, attinto dalla poesia bucolica, svolgendo le attività accademiche secondo lo stile di vita pastorale dell’Arcadia (antica regione greca); emblema dell’accademia, infatti, è la zampogna di Pan (dio greco dei pastori). La società colta del primo Settecento, invero, stanca dell’artificiosità dell’arte barocca e della poesia marinistica, assunse la vita dei pastori (letterariamente concepita) come simbolo della semplicità. Senonché l’Arcadia, pur avendo il merito di risolvere alcuni problemi formali nella ricerca di un’espressione chiara e non artificiosa, non riuscì, tuttavia, a realizzare un profondo rinnovamento, precipitando in alcuni casi nel formalismo vacuo e retorico.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Dall'analisi delle varie egloghe risulta, invero, che l'autore non si schiera nettamente su una posizione, preferendo piuttosto una versione ora più letterale ora più libera, a seconda delle possibilità offerte dai versi latini e delle necessità imposte dalla lingua d'arrivo. Nei fatti si tratterebbe, pertanto, di un'impostazione dicotomica, equiparabile per certi versi a quella già riscontrata nelle versioni contiane: da un lato si evince la tendenza ad una traduzione pedissequa, concepita come atto puramente esecutivo; dall'altro la propensione ad una traduzione più libera, sebbene non spinta alle estreme conseguenze. Nel secondo caso lo scostamento dal testo di partenza sembra derivare non tanto da un atteggiamento rivoluzionario, quanto da esigenze di ordine metrico, nonché da necessità imposte dalla lingua italiana, che non sempre accoglie i costrutti tipici di quella latina.

In linea di massima sembrerebbe trattarsi, altresì, di una traduzione accurata e, relativamente ad alcuni punti, affettata: la tendenza a conferire elevatezza al testo di arrivo potrebbe spiegarsi con l'eventuale scelta di parametri linguistico-stilistici conformi alle norme classiche e/o con un atteggiamento di ossequio nei confronti della sublimità di Virgilio, che indurrebbero l'autore arcade a muoversi con cautela e nel rispetto dello stile elevato del modello. Per ciò, pare inalterata il più delle volte, nella resa traduttiva, quella che è l'interpretazione virgiliana - in sede letteraria e artistica - del mondo bucolico, là dove i pastori «adoperano termini di uso comune, eppure parlano in uno stile elevato»¹⁹², malgrado la varietà che da ecloga a ecloga si avverte, specie in rispondenza alla diversa materia trattata.

¹⁹² F. CUPAIUOLO, *Lingua e metrica*, in AA. VV., *Virgilio: enciclopedia virgiliana*, II, *Bucoliche*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, 572.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Sotto il rispetto della metrica, l'autore cerca di ottenere rispondenza con l'esametro latino attraverso l'uso dell'endecasillabo, adottato nella sua prerogativa di verso sciolto, ovvero in serie indefinite libere da vincoli versificatori. Scorrendo rapidamente le pagine, ci si avvedrà, poi, come la traduzione proceda liberamente, o meglio senza seguire l'ordine dei versi latini: se confrontato con quello virgiliano, il testo di arrivo, difatti, propone un numero più alto di versi.

4.1.1 NOTA AL TESTO

Quella pubblicata a Napoli nel 1783 risulta, almeno allo stato attuale, l'unica edizione della *Bucolica di Virgilio volgarizzata da Focisco Sideate*. Il presente volume contempla a fronte di quelli italiani i correlativi versi latini e - dissimilmente da quanto riscontrato nelle versioni contiana e bondiana - la numerazione degli stessi.

Dalle note al testo latino che corredano rispettivamente la prima ecloga (in riferimento al verso 37) e la decima (in riferimento al verso 74) si suppone che il letterato svolgesse il lavoro traduttivo in questione anche - se non primariamente - su edizioni critiche curate da Ludovico de la Cerda e da Emmenessio¹⁹³.

Procedendo nell'opera di trascrizione, ho d'ordinario mantenuto, secondo criteri conservativi, i segni grafici riscontrati nella stampa settecentesca. Fra le scelte di conservazione si segnalano:

¹⁹³ Nella *Bucolica di Virgilio volgarizzata da Focisco Sideate* (Napoli, presso Giuseppe Maria Severino Boezio, MDCCCLXXXIII) le suddette note si riscontrano rispettivamente alle pagine 8 e 94. Per ciò che concerne le edizioni latine di riferimento, si possono confrontare VERGILIUS MARO, *Opera...*, 11 n. e DE LA CERDA, *P. Virgili Maronis Bucolica...*, 177 n.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- il carattere maiuscolo ad *incipit* di ogni singolo verso (sia latino che italiano);
- le congiunzioni “poiche”, “benche”, “acciocche”, “giacche”, “perche”, “allorche”, “ancorche”, “tantocche”, “finche”, “affinche”, “talche” nella variante non accentata. Per garantire uniformità al testo, i segni “perche”, “poiche”, “benche” sono stati estesi anche ai luoghi dove, nella stampa di partenza, si leggono le corrispettive forme tronche;
- il segno accentuativo “ ` ” sulla congiunzione negativa “nè”;
- la soluzione accentata delle espressioni vò, “quì”, “quà”, “sù”, “trà”, “fù”, “prò”;
- la “j” in luogo della “i” intervocalica («gaja», «Troja», «ajuto», «noja», «gioja», «odja», «Najade/i», «nojose») o come esito contratto della desinenza “ii” («ozj», «propizj», «proprij», «Menalj», «ampj», «varj», «presepj», «arancj», «sappj», «abbjtj», «odj», «vestigj», «augurj», «sazj»).

Registro di seguito, in apparato, gli eventuali refusi relativi ai testi italiano e latino, delimitando con la parentesi quadra le rispettive correzioni da me apportate.

Egl. 1,14: e] é; *ecl.* 3,18: *Lycisca*] *lycisca*; *egl.* 3,29: Licisca] *licisca*; *egl.* 5,47: Del] *Del.* ; *egl.* 8,140: tra i] *traì*; *ecl.* 10,38: *furor*] *furor*; *ecl.* 10,39: *nigra*),] *nigra*); . *egl.* 10,58: *delirassi*] *delirassi*; ; *egl.* 10,60: *giacinti*),] *giacinti*)¹⁹⁴ .

¹⁹⁴ L'espressione “traì”(fusione grafica di preposizione e articolo), *unicum* nel testo, è stata uniformata a “tra i”, ricorrente in tutti gli altri casi.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Altri refusi sono stati emendati sulla base di indicazioni fornite, in errata corrige, dallo stesso autore¹⁹⁵.

4.1.2 EGLOGA I

La traduzione della prima ecloga virgiliana riflette la generale tendenza di Focisco - accennata poc'anzi - ad una resa versatile delle *Bucoliche*, più disinvolta e artistica in alcuni punti, aderente al codice di partenza in altri.

Fra i passi in cui sarebbe vistosa la propensione verso una resa più libera del testo latino, risultano significativi, a mio avviso, i versi che accentuano il carattere dialogico dell'ecloga con dirette allocuzioni di un personaggio all'altro. E' il caso del verso 20, dove la parentetica aggiunta «qual tu mi vedi»¹⁹⁶ muove dall'esigenza di ravvivare la scena del testo con il richiamo all'interlocutore.

Al verso 30 l'interrogativa diretta, che traduce la corrispondente latina indiretta (cfr. Verg., *Buc* 1, 18), costituisce, a mio giudizio, una scelta formale finalizzata a conferire maggiore incisività drammatica al testo, dal momento che il discorso diretto è caratterizzato dall'immediatezza e da un'enfasi più vivace.

Ai versi 55-61 il traduttore cerca, ancora una volta, di drammatizzare il testo d'arrivo: nell'ecloga di Virgilio, infatti, tutto procede su due monologhi paralleli di tono elevato, in cui ognuno dei due pastori persegue la sua visione, l'uno dell'esilio, l'altro della libertà concessa dal

¹⁹⁵ Si veda SIDEATE, *La Bucolica di Virgilio volgarizzata...*, 96.

¹⁹⁶ SIDEATE, *La Bucolica di Virgilio volgarizzata...*, 5. A questa edizione si rinvia per tutte le citazioni che seguono. Per un'immediata consultazione si veda la trascrizione del testo riportata in calce.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Dio. Focisco, invece, con incisivi interventi mira a rendere Titiro e Melibeeo due interlocutori, ovvero due personaggi che stanno sulla stessa scena, e restituisce attraverso le parole di Melibeeo vivacità al dialogo. Un esempio evidente di tale intervento è «Io non sapea» del verso 55, che si contrappone a «Or veggo la cagion» del verso 58, esclamazione, quest'ultima, non presente nel testo virgiliano. Rendendo in italiano *mirabar* (Verg., *Buc.* 1, 36) con «Io non sapea», l'autore, al tempo stesso, esprime non solo il senso di stupore e di meraviglia provato da Melibeeo, ma anche la curiosità suscitata nel pastore dal “non sapere” la causa di un determinato comportamento.

In altri casi gli interventi sono riconducibili alla valenza obbligata del codice linguistico d'arrivo. Si tratta della probabile scelta, da parte dell'autore, di una via della chiarezza, da ricondurre all'esigenza, che è primaria nei traduttori, di rendere scorrevole, quanto più possibile, al lettore del suo tempo il testo antico. Si potrebbe parlare, in fondo, di attualizzazione linguistica. Al verso 35 del testo virgiliano, ad esempio, la versione letterale (ma del tutto improponibile in italiano) sarebbe: “la destra non mi tornava mai a casa pesante di denaro”; Focisco propone invece una traduzione più libera, in cui il soggetto non è più la mano (che diventa complemento di luogo), ma Titiro (vv. 53-54). L'autore, inoltre, traduce *domum* con tugurio, rendendo in modo più efficace ed espressivo la povertà causata a Titiro dalla viziosa Galatea, nonché il senso di oppressione e disagio vissuto dal pastore. Questa resa del testo latino, però, potrebbe essere stata anche influenzata dal sostantivo *tugurium* ricorrente al verso 68 di Virgilio: *pauperis et tuguri congestum caespite culmen*, ossia «e il tetto del povero tugurio elevato con zolle d'erba».

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Traducendo i versi 53-55 di Virgilio, Focisco rifiuta la figura retorica dell'animazione della siepe (che nel testo latino, rappresentata come qualcosa di vivo, sussurra, permettendo alle api di delibare il suo fiore di salice) e trasferisce, naturalmente, agli insetti il «soave lor sussurro» (v. 81). Non sarà più la siepe, quindi, ad invitare al sonno Tiro, ma le api, che costituiscono il soggetto del periodo sintattico compreso fra i versi 81-84.

In alcuni versi, invece, la libertà di traduzione si manifesta, in modo meno esplicito e più limitato, nella preferenza di costrutti paratattici, nella scelta di un determinato aggettivo, di un termine che coglie solo una sfumatura del corrispettivo latino, ... Al verso 2, ad esempio, l'autore sostituisce in italiano il participio congiunto latino *recubans* (Verg., *Buc.* 1, 1) con una proposizione principale, unita sintatticamente alla successiva dalla congiunzione coordinante «e». La traduzione di *tenui* (Verg., *Buc.* 1, 2) con «umile», inoltre, sembrerebbe voler dar risalto alla semplicità dei versi bucolici: l'aggettivo latino infatti indica sia la sottigliezza della canna del flauto, sia l'umiltà della poesia pastorale (quest'ultimo è il senso figurato).

L'aggiunta della congiunzione «e» e dell'aggettivo possessivo «tua» rispettivamente ai versi 3 e 8 risale quasi sicuramente ad esigenze di ordine metrico, al fine di ottenere il verso endecasillabo.

Al verso 6 *lentus* latino (Verg., *Buc.* 1, 4) viene tradotto con due aggettivi; l'autore potrebbe aver operato questa scelta o per ragioni metriche, oppure per evidenziare con l'aggettivo «spensierato» l'atteggiamento di oziosità da parte di Tiro, e con «lento», che invece è più letterale, la durata nel tempo di tale serenità.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Al verso 8 *formosam* (Verg., *Buc.* 1, 5) viene reso in italiano con il letterario (petrarchesco) «vaga», epiteto che sembrerebbe sottolineare e far risaltare la grazia di Amarillide.

La traduzione letterale al verso 8 del testo di Virgilio è: “un tenero agnello dei miei ovili bagnerà spesso di sangue il suo altare”. Nella versione libera di Focisco (vv. 11-12) l’agnello da soggetto diviene complemento oggetto (il soggetto della proposizione è qui il Dio) ed è accompagnato dall’aggettivo - o participio congiunto - «svenuto», che sembrerebbe rendere in modo più efficace l’immagine del sacrificio, quasi ad ottenere un effetto visivo. L’aggettivo latino al grado positivo *tener*, inoltre, viene tradotto in italiano con «il più tenero»: la scelta del superlativo relativo potrebbe risalire a ragioni metriche, oppure accentuare il valore sacrale dell’offerta, dal momento che le carni degli animali più giovani sarebbero state più gradite agli dei.

La specificazione *agresti* riferita a *calamo* (Verg., *Buc.* 1, 10) confluisce, al verso 15 della traduzione di Focisco, nell’unico termine «zufolo», che è da sé assolutamente pregnante nell’ambito della poesia bucolica, trattandosi di uno strumento a fiato tipico dei contadini o dei pastori. L’aggiunta, sempre allo stesso verso, dell’aggettivo possessivo «mio» si spiegherebbe con esigenze di ordine metrico, al fine di ottenere l’endecasillabo. Il traduttore, inoltre, sostituisce la relativa *quae vellem* con la locuzione avverbiale «a mio talento».

Relativamente ai versi 17-18 la costruzione personale viene preferita a quella impersonale latina, per cui «i campi», che nel testo virgiliano costituiscono un complemento di luogo, divengono nella versione italiana soggetto. L’autore nella traslazione aggiunge il passato remoto

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

«furo» (furono), anche per esplicitare, a mio avviso, il senso di durata nel tempo dei disordini e dei tristi accadimenti che hanno portato alla confisca dei terreni, continuità che in latino è espressa in modo implicito nella locuzione avverbiale *usque adeo* (Verg., *Buc.* 1, 12).

Gli aggettivi possessivi «nostri» e «mie», rispettivamente ai versi 18 e 20, potrebbero essere stati aggiunti per necessità imposte dalla metrica; ma è più probabile che proprio attraverso l'uso degli aggettivi di possesso il traduttore abbia voluto rendere in modo più incisivo e pregnante il dolore per la privazione delle terre, di cui Melibeeo è vittima.

Nel considerare il verso 21, l'aggiunta dell'aggettivo qualificativo «grave» al complemento di modo potrebbe spiegarsi, oltre che per necessità metriche, con il tentativo, da parte di Focisco, di sottolineare il senso della pena e della fatica provata da Melibeeo nell'atto di trascinare la capra.

Nella resa italiana del testo classico «spoppati agnelli» (Foc., *Buc.* 1, 34) è la traduzione di *ovium teneros fetus* (Verg., *Buc.* 1, 21). «Spoppati», aggettivo o participio con valore temporale di anteriorità, potrebbe essere stato scelto per la sua gravidanza, dato che il significante semantizza lo svezzamento, appena avvenuto, dei teneri agnelli.

In altri casi l'autore mostra, di contro, la tendenza verso una traduzione più letterale, cercando di mantenere in italiano i costrutti tipici della lingua latina: per fare degli esempi, i complementi di specificazione «d'un ampio faggio» (v. 1) e «della patria» (v. 4), in latino al genitivo, sono anteposti, in anastrofe, ai rispettivi sostantivi di riferimento. I verbi di modo finito «componi» (v. 3), «lasciamo» (v. 5), «abbandoniamo» (v. 5)

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

sono posposti al complemento oggetto, trovandosi, latinamente, alla fine – o quasi – delle relative proposizioni.

La forma verbale «ha partoriti» (v. 24) segue il complemento oggetto «due gemelli» (v. 23) e chiude il periodo, così come l'infinito composto «predetto aver» (v. 27) segue il complemento oggetto «un sì gran mal» (v. 25).

Inoltre la costruzione del periodo «... i boschi a risonare insemi / il nome della tua vaga Amarilli» (vv. 7-8) rispecchia, a mio avviso, la costruzione latina del doppio accusativo, in questo caso retto dal verbo *doceo* (insegno).

ECLOGA I CUI NOMEN TITYRUS

MELIBOEUS, TITYRUS

Me. Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
 silvestrem tenui musam meditaris avena;
 nos patriae finis et dulcia linquimus arva.
 Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra
 formosam resonare doces Amaryllida silvas. 5

Ti. O Meliboe, deus nobis haec otia fecit.
 Namque erit ille mihi semper deus, illius aram
 saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
 Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
 ludere quae vellem calamo permisit agresti. 10

EGLOGA I. DETTA TITIRO.

MELIBEO, E TITIRO.

Mel. -Titiro, tu d'un ampio faggio all'ombra
 Ten giaci, e al suon della zampogna umile
 Versi componi boscherecci; e noi
 Della Patria i confini, e i dolci campi
 Lasciamo. Noi la Patria abbandoniamo; 5
 E tu nel rezzo spensierato e lento,
 Titiro, i boschi a risonare insegni
 Il nome della tua vaga Amarilli.

Ti. -O Melibeo, questi ozj a me fur dati
 Da un Dio; ch'egli il mio Dio sarà mai sempre; 10
 Ed avrà spesso all'ara sua svenato
 Il più tenero agnel della mia mandra.
 Egli permise, che le mie giovenche
 Andasser, come osservi, erranti, e ch'io
 Sul mio zufolo cantassi a mio talento. 15

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Me. Non equidem invideo, miror magis: undique totis
 usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
 protinus aeger ago, hanc etiam vix, Tityre, duco.
 Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
 spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit. 15
 Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
 de caelo tactas memini praedicere quercus.
 Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.
 Sed tamen iste deus qui sit da, Tityre, nobis.

Mel. -Non è, che il bene tuo punto mi spiaccia,
 Ma ne ho stupor più tosto. In gran disturbo
 Furo, e son tuttora i campi nostri.
 Ecco, come da lungi adesso io meno
 Egro, qual tu mi vedi, le mie capre, 20
 E come traggo a grave stento questa,
 Che poco fa sopra una selce dura
 Quì tra folti nocciuoli due gemelli,
 Speranza, ah! della greggia, ha partoriti.
 Più volte un sì gran mal, se la mia mente 25
 Non fosse stata stupida, sovviemmi
 predetto aver le fulminate querce;
 Più volte ancor predisselo da un'Elce
 Cava e sublime la cornacchia infausta.
 Ma chi è cotesto Dio? T'itiro, dimmi. 30

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ti. Urbem quam dicunt Romam, Meliboeae, putavi
 stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus
 pastores ovium teneros depellere fetus. 20
 Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
 noram, sic parvis componere magna solebam.
 Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes, 25
 quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Tit. -La Città, Melibeo, che chiaman Roma,
 Stolto ch'io era! Ho simile stimata
 A quella nostra, dove noi pastori
 Mandar sogliamo gli spoppati agnelli.
 Così simili a i cani i cagnolini, 35
 Ed i capretti simili alle madri
 Avea visto, e così facea confronto
 Delle picciole cose colle grandi.
 Ma tra le altre Città tanto alza il capo
 Roma, quanto il cipresso tra i virgulti. 40

Me. Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?
Ti. Libertas, quae sera tamen respexit inertem,
 candidior postquam tondenti barba cadebat,
 respexit tamen et longo post tempore venit, 30
 postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
 Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
 nec spes libertatis erat nec cura peculi.
 Quamvis multa meis exiret victima saeptis
 pinguis et ingratae premeretur caseus urbi, 35
 non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat.

Mel. - Quale gran causa avestù di veder Roma?
Tit. - La libertà; che sebben tarda, pure
 Guardommi inerte allor, che mi cadea
 Più bianca in man del tosator la barba.
 Guardommi pure e molto poi sen venne. 45
 Da che Amarilli amai, mi son in tutto
 Di Galatea scordato. Poiche, a dirti
 Il vero, mentre Galatea mi tenne,
 Nè speme avea di libertade alcuna;
 Nè alcun pensier di gregge o di danaro. 50
 E benche in copia uscian dalla mia mandra
 Gli agnelli, ed io premea del pingue cacio
 Per l'ingrata città, pur non tornava
 Mai nel tugurio con danari in mano.

Me. Mirabar, quid maesta deos, Galatea (*), vocares;
 cui pendere sua patereris in arbore poma.
 Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,
 ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant. 40

Ti. Quid facerem? Neque servitio me exire licebat
 nec tam praesentis alibi cognoscere divos.
 Hic illum vidi iuvenem, Meliboeae, quotannis
 bis senos cui nostra dies altaria fumant,
 hic mihi responsum primus dedit ille petenti: 45
 «pascite ut ante boves, pueri, submitte tauros».

Mel. - Io non sapea, perche mesta pregavi 55
 I Numi, o Galatea; per cui dai rami
 Pender lasciavi i già maturi pomi.
 Or veggo la cagion. Da quì lontano
 Era Titiro. Te, Titiro, i pini
 Stessi chiamavan, te le fonti stesse, 60
 E te questi medesimi albereti.

Tit. - Che potea far? nè dal servizio uscire
 Lecito m'era, nè trovare altrove
 Potea cotanto a me propizj i Numi.
 Quì quel Giovin vid'io, cui sei e sei 65
 Giorni fra l'anno fumano i miei altari.
 Qui costui, Melibeo, quella risposta
 Ha dato il primo alle preghiere mie:
 Pascete, come pria, Pastori, i buoi;
 Tornate a sottoporre i tori al giogo. 70

(*) Giudico con Cerda di doversi quì leggere: *Galatea*, in vece di *Amarylli*.

Me. Fortunate senex! Ergo tua rura manebunt
 et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
 limosoque palus obducat pascua iunco. 50
 Non insueta gravis temptabunt pabula fetas
 nec mala vicini pecoris contagia laedent.
 Fortunate senex! Hic inter flumina nota
 et fontis sacros frigus captabis opacum.
 Hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes
 Hyblaeis apibus florem depasta salicti 55
 saepe levi somnum suadebit inire susurro.
 Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras,
 nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes
 nec gemere aerea cessabit turtur ab ulmo.

Mel. - Vecchio felice! Dunque i tuoi poderi
 Saran per sempre tuoi? Per te son essi
 Ampj bastantemente; benche tutti
 Da nudi sassi, e da limosi giunchi 75
 Di putrida palude sian coverti.
 Non tenteranno inusitati paschi
 Le pregne e inferme pecore, nè alcuno
 Morbo le infetterà di vicin gregge.
 Vecchio felice! Quì fra i noti fiumi,
 E i fonti sagri il bel fresco godrai. 80
 Quì sempre col soave lor sussurro
 Le pecchie Iblee, che dei fioriti salci
 Pasconsi ognor nella vicina siepe,
 T'indurranno a pigliar placido sonno.
 Quì canterà sotto d'un alta rupe 85
 All'aria aperta il potator da un canto,
 Nè cesseran di gemere dall'altro
 I palombi, che sono la tua cura,
 E le tortore sù degli olmi eccelsi.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ti. Ante leves ergo pascentur in aethere cervi 60
 et freta destituent nudos in litore pisces,
 ante pererratis amborum finibus exsul
 aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
 quam nostro illius labatur pectore vultus.
Me. At nos hinc alii sitientis ibimus Afros, 65
 pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen
 et penitus toto divisos orbe Britannos.
 En umquam patrios longo post tempore finis
 pauperis et tuguri congestum caespite culmen
 post aliquot mea regna videns mirabor aristas? 70
 Impius haec tam culta novalia miles habebit,
 barbarus has segetes: en quo discordia civis
 produxit miseros; his nos consevimus agros!

Tit. - Pria perciò pasceransi in aria i cervi 90
 E il mar fattosi indietro in sù l'asciutto
 Lido abbandonerà scoperti i pesci;
 Pria sorpassando i proprj lor confini
 I Germani, ed i Parti esuli andranno,
 Questi a ber nella Sonna, e quei nel Tigri, 95
 Che il volto suo dal cuor mi si dilegui.
Mel.- E noi andremo, alcuni nell'ardente
 Africa, ed altri nella fredda Scizia,
 E nel rapido Oasse, e nella estrema
 Dal mondo staccatissima Brettagna. 100
 E sarà mai, ch'io dopo lungo tempo,
 E poiche fatte sian varie raccolte,
 Abbia con istupor da rivedere
 I miei patrj confini, ed il mio vile
 Tugurio fatto di cespugli, e zolle; 105
 I quali soli per me vagliono un regno?
 Dunque un empio soldato ha da godere
 Di questi tanto coltivati campi?
 Un barbaro ha da mieter queste biade?
 Ecco a qual termin la discordia rea 110
 I cittadini miseri ha ridotto!
 Ecco per chi le terre seminammo!

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Inserere nunc, Meliboee, puros, pone ordine vites.
 Ite meae felix quondam pecus, ite capellae. 75
 Non ego vos posthac viridi proiectus in antro
 dumosa pendere procul de rupe videbo;
 carmina nulla canam; non me pascente, capellae,
 florentem cytisum et salices carpetis amaras.
Ti. Hic tamen hac mecum poteris requiescere nocte 80
 fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
 castaneae molles et pressi copia lactis,
 et iam summa procul villarum culmina fumant
 maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

Or va, ed innesta i peregrini peri,
 Va, pianta, Melibeo, le viti a filo. 115
 Itene, o mie, per lo passato tempo
 Felicissimo gregge, itene o capre.
 Io non più d'oggi avanti da lontano
 Dentro un'erbosa grotta coricato
 Pender vedrovvi da spinosa rupe.
 Versi non canterò. Non guiderovvi, 120
 Amate pecorelle, a pascolare
 Il citiso fiorito, e il salce amaro.
Ti. - Or qui potrai dormir meco stanotte
 Sopra le verdi frondi. Avrem per cena
 Pomi maturi, e tenere castagne, 125
 E quantità di rappigliato latte.
 E già da lungi veggonsi fumare
 Le sommità delle capanne, e l'ombra
 Dagli alti monti cascano maggiori.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

4.1.3 Egloga II

Spesseggiano nell'ecloga i casi in cui l'autore si discosta dal testo di partenza, proponendone dunque una resa più libera. Già al primo verso *formosum* è tradotto con il letterario «vago», quasi per far risaltare non solo la bellezza, ma anche la grazia di Alessi.

In altri casi, poi, la libertà di traduzione si rivela nell'aggiunta di singoli termini o di espressioni più articolate, che sembra talvolta derivare da necessità di ordine metrico, talaltra dalla semplice predilezione di costrutti diversi rispetto a quelli riscontrati nel testo virgiliano. Non trovano rispondenza nei versi latini di riferimento, ad esempio, gli aggettivi «mesto» (v. 8) e «piccanti» (v. 18); l'espressione «E alle querele mie» (v. 22); la determinazione locativa «a terra» (27); l'attributo «molle» (v. 50); l'intensivo «così dolce» (59).

Le proposizioni del periodo compreso fra i versi 19 e 22 sono sintatticamente invertite rispetto alle corrispondenti latine: «Ma io seguendo vò le tue pedate», proposizione indipendente, traduce la temporale latina *tua dum vestigia lustrō* (Verg., *Buc.* 2, 12); così come «mentre le piante / Risonan al garrir delle cicale, / E alle querele mie», introdotta da una congiunzione temporale, è una trasposizione libera del costrutto virgiliano indipendente *At mecum rancis [...] / Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis* (Verg., *Buc.* 2, 12-13).

In seguito, la proposizione esclamativa «Quanto sarebbe / Stato meglio il soffrir l'ire nojose / D'Amarille, [...]» (vv. 22-24) sostituisce l'interrogativa diretta *Nonne fuit satius tristis Amaryllidos iras* (Verg., *Buc.* 2, 14), mantenendone, però, il tono retorico.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Sofferamoci un attimo sul periodo latino *Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi: / quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans* (Verg., *Buc.* 2, 19-20), la cui versione letterale sarebbe: “Per te sono spregevole, e non chiedi, Alessi, chi io sia: quanto sia ricco di bianco gregge, quanto fornito di latte”. Focisco invece traduce: «Tu non mi prezzi, e chi son io non sai, / E quante gregge io tengo, e quanto cacio» (vv. 29-30): ad una rapida lettura si nota come già nella prima frase cambi la persona del soggetto. Il predicato nominale *abundans sim* (là dove *sim* risulta sottinteso), inoltre, è sostituito dalla voce verbale «tengo». «Non sai», più che tradurre letteralmente l’espressione *quaeris*, ne fa risaltare la conseguenza: difatti dal “non chiedere”, dal “non informarsi” deriva il “non sapere”.

Per ciò che concerne il verso virgiliano 30, *haedorumque gregem viridi compellere hibisco* (dove l’infinito dipende da *O tantum libeat* del verso 28, vale a dire “se solo ti piacesse”, “se solo avessi voglia”), tradurremmo letteralmente “di guidare il gregge dei capretti al verde ibisco”. Il nostro autore, invece, fa seguire a «guidare» (v. 46) la finale implicita «a pascersi» (v. 47).

Considerando le parole di Dameta morente, «Tu il secondo / Adoprerai così dolce istromento» (vv. 58-59), traduzione di *Te nunc habet ista secundum* (Verg., *Buc.* 2, 38), ci si avvedrà come nella versione proposta da Focisco il soggetto non è più l’«istromento», nella fattispecie la zampogna (nel testo latino *ista*), bensì “Tu” (in latino *te*, accusativo dell’oggetto).

Merita a mio avviso di essere rilevata, altresì, la resa di *Siculis [...]in montibus* (Verg., *Buc.* 2, 21), con l’espressione - più esplicita - «nelle vaste montagne di Sicilia» (v. 33): là dove la coppia attributo sostantivo, tipica dell’economia della lingua latina, viene sostituita dalla forma logico-sintattica della specificazione.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ECLOGA II CUI NOMEN ALEXIS

POETA, CORYDON

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim,
 delicias domini; nec quid speraret habebat.
 Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos
 adsidue veniebat. Ibi haec incondita solus
 montibus et silvis studio iactabat inani: 5
 O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
 Nil nostri miserere? Mori me denique coges.
 Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
 nunc virides etiam occultant spineta lacertos,
 Thestylis et rapido fessis messoribus aestu 10
 alia serpullumque herbas contundit olentis.

EGLOGA II. DETTA ALESSI.

POETA, E CORIDONE

Poe. Il Pastor Coridon del vago Alessi,
 Sola del Suo Signor delizia e cura
 Era perdutoamente innamorato,
 e non potea da lui nulla sperare.
 Soltanto di continuo si portava 5
 Fra gli ombrosi, sublimi, e folti faggi,
 Ed ivi questi mal torniti versi
 Mesto e solingo a' monti, ed alle selve,
 Benche senza profitto, iva cantando:
 Crudelissimo Alessi, a te de' miei 10
 Carmi punto non cale, ed il tuo core
 Compassion di me non sente alcuna.
 Onde in fine a morir mi ridurrai.
 Or anco il gregge stassi all'ombra e al fresco,
 E i ramarri si celan tra le macchie, 15
 E a' mietitori per l'estremo caldo
 Stanchi Testile ammacca agli e serpillio,
 Ed altre erbe piccanti ed odorose.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
 sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
 Nonne fuit satius, tristis Amaryllidis iras
 atque superba pati fastidia, nonne Menalcan, 15
 quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
 O formose puer, nimium ne crede colori!
 Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
 Despectus tibi sum nec qui sim quaeris, Alexi,
 quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans: 20
 mille meae Siculis errant in montibus agnae;
 lac mihi non aestate novum, non frigore defit.
 Canto, quae solitus, si quando armenta vocabat,
 Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.

Ma io seguendo vò le tue pedate
 Sotto il cocente sol, mentre le piante 20
 Risonano al garrir delle cicale,
 E alle querele mie. Quanto sarebbe
 Stato meglio il soffrir l'ire nojose
 D'Amarille, e gli sdegni di Menalca!
 Bench'egli bruno, e tu candido fossi. 25
 Bel garzon, *non fidarti del colore.*
 I candidi ligustri a terra caggiono,
 E si hanno in pregio le violette brune.
 Tu non mi prezzi, e chi son io non sai,
 E quante gregge io tengo, e quanto cacio. 30
 Mille pecore mie van pascolando
 Nelle vaste montagne di Sicilia.
 Nuovo il latte per me non è la State,
 Nè mi manca l'inverno; e canto, come
 Il Tebano Anfion solea cantare, 35
 Quando l'armento convocar voleva
 Nelle pietrose falde d'Aracinto.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi, 25
 cum placidum ventis staret mare. Non ego Daphnim
 iudice te metuam, si numquam fallit imago.
 O tantum libeat mecum tibi sordida rura
 atque humilis habitare casas et figere cervos
 haedorumque gregem viridi compellere hibisco. 30
 Mecum una in silvis imitabere Pana canendo.
 Pan primum calamos cera coniungere pluris
 instituit, Pan curat ovis oviumque magistros;
 nec te paeniteat calamo trivisse labellum:
 haec eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas? 35
 Est mihi disparibus septem compacta cicutis
 fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim
 et dixit moriens: «te nunc habet ista secundum».

E poi non son così deforme: Or ora
 Nel fonte mi specchiai chiaro e tranquillo:
 Nè temo, che in beltà Dafni mi vinca, 40
 Quando anco fossi giudice tu stesso,
 Se la mia propria immagine non m'inganna.
 Oh, se avessi tu voglia d'abitare
 Meco in rustici campi, e in umil casa,
 D'andar gli agili cervi saettando, 45
 E di guidare il gregge de i capretti
 A pascersi del verde malvavischio!
 Insieme con me cantando imiteresti
 Nelle selve il Dio Pan; Pane fù il primo,
 Che più canne accozzò con molle cera; 50
 Pan difende la greggia ed i pastori.
 Nè t'incresca d'offenderti le labbra
 Colla sampogna. E che mai non faceva
 Aminta per apprendere tai cose?
 Una sampogna ho io fatta di sette 55
 Canne ineguali, e di diverso tuono,
 La qual mi diede tempo fa Dameta,
 E mi disse morendo: Tu il secondo
 Adoprerai così dolce istromento.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Dixit Damoetas, invidit stultus Amyntas.
 Praeterea duo nec tuta mihi valle reperti 40
 capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo;
 bina die siccant ovis ubera; quos tibi servo.
 Iam pridem a me illos abducere Thestylis orat;
 et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.
 Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis 45
 ecce ferunt nymphae calathis; tibi candida Nais,
 pallentis violas et summa papavera carpens,
 narcissum et florem iungit bene olentis anethi;
 tum casia atque aliis intexens suavibus herbis
 mollia luteola pingit vaccinia calta. 50

Dameta il disse, e n'ebbe invidia Aminta. 60
 Ed oltracciò due cavrioli in una
 Pericolosa valle ho ritrovati,
 Che sparse fin d'adesso hanno le pelli
 Di bianche macchie, e succhiasi ognun d'essi
 Due mammelle di pecora nel giorno. 65
 Io per te gli conservo; ma gran tempo
 È, che Testile cerca di strapparmeli
 Con forza di preghiere; ed ho timore,
 Che il farà, poiche tu schivi i miei doni.
 Vieni, vago garzon, deh vieni, e sappj, 70
 Che al tuo venir presenteran le Ninfe
 Canestre a te di bianchi gigli piene.
 E la vezzosa Najade fra le altre
 Ti andrà cogliendo pallide viole,
 E i più alti papaveri, e trà questi 75
 V'intesserà il narciso, ed il giacinto,
 E la cassia, e l'aneto, ed il fiorrancio,
 E molte erbe soavi ed odorifere.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ipsè ego cana legam tenera lanugine mala
 castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat;
 addam cerea pruna, honos erit huic quoque pomo;
 et vos, o lauri, carpam et te, proxima myrte,
 sic positae quoniam suavis miscetis odores. 55

Rusticus es, Corydon: nec munera curat Alexis,
 nec, si muneribus certes, concedat Iollas.
 Heu heu! Quid volui misero mihi? Floribus austrum
 perditus et liquidis immissi fontibus apros.
 Quem fugis, a, demens? Habitarunt di quoque silvas 60
 Dardaniusque Paris. Pallas quas condidit arces
 ipsa colat; nobis placeant ante omnia silvae.

Io stesso pur corrò de' bei cotogni
 Di tenera lanugine coverti, 80
 E castagne un dì grate ad Amarilli;
 E prugni vi unirò maturi e gialli,
 Ed avrà questo pomo anche il suo onore.

E voi troncherò ancor, allori e mirti,
 Che collocati siete sì vicini, 85
 Perché posti così molto olezzate.

Coridon, se' tu rozzo, e niente cura
 Alessi i doni tuoi; nè, se pretendi
 Con doni gareggiar, Jola ti cede.
 Che cosa hò fatta, ohimè! Ne i fiori ho indotto 90
 Gli austri, e ne i fonti limpidi i cignali.

Stolto, chi fuggi tu? Paride stesso,
 Gli stessi Dei le selve hanno abitato.
 Palla nelle città, che ha fatte, alberghi.
 Piucche altro luogo a noi piaccian le selve. 95

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
 florentem cytisum sequitur lasciva capella,
 te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas. 65
 Aspice, aratra iugo referunt suspensa iuveni
 et sol crescentis decedens duplicat umbras.
 Me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?
 A, Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!
 Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est. 70
 Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
 viminibus mollique paras detexere iunco?
 Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim».

Siegue la fiera lionessa il lupo,
 Il lupo siegue la lasciva capra,
 Siegue la capra il citiso fiorito;
 Siegue te Coridone, o vago Alessi.
Ciascun dal proprio genio è trasportato. 100
 Osserva, come appeso al giogo i bovi
 Riportano l'aratro, e come il sole
 Stando per tramontar raddoppia l'ombre.
 Io non però sempre d'amor son arso;
 Poiche *all'amor non vi è riparo alcuno* 105
 Ah Coridone, e qual pazzia ti prese?
 Tu non hai terminato di potare
 Quella vite in su l'olmo; va, e compiscila;
 E fa di vinchi e di pieghevol giunco
 Qualche arnese, del qual tieni bisogno. 110
 Altro Alessi ne avrai, se t'odja questi.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

4.1.4 EGLOGA III

Anche nella terza egloga sono stati rilevati significativi casi di traduzione libera, o meglio non aderenti *ad litteram* al testo latino.

Soffermandoci sul quarto verso, «Egon pocanzi diemmela a guardare», si noterà come la finale implicita «a guardare» non trovi corrispondenza nel latino *Non, verum Aegonis, nuper mihi tradidit Aegon* (Verg., *Buc.* 3, 2).

Il participio aggettivale «smunte» (v. 9) costituisce un'aggiunta proposta da Focisco, riconducibile verosimilmente a ragioni metriche: l'espressione non trova riscontro, difatti, nel rispettivo verso virgiliano, *Hic alienus oves custos bis mulget in hora* (Verg., *Buc.* 3, 5). Di seguito, «[...] e al tempo stesso / Il latte agli agni, e toglie ad esse il sangue» (vv. 9-10) trasferisce in forma attiva la voce verbale passiva *subducitur* (Verg., *Buc.* 3, 6): per ciò, «il latte» e «il sangue», usati nel testo latino come soggetti, rivestono nella presente versione una funzione oggettiva.

Il costrutto sintattico «non ostante i latrati di Licisca» (v. 29) traduce l'ablativo assoluto *multum latrante Lycisca* (Verg., *Buc.* 3, 18): si ravvisa, nel caso, la preferenza dell'astratto in luogo del concreto, quindi del sostantivo «latrati» seguito dalla specificazione «di Licisca», in luogo del participio presente concordato con il nome di riferimento.

Il verso 30, «e mentre a voce altissima io gridava», propone rispetto al costrutto latino *Et cum clamarem [...]* (Verg., *Buc.* 3, 19), l'aggiunta dell'indicazione modale «a voce altissima».

Talvolta Focisco sostituisce alla costruzione paratattica del testo di riferimento quella ipotattica: è il caso del verso 108, là dove la subordinata «Poiche dianzi ho segnato il luogo» traduce la coordinata latina *[...]namque notavi / Ipse locum [...]* (Verg., *Buc.* 3, 68-69).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ECLOGA III CUI NOMEN PALEMON
MENALCAS, DAMOETAS, PALAEMON

Me. Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? An Meliboei?
*Da.* Non, verum Aegonos; nuper mihi tradidit Aegon.
*Me.* Infelix o semper, oves, pecus! Ipse Neaeram
 dum fovet ac ne me sibi praeferat illa veretur,
 hic alienus ovis custos bis mulget in hora; 5
 et sucus pecori et lac subducitur agnis.
Da. Parcius ista viris tamen obicienda memento.
 Novimus et qui te transversa tuentibus hircis,
 et quo - sed faciles nymphae risere - sacello...
*Me.* Tum, credo, cum me arbustum videre Miconis 10
 atque mala vitis incidere falce novellas.

EGLOGA III DETTA PALEMONE
MENALCA, DAMETA, E PALEMONE

Men. Dameta, di chi è cotesta greggia?
 Dimmi, foss' ella mai di Melibeo?
Dam. Non è di Melibeo, ma è di Egone.
 Egon pocanzi diemmela a guardare. 5
Men. Greggia infelice! sventurate pecore!
 Mentr'ei stassi a covar la sua Neera,
 Temendo, ch'Ella a me non lo posponga,
 Questo estraneo guardian due volte l'ora
 Munge le smunte madri, e al tempo stesso 10
 Il latte agli agni, e toglie ad esse il sangue.
Dam. Astienti di parlar così cogli uomini,
 Ed uomini che san quel che ti avvenne,
 Ed in qual sagro luogo; allor, che i becchi
 Per non vederti si son volti altrove,
 E le Ninfe per tua buona fortuna 15
 Non si sdegnar, ma l'hanno preso a riso.
Men. Credo, che ciò fù allor, quando fui visto
 Tagliar con falce adunca l'arboreto,
 E le novelle viti di Micone.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

.....*Da.* Aut hic ad veteres fagos cum Daphnidis arcum
fregisti et calamos, quae tu, perverse Menalca,
et cum vidisti puero donata, dolebas
et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses. 15

Me. Quid domini faciant, audent cum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
excipere insidiis multum latrante Lycisca?
Et cum clamarem «quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus!», tu post carecta latebas. 20

Da. An mihi cantando victus non redderet ille,
quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit; et mihi Damon
ipse fatebatur; sed reddere posse negabat.

Dam. O allor, che quì presso gli antichi faggi 20
Rompesti a Dafni l'arco e le saette.
Quella è stata opra tua, Menalca indegno,
Che vedendogli dati a quel fanciullo,
Per l'invidia rodeviti, e , se a lui
Non facevi alcun mal, saresti morto. 25

Men. Che faranno i padroni, quando i servi
Han tanto ardir? Non ti ho veduto io stesso
Ordire insidie al capro di Damone,
non ostante i latrati di Licisca?
E mentre a voce altissima io gridava: 30
Ove il ladro fuggì? Dove appiattossi?
Titiro, aduna, e contati il bestiame,
Tu stavi tra le carici nascosto.

Dam. Forse egli non dovea darmi quel capro,
Che per giustizia a me si apparteneva? 35
Se tu nol sai, quel capro era già mio;
Poiche gliel vinsi al paragon del canto,
E lo stesso Damon ciò confessava,
Ma sol dicea di non poterlo dare.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Me. Cantando tu illum? Aut umquam tibi fistula cera 25
iuncta fuit? Non tu in triviis, indocte, solebas
stridenti miserum stipula disperdere carmen?

Da. Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim
experiamur? Ego hanc vitulam - ne forte recuses,
bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus - \30
depono: tu dic, mecum quo pignore certes.

Men. Tu al cantar gliel vincesti? E quando mai 40
Adoperati hai tu cerate avene?
Tu ignorantel non eri ad altro avezzo,
Che a buttar quella tua stridente voce
Ne i cantoni più esposti del paese.

Dam. Vuoi dunque, che a vicenda fra di noi 45
Sperimentiam, che cosa val ciascuno?
Io depongo perciò questa giovenca,
La quale, acciocche tu non la ricusi,
Dei saper, che nudrisce due gemelli,
E mungesi oltracciò due volte il giorno. 50
Dimmi all'incontro tu, che vuoi scommettere?

Me. De grege non ausim quicquam deponere tecum:
 est mihi namque domi pater, est iniusta noverca;
 bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos. 35
 Verum, id quod multo tute ipse fatebere maius,
 insanire libet quoniam tibi, pocula ponam
 fagina, caelatum divini opus Alcimedontis,
 lenta quibus torno facili superaddita vitis
 diffusos hedera vestit pallente corymbos.
 In medio duo signa, Conon et - quis fuit alter, 40
 descripsit radio totum qui gentibus orbem,
 tempora quae messor, quae curvus arator haberet?
 Necdum illis labra admovi, sed condita servo.

Men. Io non oso depor nulla del gregge,
 Avendo in casa il padre, e la matrigna;
 Ella ogni dì mi numera i capretti,
 Ed ambi il gregge intèr due volte il giorno. 55
 Ma un'altra cosa deporrò, la quale
 Tu stesso, giacche vuoi oprar da pazzo,
 Confesserai che sia molto migliore.
 E son due vaghe ciotole di faggio,
 Opera del Famoso Alcimedonte, 60
 Di torno in parte, e in parte di scoltura;
 Che cinte in cima di pieghevol vite,
 E di ellera cospersa di corimbi
 Hanno in mezzo scolpite due figure,
 Di Conòn l'una, e l'altra di colui, 65
 Che col suo stil descrisse l'universo,
 Ed insegnò, quai fosser le stagioni
 Opportune alla falce, ed all'aratro.
 E ancor non l'adoprai, ma le conservo.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Da. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit
 et molli circum est ansas amplexus acantho 45
 Orpheaque in medio posuit silvasque sequentis;
 necdum illis labra admovi, sed condita servo.
 Si ad vitulam spectas, nihil est, quod pocula laudes.

Me. Numquam hodie effugies; veniam quocumque vocaris.
 Audiat haec tantum - vel qui venit, ecce Palaemon. 50
 Efficiam, posthac ne quemquam voce laccessas.

Da. Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla,
 nec quemquam fugio: tantum, vicine Palaemon,
 sensibus haec imis, res est non parva, reponas.

Dam. E a me lo stesso Alcimedonte ha fatto 70
 Parimente due nappi, e ha circondato
 I manichi a ciasun di molle acanto;
 E incise Orfèò nel mezzo, che col suo
 Canto si tragge dietro alberi, e sassi.

E nemmen gli adoprai, ma gli ho serbati. 75
 Se poi fermasti l'occhio alla giovenca,
 Non occorre lodar punto le ciotole.

Men. Io vi scommetterò che cosa vuoi,
 Perche a scappar non mi abbj or dalle mani,
 E non osi sfidar mai più veruno. 80
 Sol vo', che ne oda qualcheduno, e sia
 Chi mai si voglia; ma miglior di tutti
 Fia Palemòn, che quà venir veggiamo.

Dam. Dunque sù via. Per me non manca affatto. 85
 Nè ricuso veruno. Onde ci ascolta,
 O vicin Palemòn, con quel riflesso,
 Ch'esigge il nostro non leggiero affare.

- Pa.* Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba. 55
 Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,
 nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
 Incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca.
 Alternis dicetis: amant alterna Camenae.
- Da.* Ab Iove principium musae, Iovis omnia plena; 60
 ille colit terras, illi mea carmina curae.
- Me.* Et me Phoebus amat; Phoebos sua semper apud me
 munera sunt, lauri et suave rubens hyacinthus.
- Da.* Malo me Galatea petit, lasciva puella,
 et fugit ad salices et se cupit ante videri. 65

- Pal.* Dite, orche siam sull'erba molle assisi,
 E tutto il prato, e ogni albero germoglia,
 E verdeggian le selve, ed è dell'anno 90
 Questo il più dolce e delizioso tempo.
 Di, Dameta, tu pria, poi tu, Menalca,
 E vicendevolmente indi seguite.
 Aman le Muse il vicendevol canto.
- Dam.* Da Giove, o Muse, incominciamo il canto. 95
Giove di se rimpie l'universo,
 E feconda i miei campi, ama i miei versi.
- Men.* E me Febo protegge. A Febo io sempre
 Offro, perche a lui grati, i verdi allori,
 E i giacinti soavi e rubicondi. 100
- Dam.* La scaltra Galatea mi gitta un pomo;
 Poi si asconde tra i salci, e vuol mostrare
 Di esser veduta pria, ch'ella mi vegga.

Me. At mihi sese offert ultro meus ignis, Amyntas,
notior ut iam sit canibus non Delia nostris.

Da. Parta meae Veneri sunt munera: namque notavi
ipse locum, aerae quo congessere palumbes.

.....*Me.* Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta 70
aurea mala decem misi; cras altera mittam.

.....*Da.* O quotiens et quae nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, divum referatis ad auris.

.....*Me.* Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
si, dum tu sectaris apros, ego retia servo? 75

Men. E Aminta il mio bel fuoco si appresenta 105
A me più volentieri, e assai più spesso,
Che a i miei cani non fa l'argentea luna.

Dam. Trovati son per la mia Diva i doni.
Poiche dianzi ho segnato il luogo, in cui
Gli aerei palombi han fatto il nido.

Men. Più non potei da un albero raccorre, 110
Che dieci arancj, e gli ho mandati al mio
Fanciul. Diman gli manderò dieci altri.

Dam. Oh quante volte, e quai dolci parole 115
Mi disse Galatea! Recate, o venti,
Qualche parte agli orecchi degli Dei.

Men. Che giova a me, che tu non mi odj, Aminta,
Se, mentre tu perseguiti i cignali,
Io resto solo a custodir le reti?

.....*Da.* Phyllida mitte mihi; meus est natalis, Iolla;
cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

Me. Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit
et longum «formose, vale, vale», inquit, «Iolla».

Da. Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres, 80
arboribus venti, nobis Amaryllidis irae.

Me. Dulce satis umor, depulsis arbutus haedis,
lenta salix feto pecori, mihi solus Amyntas.

Da. Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro. 85

Me. Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,
iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam.

Dam. Oggi è il natale mio; mandami a casa
Fillide, o Jola; E quando la vitella 120
Per le biade offrirò, vieni tu ancora.

Men. Fillide am'io sopra di tutte, o Jola,
Perche nel mio partir si afflisse e pianse,
E un dolce diemmi, ed assai lungo Addio.

Dam. Nuoce il lupo alle mandre, alle mature 125
Biade la pioggia, agli arboscelli il vento;
A me nuoce lo sdegno di Amarilli.

Men. Grato è l'umore ai seminati campi,
Il corbezzolo agli agni, ed al bestiame
Gravido il salcio; a me sol grato è Aminta. 130

Dam. Piacciono a Pollione i versi miei,
Ancorche rozzi sian; pascete, o Muse,
Al vostro e mio lettore una vitella.

Men. Fa Polliòn de i nuovi carmi anch'esso. 135
Pastori, a lui pascete un pingue toro,
Il qual cozzi, e col piè sparga l'arena.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- Da.* Qui te, Pollio, amat veniat quo te quoque gaudet;
mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.
- Me.* Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mevi. 90
Atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos.
- Da.* Qui legitis flores et humi nascentia fraga,
frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.
-*Me.* Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripae
creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccatur. 95
- Da.* Tityre, pascentis a flumine reice capellas:
ipse, ubi tempus erit, omnis in fonte lavabo.

- Dam.* Chi te ama, o Polliòn, giunga là, dove
Gode che tu giungesti, e tutto in bene
Gli torni, e gli produca il rovo amomo.
- Men.* Chi Bavio non disprezza, i versi tuoi 140
Approvi, o Mevio, e nello stesso tempo
Unisca insiem le volpi, e i becchi munga.
- Dam.* Fanciulli, che cogliete e fiori e fragole,
Ite lungi da quì, dove sen giace
Tra l'erbe occulto il velenoso serpe. 145
- Men.* Pecore mie, non v'inoltrate tanto,
Nè tanto vi fidate della riva.
Quel montòn tuttavia si asciuga i velli.
- Dam.* Scosta dal fiume le pascenti capre,
Titiro; allorche fia più proprio il tempo, 150
Io stesso tutte laverolle al fonte.

- Me.* Cogite oves, pueri; si lac praeceperit aestus,
ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.
- Da.* Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo! 100
Idem amor exitium pecori pecorisque magistro.
- Me.* His certe, neque amor causa est: vix ossibus haerent.
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.
- Da.* Dic quibus in terris - et eris mihi magnus Apollo -
tris pateat caeli spatium non amplius ulnas. 105
- Me.* Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
nascantur flores: et Phyllida solus habeto.
- Pa.* Non nostrum inter vos tantas componere lites.
Et vitula tu dignus et hic et quisquis amores
aut metuet dulcis aut experietur amaros. 110
Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt.

- Men.* Adunate, o Pastori, il gregge all'ombra;
Che se il calor comprimeragli il latte,
Come altra volta, il mungeremo indarno.
- Dam.* Ohime! Quanto è sparuto quel mio toro 155
In un campo sì pingue! Il solo amore
Sterminio è dell'armento, e del guardiano.
- Men.* In questi miei, che altro che pelle ed ossa
Non han, non v'ebbe amor colpa veruna,
Ma qualche occhio maligno affascinolli. 160
- Dam.* Dimmi, ed avrotti per un altro Apollo,
In qual parte del mondo non si vede
Spazio di ciel più di tre braccia largo?
- Men.* Dimmi, in quale giardino escono fiori,
Che hanno descritti i nomi de' Regnanti 165
Nelle lor frondi? e Fille abbjti solo.
- Pal.* Io decider non so tra voi tal lite.
Stimo bensì della giovenca degni
Entrambi; e degno ancora ognun, che amore
O teme dolce, o sperimenta amaro. 170
Chiudete adunque, o giovanetti, i rivi;
Poiche irrigaste a sufficienza i prati.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

4.1.5 EGLOGA IV

Non sono rari, nell'egloga in questione, i luoghi in cui il traduttore propone una resa ad *verbum* del testo virgiliano o, più in genere, scelte linguistico-stilistiche conformi alle norme classiche. Segnaliamo, di seguito, alcuni esempi in cui risulta invertito, per anastrofe, il naturale ordine degli elementi all'interno della frase.

Relativamente al verso 4, la forma verbale «cantiam» segue il complemento «di selve» (che ne delimita l'argomento). Più avanti, «principieranno» (v. 16) è posposto, latinamente, al sintagma oggettivo «il corso lor». L'espressione «non sentirà», poi, segue «zappa» (v. 62), così come nel testo virgiliano *patietur* segue *rastos* (Verg., *Buc.* 4, 40); e, sempre allo stesso verso, l'oggetto «falce» è anteposto alla voce verbale di riferimento (sottintesa) «sentirà». Il sintagma oggettivo «questi felici secoli» (v. 71), ancora, risulta posposto al rispettivo «filate», sulla falsariga del latino *Talia soecla [...] currite* (Verg., *Buc.* 4, 46).

Altrove i complementi di specificazione, in latino al genitivo, anticipano - per anastrofe - i sostantivi di riferimento: per fare qualche esempio, «de'carmi Cumei» (v. 6) si antepone a «l'ultima etade», laddove *Cumaei carminis*, nel testo di partenza, si inserisce fra *ultima* e *aetas* (Verg., *Buc.* 4, 4), spezzando il sintagma al quale si riferisce. Più avanti, «degli eroi» (v. 39) fa seguire «de lodi», così come *heroum* anticipa *laudes* (Verg., *Buc.* 4, 26).

Degna di nota sembra anche l'espressione «i pascenti agnelli» (v. 69), che ricalca, *ad verbum*, *pascentes [...] agnos* (Verg., *Buc.* 4, 45), prediligendo quindi - latinamente - l'uso del participio a una proposizione esplicita (ad esempio la relativa “che pascolano”) o a una forma logica-sintattica astratta (quale potrebbe essere “al pascolo”).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ECLOGA IV CUI NOMEN POLLIO

POETA

Sicelides Musae, paulo maiora canamus!
 Non omnis arbusta iuvant humilesque myricae;
 si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
 Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
 magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. 5
 Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
 iam nova progenies caelo demittitur alto.
 Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
 desinet ac toto surget gens aurea mundo,
 casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo. 10

EGLOGA IV DETTA POLLIONE

POETA

Cantiam di cose alquanto più sublimi,
 O Siciliane Muse. Non a tutti
 Piacciono gli albereti, e i tamerici.
 Se di selve cantiam, facciam, che degne
 Siano ancor d'un Consolo le selve. 5
 Già de' carmi Cumei l'ultima etade
 Giunse, e incomincia un grande ordin di tempi.
 Già ritorna la Vergine, e ritorna
 Insieme con essa il regno di Saturno.
 Scende in terra dal Ciel stirpe novella. 10
 Casta Lucina, or tu propizia assisti
 Al nascente Bambin, sotto di cui
 Cessa il secol di ferro, e ricomincia
 Quel d'or; già regna il tuo germano Apollo.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
 Pollio, et incipient magni procedere menses;
 te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
 inrita perpetua solvent formidine terras.
 Ille deum vitam accipiet divisque videbit 15
 permixtos heroas et ipse videbitur illis
 pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
 At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
 errantis hederas passim cum baccare tellus
 mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. 20
 Ipsae lacte domum referent distenta capellae
 ubera nec magnos metuent armenta leones;
 ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
 Occidet et serpens et fallax herba veneni
 occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum. 25

Questo tempo felice, e questi mesi 15
 Sì grandi il corso lor principieranno
 D'adesso, anche perche console sei
 Tu, Pollion. Te duce, se rimane
 Vestigio alcun di nostra colpa, fia
 Spento, e sciolta la terra d'ogni tema. 20
 Questi in terra vivrà vita di Dei,
 E vedrà cogli Dei misti gli eroi,
 E misto si vedrà tra loro anch'esso,
 E reggerà tranquillamente il mondo
 Colle virtù trasfusedgli dal Padre. 25
 A te, vago Fanciul, per ogni lato
 Il suol germoglierà senza coltura
 I primi picciolissimi suoi doni,
 L'ellera errante, e i baccari odorosi,
 La colocasia, ed il ridente acanto. 30
 Le capre torneran da loro stesse
 Colle poppe all'ovile colme di latte;
 Nè de' lions avran timor gli armenti.
 La tua medesima cuna a te d'intorno
 Soavi spargerà morbidi fiori. 35
 Ogni serpe morrà; diverrà secca
 Ogni erba velenosa, ed in qualunque
 Terreno spunterà l'amomo Assiro.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

At simul heroum laudes et facta parentis
iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus,
molli paulatim flavescet campus arista
incultisque rubens pendebit sentibus uva
et durae quercus sudabunt roscida mella. 30
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
quae temptare Thetim ratibus, quae cingere muris
oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos.
Alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo
delectos heroas; erunt etiam altera bella 35
atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.
Hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas,
cedet et ipse mari vector nec nautica pinus
mutabit merces: omnis feret omnia tellus.

E quando degli eroi legger le lodi,
E le geste potrai del genitore, 40
E la vera virtù saper qual sia,
Allor cominceranno a poco a poco
Le molli spighe a biondeggjar sul campo,
E a divenir mature e rosseggianti
L'uve, che pendon dagl'inculti dumi; 45
E le ruvide scorze delle querce
Trasuderanno rugiadoso mele.
Pur non dimeno resteran pochi altri
Vestigj ancora della fraude antica;
Per li quali sarà percosso il mare 50
Da' remi, e le Città di mura cinte,
E la terra solcata dagli aratri.
Un'altro Tifi allor saravvi, e un'altra
Argo, che porti eletto stuol d'eroi;
Ed altre guerre vi saranno; e Achille 55
Sarà mandato nuovamente a Troja.
E quando in fin sarai d'età perfetta,
Lasceranno i nocchieri in abbandono
Il mar fallace, ed i notanti pini
Merci non cambieranno; perche tutte 60
Le terre produrrann tutte le cose.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Non rastros patietur humus, non vinea falcem; 40
 robustus quoque iam tauris iuga solvet arator;
 nec varios discet mentiri lana colores,
 ipse sed in pratis aries iam suave rubenti
 murice, iam croceo mutabit vellera luto,
 sponte sua sandyx pascentis vestiet agnos. 45
 «Talia saecla» suis dixerunt «currite» fuis
 concordēs stabili fatorum numine Parcae.

Zappa il terren non sentirà; non falce
 La vigna, ed il robusto agricoltore
 Sciorrà dal collo de' suoi tori il giogo.
 Non cercherà mentir varii colori 65
 La lana, ma vedrassi all'improvviso
 Mutar ne' prati sugli stessi arieti
 In dolcemente rubiconda porpora,
 O in luteo croco; ed i pascenti agnelli
 Si vedranno di Sandice coverti. 70
 Questi felici secoli filate,
 Dissēr concordi a i fusi lor le Parche.

Adgrederere o magnos - aderit iam tempus - honores,
 cara deum suboles, magnum Iovis incrementum!
 Aspice convexo nutantem pondere mundum, 50
 terrasque tractusque maris caelumque profundum,
 aspice, venturo laetantur ut omnia saeclo!
 O mihi tum longae maneat pars ultima vitae,
 spiritus et quantum sat erit tua dicere facta:
 non me carminibus vincat nec Thracius Orpheus 55
 nec Linus, huic mater quamvis atque huic pater adsit,
 Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.

Disponi dunque a così grandi onori,
 Che il tempo d'assequirli è già vicino,
 Chiaro germe di Dei, rampol di Giove, 75
 Volgi lo sguardo, e mira, com'esulta
 Nell'ampio suo convesso il grave mondo,
 La terra, il mar profondo, il Ciel sublime.
 Mira, come ogni cosa si rallegra
 Sul principiar del secolo novello. 80
 Oh, se l'ultima parte di mia vita
 Tanto si prolungasse, e avess'io tanto
 Di vigor, che bastassemi a narrare
 I tuoi gloriosi fatti! Certamente
 Non giungerebbe a vincermi nel canto 85
 Nè il Tracio Orfèò, nè Lino; benche a Lino
 In ajuto venisse il Padre Apollo,
 E ad Orfèò la madre Calliopea;

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Pan etiam, Arcadia mecum si iudice certet,
 Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.
 Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem: 60
 matri longa decem tulerunt fastidia menses.
 Incipe, parve puer: qui non risere parenti,
 nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

E Pane ancor se meco competesse
 A giudizio d'Arcadia, ancora Pane 90
 A giudizio d'Arcadia fora vinto.
 Comincia, o Fanciullino, dal sorriso
 A conoscer la madre. Ha dieci mesi
 Sofferti ella per te di grave noja.
 Comincia, o Fanciullin. Chi non ha visto 95
 Sorridersi giammai da' genitori
 Nè da Dio fu degnato della mensa,
 Nè degnato del letto dalla Dea.

4.1.6 EGLOGA V

Anche nella versione del sesto componimento virgiliano sono frequenti i passi che denotano la scelta, da parte del traduttore, di invertire attraverso l'iperbato, latinamente, il naturale ordine degli elementi in seno alla frase.

Segnaliamo intanto i costrutti in cui si anticipano espressioni o sintagmi oggettivi rispetto alle voci verbali di riferimento: «lo stesso Febo superar nel canto?» (v. 15), traduzione di *Phoebum superare canendo?* (Verg., *Buc.* 5, 9); «E le stelle e gli Dei chiamò crudeli» (v. 37), nel testo virgiliano *Atque Deos, atque astra vocat crudelia [...]* (Verg., *Buc.* 5, 23); «Né quadrupede fù, ch'erba gustasse» (v. 40); «Ombre ne' fonti / (Dafni impone così) fate, o Pastori» (vv. 61-62); «questa coppia di versi indiscrivete» (v. 64); «Pochi versi dirò, qualunque sieno» (v. 75), in latino *Nos tamen haec quocumque modo modo tibi nostra vivissimo / Dicemus* (Verg., *Buc.* 5, 50-51); «E il nome del tuo Dafni alzerò al cielo» (v. 76), traslazione di *[...] Dafninque tuum tollemus ad astra* (Verg., *Buc.* 5, 51); «Qual dono aver potrei maggiore di questo?» (v. 79); «Onde Pan co i Pastori e colle Ninfe, / e con tutte le ville e le campagne / Segni mostran chiarissimi di gioja» (vv. 84-86), traduzione di *Ergo alacris silvas et cetera rura voluta / Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas* (Verg., *Buc.* 5, 58-59); «E a' cervi il cacciator reti non tende» (v. 88); «Finche amerà [...] / E il pesce i fiumi, e che di timo l'api / Pasceransi, e di brina le cicale (vv. 112-114), nel testo virgiliano *[...] fluvios dum piscis amabit, / Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae* (Verg., *Buc.* 5, 76-77).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ECLOGA V CUI NOMEN DAPHNIS

MENALCAS, MOPSUS

Me. Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo
tu calamos inflare leves, ego dicere versus,
hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

Mo. Tu maior; tibi me est aequum parere, Menalca,
sive sub incertas zephyris motantibus umbras, 5
sive antro potius succedimus. Aspice, ut antrum
silvestris raris sparsit labrusca racemis.

Me. Montibus in nostris solus tibi certat Amyntas.
.....*Mo.* Quid, si idem certet Phoebum superare canendo?
.....*Me.* Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes 10
aut Alconis habes laudes aut iurgia Codri.

EGLOGA V DETTA DAFNI

MENALCA, E MOPSO.

Men. Poiche quì ci troviamo, entrambi esperti,
Tu in sonar la sampogna, io nel cantare,
Perche in mezzo di questi olmi, e nocciuoli
Non ci sediam con tutto l'agio, o Mopso?

Mop. Tu se' di me maggiore. A te degg'io 5
Ubbidire, o Menalca, o sotto l'ombre
Mobili al par del muovere de' rami
Vuoi che ci collochiamo, o che più tosto
Entriamo in quella grotta. Osserva, come
La grotta è foderata quasi tutta 10
Di pampini, e di grappi di lambrusca.

Men. Aminta sol nelle montagne nostre
Teco potrà nel canto gareggiare.

Mop. Che dici tu d'Aminta, s'ei potrebbe 15
Lo stesso Febo superar nel canto?

Men. Comincia, o Mopso tu, se tieni versi
Sopra l'amor che porti a Fille, o in lode
D'Alcone, o intorno le risse di Codro.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Incipe; pascentis servabit Tityrus haedos.

Mo. Immo haec, in viridi nuper quae cortice fagi
carmina descripsi et modulans alterna notavi,
experiar. Tu deinde iubeto certet Amyntas. 15

Me. Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
puniceis humilis quantum saliuunca rosetis,
iudicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.
Sed tu desine plura, puer; successimus antro.

Mo. Exstinctum nymphae crudeli funere Daphnim 20
flebant - vos coryli testes et flumina nymphis -,
cum complexa sui corpus miserabile nati
atque deos atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem 25
libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.

Comincia, Mopso, omai; che de' capretti,
Che pascono, avrà Titiro la cura. 20

Mop. Più tosto vo' provar, se mi ricordo
Di quelli, che d'un faggio in sù la verde
Scorza incisi pocanzi, e che composti
Aveva fra me stesso in metro alterno.
Tu fa, che Aminta poi canti in risposta. 25

Men. Quanto al pallido Ulivo il molle Salcio,
E il piccol giunco alla vermiglia rosa,
Tanto a te cede al parer nostro Aminta.

Mop. Or lasciami cantar, non più parole;
Poiche già siamo nella grotta entrati. 30
Piangean le ninfe amaramente Dafni,
Cui di vita privò morte assai cruda.
Voi ben foste, o nocciuòi, voi foste o fiumi
Testimoni del pianto delle Ninfe;
Quando abbracciando il miserabil corpo 35
Dell'estinto figliuol l'afflitta madre
E le stelle e gli Dei chiamò crudeli.
Non fuvvi alcun pastor, che alle acque fresche
Guidasse allora i suoi pasciuti tori,
Nè quadrupede fù, ch'erba gustasse. 40

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
interitum montesque feri silvaeque loquuntur.
Daphnis et Armenias curru subiungere tigris
instituit; Daphnis thiasos inducere Bacchi, 30
et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis:
tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt,
ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo. 35
Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis,
infelix lolium et steriles nascuntur avenae;
pro molli viola, pro purpurea narcisso
carduus et spinis surgit paliurus acutis.

Dafni del tuo morir (come gli alpestri
Monti, e le selve san) fino gli stessi
Africani lions ebber pietade.
Dafni il primo inventò di sottoporre
Le Ircane tigri al carro; Egli introdusse 45
Ne' giorni a Bacco dedicati l'uso
Del vago tirso, e le festive danze.
Agli alberi le viti, ed alle viti
L'uve son d'ornamento e di decoro:
Alle greggie il monton, la messe a i campi; 50
Mentre vivesti tu, Dafni, tu solo
Fosti a' tuoi tutto il pregio e lo splendore;
Poiche ti tolse lor l'avverso fato,
La stessa Pale, ed il medesimo Apollo
Hanno i campi, e le selve abbandonato. 55
*Ne' solchi, in cui più volte seminammo
Orzo eletto, soltanto lussureggia
Sterile avena, ed infelice loglio.
E in vece di narcisi, e di viole
Sorgono dalla terra e cardi e spine.* 60

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, 40
 pastores, mandat fieri sibi talia Daphnis,
 et tumulum facite, et tumulo super addite carmen:
 «Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus,
 formosi pecoris custos, formosior ipse».

Me. Tale tuum carmen nobis, divine poeta, 45
 quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
 dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
 Nec calamis solum aequiperas, sed voce magistrum.
 Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.

Nos tamen haec quocumque modo tibi nostra vicissim 50
 dicemus, Daphnimque tuum tollemus ad astra;
 Daphnim ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

Spargete il suol di fiori; Ombre ne' fonti
 (Dafni impone così) fate, o Pastori.
 Alzate poscia un tumulo, e su quello
 Questa coppia di versi indi scrivete:
 QUI GIACE DAFNI, DALLE SELVE AL CIELO 65
 NOTO, DI GREGGE BEL GUARDIAN PIÙ BELLO.

Men. Tal fu il tuo canto a me, divin poeta,
 Qual'è il dormir sull'erba ad un, ch'è stanco,
 E qual'è il dissetarsi nel gran caldo
 In un ruscel di dolce acqua sorgente. 70
 Fortunato garzon, che il tuo maestro
 Non sol nel suono, ma nel canto uguagli,
 Tantocche tutto a lui simile sei.
 Con tuttociò pur io dall'altra parte
 Pochi versi dirò, qualunque sieno; 75
 E il nome del tuo Dafni alzerò al Cielo;
 Alzerò fino al Ciel di Dafni il nome;
 Poiche pur io fui dal tuo Dafni amato.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Mo. An quicquam nobis tali sit munere maius?
 Et puer ipse fuit cantari dignus, et ista
 iam pridem Stimichon laudavit carmina nobis. 55

Me. Candidus insuetum miratur limen Olympi
 sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis.
 Ergo alacris silvas et cetera rura voluptas
 Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas.
 Nec lupus insidias pecori nec retia cervis 60
 ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
 Ipsi laetitia voces ad sidera iactant
 intonsi montes; ipsae iam carmina rupes,
 ipsa sonant arbusta: «deus, deus ille, Menalca!»
 Sis bonus o felixque tuis! En quattuor aras: 65
 ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebo.

Mop. Qual dono aver potrei maggior di questo?
 Degno è il garzon di lode, e i versi tuoi 80
 Gran tempo è, che lodommi Stimicone.

Men. Lascia indietro le nubi, e gli astri preme;
 E il ciel mira e stupisce il vago Dafni.
 Onde Pan co i Pastori e colle Ninfe,
 E con tutte le ville e le campagne 85
 Segni mostran chiarissimi di gioja.
 Il lupo non ordisce insidie al gregge,
 E a' cervi il cacciator reti non tende;
 Che il nostro Dafni ama riposo e pace.
 Gli stessi incolti monti alzano al cielo 90
 Voci di meraviglia e d'allegrezza.
 Le stesse rupi, e gli albereti stessi
 Par, che dican cantando tai parole:
 Dafni, o Menalca, è divenuto Dio,
 Sii dunque, o Dafni, a' tuoi propizio e amico. 95
 Ecco quì quattro altari; a te son due,
 E gli altri due son dedicati a Febo.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
 craterasque duo statuam tibi pinguis olivi,
 et multo in primis hilarans convivia Baccho,
 ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra 70
 vina novum fundam calathis Ariusia nectar.
 Cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon;
 saltantis Satyros imitabitur Alphesiboeus.
 Haec tibi semper erunt et cum sollemnia vota
 reddemus nymphis, et cum lustrabimus agros. 75
 Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
 dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
 semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.
 Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
 agricolae facient; damnabis tu quoque votis. 80

Sopra de' tuoi due nappi in ciascun anno
 T'offrirò di spumoso e caldo latte
 Unitamente con due tazze d'olio. 100
 E lieti renderò prima di tutto
 Gl'invitati, a man larga diffondendo
 Vino di Chio, che il nettare somiglia,
 Il verno al focolar, la state all'ombra.
 V'addurrò, perche cantino, Dameta, 105
 Ed il Cretese Egone; e per ballare,
 E per far, come i Satiri, cavriole,
 Ancor meco saravvi Alfesibeo.
 Questo a te sarà fatto anno per anno,
 Quando alle Ninfe scioglieranno i voti 110
 Solenni, e quando purgheremo i campi.
 Finche amerà il cignal gli eccelsi monti,
 E il pesce i fiumi, e che di timo l'api
 Pasceransi, e di brina le cicale,
 Per altrettanto tempo dureranno 115
 Il tuo onore, il tuo nome, e le tue lodi.
 Come a Cerere ogni anno, e come a Bacco,
 Nel modo stesso a te gli agricoltori
 Faranno, e adempiranno i loro voti.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Mo. Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
 Nam neque me tantum venientes sibilus austri
 nec percussa iuvant fluctu tam litora, nec quae
 saxosas inter decurrunt flumina vallis.

Me. Hac te nos fragili donabimus ante cicuta. 85
 Haec nos «formosum Corydon ardebat Alexim»,
 haec eadem docuit «cuium pecus? An Meliboei?»

Mo. At tu sume pedum, quod, me cum saepe rogaret,
 non tulit Antigenes, et erat tum dignus amari,
 formosum paribus nodis atque aere, Menalca. 90

Mop. Qual ti darò mercè per cotai versi? 120
 Poiche nè lo spirar d'austro leggiro,
 Nè il lido dalle spesse onde percosso
 Mi diletta così, nè il picciol rio,
 Che va scorrendo tra sassose valli.

Men. Prima vo' dare a te questa sampogna, 125
 Sulla qual pria cantai quella canzone:
Il Pastor Corion del vago Alessi,
 E quell'altra dipoi, la qual comincia:
Dameta, di chi è codesta greggia?

Mop. Or tu prendi da me questo bastone, 130
 Il qual giammai non ha potuto avere
 Antigene, che spesso mel richiese,
 E che degno era ben d'essere amato;
 Baston per l'uguaglianza de' suoi nodi,
 E per lo rame, ond'è tutto fregiato, 135
 Doppiaemente prezabile, o Menalca.

4.1.7 EGLOGA VI

La traduzione della sesta ecloga sembra ben riflettere la moderata impostazione di Focisco, ovvero in alcuni punti la propensione ad una resa fedele al testo latino, in altri la tendenza ad una versione relativamente libera.

Cerchiamo, prima, di segnalare qualche esempio fra quelli in cui risulta manifesta una trasposizione non pedissequamente legata all'originale. Al verso 11 l'attributo «umile» rende in italiano solo una sfumatura del corrispettivo *tenui* (Verg., *Buc.* 6, 8), nella fattispecie quella relativa all'umiltà della poesia agreste: Focisco traduce quindi non il senso letterale dell'aggettivo latino, bensì quello traslato.

Confrontiamo ora il periodo «Disse ancor di Colei, che gli aurei pomi / Appetì degli Esperidi giardini» (91-92) con il latino *Tum canit Hesperidum miratam mala puellam* (Verg., *Buc.* 6,61): si potrà subito notare come il verbo «appetì» traduca una precisa sfumatura del participio congiunto *miratam* (letteralmente “che guardò”, “che ammirò”), ossia quella relativa al desiderio: in altri termini, Focisco con la scelta del verbo “appetire” ha voluto, verosimilmente, sottolineare non solo lo stupore di Atalanta di fronte agli aurei pomi, ma anche il suo desiderio di raccogliarli.

L'indicazione temporale espressa, al verso 15 del componimento virgiliano, dall'attributo latino *hesterno* (vale a dire “di ieri”), viene chiaramente esplicitata attraverso il costrutto relativo «che aveva bevuto il giorno avanti» (v. 22).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Non mancano, come si è già rilevato, i casi in cui si riscontra una traduzione letterale del testo virgiliano. Il costrutto «gonfio [...] / le vene» (vv. 21-22) ricalca fedelmente quello virgiliano *inflatum [...] venas* (Verg., *Buc.* 6, 15): l'aggettivo «gonfio», riferito a «Silenio» (v. 21), è unito direttamente, ovvero senza l'uso della preposizione, al sintagma «le vene», che ne delimita il valore; così come il latino *inflatum* è unito senza l'uso di connettivi sintattici all'accusativo di relazione *venas*.

Strutture analoghe a quella appena esaminata risultano «la fronte ornato» (v. 101) e «succinta / I bianchi lombi» (vv. 114-115), nel testo virgiliano rispettivamente *crines ornatus* (Verg., *Buc.* 6, 68) e *candida succinctam [...] inguina* (Verg., *Buc.* 6, 75).

Non è superfluo rilevare, ancora a proposito di trasposizione fedele, il mantenimento di talune figure retoriche o grammaticali, fra le quali ricordiamo la litote in seno all'affermazione «Non canto io cose a me non comandate» (v. 13), la quale riverbera *Non iniussa cano* (Verg., *Buc.* 6, 9).

ECLOGA VI CUI NOMEN SILENUS
POETA

Prima Syracosio dignata est ludere versu
nostra, neque erubuit silvas habitare Thalia.
Cum canerem reges et proelia, Cynthus aurem
vellit et admonuit: «pastorem, Tityre, pinguis
pascere oportet ovis, deductum dicere carmen». 5
Nunc ego - namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant et tristia condere bella -
agrestem tenui meditabor harundine musam.
Non iniussa cano. Si quis tamen haec quoque, si quis
captus amore leget: te nostrae, Vare, myricae, 10
te nemus omne canet; nec Phoebus gratior ulla est,
quam sibi quae Vari praescrisit pagina nomen.

EGLOGA VI DETTA SILENO
POETA

La musa mia nel Lazio fu la prima,
Che imitar volle il Siracusio Vate,
E che non vergognossi d'abitare
Ne' boschi, e nelle rustiche capanne.
Posto io m'era a cantar Regi, e battaglie, 5
Quando Apol mi stirò l'orecchia, e disse mi:
Ad un pastor convien pascer le pingui
Pecore, e cantar versi pastorali.
Or io, Varo, poiche non mancan altri,
Che le tue lodi, e le funeste guerre 10
Braman ridire, all'umile sampogna
Farò, che accordi il mio silvestre canto.
Non canto io cose a me non comandate;
Ma se alcun vi sarà, che abbia piacere
Di leggerle, te i nostri tamerici, 15
Te, Varo, canteran le selve tutte;
Nè Febo gradirà pagina alcuna,
Che non contenga in se di Varo il nome.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Pergite, Pierides. Chromis et Mnasylyus in antro
 Silenum pueri somno videre iacentem,
 inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho; 15
 serta procul, tantum capiti delapsa, iacebant,
 et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
 Adgressi - nam saepe senex spe carminis ambo
 luserat - iniciunt ipsis ex vincula sertis.
 Addit se sociam timidisque supervenit Aegle, 20
 Aegle, Naiadum pulcherrima, iamque videnti
 sanguineis frontem moris et tempora pingit.
 Ille dolum ridens: «quo vincula nectitis?» inquit.
 «Solvite me, pueri; satis est potuisse videri.
 Carmina quae vultis cognoscite; carmina vobis, 25
 huic aliud mercedis erit». Simul incipit ipse.

Incominciate o Muse. I fanciulletti
 Cromi, e Mnasilo videro in un antro 20
 Giacere Sileno addormentato, e gonfio,
 Com'era sempre solito, le vene
 Di vin, che avea bevuto il giorno avanti.
 Lungi da lui distesa era sul suol
 Cadutagli dal capo la ghirlanda; 25
 Ed un pesante fiasco gli pendea
 Per un logoro manico dal fianco.
 Perche più volte furono delusi
 Dalla speme d'udirlo poetare,
 L'assalsero, e il legaron con un laccio, 30
 Che dal disciolto serto avean formato.
 Sorvenne, e unissi a' timidi fanciulli
 Egle la più vezzosa delle Najadi,
 Che al vecchio già svegliato, e già veggente
 Tinse con rosse more e tempie e gote. 35
 Egli un inganno tal prendendo a riso:
 A qual fin, disse lor, voi mi legate?
 Scioglietemi, o fanciulli; ormai vi basti
 D'esservi riuscito di vedermi.
 Ecco i carmi, che voi desiderate. 40
 Voi carmi avrete per mercede, e questa
 Un'altra cosa avrà, che a lei più piace.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
 ludere, tum rigidas motare cacumina quercus;
 nec tantum Phoebos gaudet Parnasia rupes,
 nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphea. 30
 Namque canebat, uti magnum per inane coacta
 semina terrarumque animaeque marisque fuissent
 et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
 omnia et ipse tener mundi concreverit orbis;
 tum durare solum et discludere Nerea ponto 35
 coeperit et rerum paulatim sumere formas;
 iamque novum terrae stupeant lucescere solem,
 altius atque cadant summotis nubibus imbres,
 incipiant silvae cum primum surgere, cumque
 rara per ignaros errent animalia montes. 40

Indi a cantar si pose; E a quel cantare
 Veduto avresti ordir danze e carole
 Gli agili Fauni e le selvagge fere, 45
 E delle querce tentennar le cime;
 Talche non tanto la Parnassia rupe
 Si compiace di Febo, e non s'ammira
 Rodope tanto ed Ismaro d'Orfèo. 50
 Egli dicea, come nel voto immenso
 Erano pria fra lor stretti e confusi
 Della terra, dell'aer, del ciel, del foco
 I primi semi, e come quindi nacque
 E quindi crebbe il pargoletto mondo. 55
 Poiche da questa confusion del tutto
 Ogni umor segregossi, e fece il mare,
 E ne rimase il suolo arido e duro.
 E incominciar le cose a poco a poco
 A ricever ciascuna la sua forma. 60
 Come stupì la terra nel mirare
 Il sol novello; e condensate in alto
 Le nubi si son poi disciolte in pioggia.
 Principiaron le selve a germogliare,
 Ed i bruti a vagar per monti ignoti.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Hinc lapides Pyrrhae iactos, Saturnia regna,
 Caucasiasque refert volucres, furtumque Promethei.
 His adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum
 clamassent, ut litus «Hyla, Hyla» omne sonaret;
 et fortunatam, si numquam armenta fuissent, 45
 Pasiphaen nivei solatur amore iuveni.
 A virgo infelix, quae te dementia cepit!
 Proetides implerunt falsis mugitibus agros,
 at non tam turpis pecudum tamen ulla secuta
 concubitus, quamvis collo timuisset aratrum, 50
 et saepe in levi quaesisset cornua fronte.

Riferì poi le pietre, che da Pirra 65
 Furon gittate, e il regno di Saturno;
 L'augèl Caucaseo, e di Prometeo il furto;
 E in qual fonte restonne lla sommerso,
 Quando non rivedendolo i nocchieri,
 lla, lla gridarono più volte, 70
 Ed lla, lla risonaro i lidi.
 Compianse indi Pasife, che invaghita
 Del candido giovenco era felice,
 Se stato non vi fosse armento al mondo.
 Sventurata donzella! E qual t'invase 75
 Cieco furor? Di Preto, è ver, le figlie
 Di non veri mugiti empiero i campi,
 E si toccar, se avean le corna in fronte,
 Per lo timor d'esser sommesse al giogo;
 Ma non cercaro un sì brutal congresso. 80

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

A virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
 ille latus niveum molli fultus hyacintho,
 ilice sub nigra pallentis ruminat herbas,
 aut aliquam in magno sequitur grege. «Claudite Nymphae, 55
 Dictaeae Nymphae, nemorum iam claudite saltus,
 si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
 errabunda bovis vestigia; forsitan illum
 aut herba captum viridi aut armenta secutum
 perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae». 60
 Tum canit Hesperidum miratam mala puellam;
 tum Phaethontidas musco circumdat amarae
 corticis atque solo proceras erigit alnos.

Sventurata donzella! Or tu trascorri
 Di monte in monte; ed ei poggiando il fianco
 Sul fiorito terren sotto elce ombrosa
 Sta le pasciute frondi ruminando,
 O tien dietro ad alcuna del vaccino, 85
 E numeroso stuol. Ninfe chiudete,
 Cretesi Ninfe (se a' vestigj erranti
 Conoscerete, che dall'erbe verdi,
 O dall'amore delle vacche indotto
 L'amato toro alle Gortinie stalle 90
 Venuto sia) chiudete a' boschi il varco.
 Disse ancor di Colei, che gli aurei pomi
 Appetì degli Esperidi giardini;
 E delle meste suore di Fetonte,
 Che furo in alti pioppi trasformate, 95
 E cinte di muscose amare scorze;

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
 Aonas in montis ut duxerit una sororum, 65
 utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis;
 ut Linus haec illi divino carmine pastor
 floribus atque apio crinis ornatus amaro
 dixerit: «hos tibi dant calamos, en accipe, Musae,
 Ascraeo quos ante seni, quibus ille solebat 70
 cantando rigidas deducere montibus ornos.
 His tibi Grynei nemoris dicatur origo,
 ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo».
 Quid loquar, aut Scyllam Nisi, aut (*) quam fama secuta est

E di Gallo, che, mentre errava intorno
 Le rive di Permesso, fu dall'una
 Delle Muse per man preso e menato
 Sul Monte Aonio, dove il coro tutto 100
 Di Febo a fargli onore alzossi, e Lino
 Pastor la fronte ornato d'appio amaro
 Co' divini suoi versi: Ecco, gli disse;
 Prenditi questi flauti, che le Muse
 Or a te danno, e che una volta diero 105
 Al vecchio Ascrèò, co' quali egli solea
 Trar da' monti i selvaggi orni. Con essi
 L'origine tu ancora canterai
 Della Grinèa foresta in tal maniera,
 Che altro bosco non sia, del quale Apollo 110
 Maggiormente si pregi. Or delle due
 Scille quale dirò, che abbia narrato?
 La figliuola di Niso? ovvero l'altra,
 Di cui sparse la fama, che succinta

(*) Aderisco ad alcuni, che vogliono quì ripetita la particola *aut* dopo la parola *Nisi*.

candida succinctam latrantibus inguina monstris 75
 Dulichias vexasse rates et gurgite in alto,
 a timidos nautas canibus lacerasse marinis:
 aut ut mutatos Terei narraverit artus,
 quas illi Philomela dapes, quae dona pararit,
 quo cursu deserta petiverit, et quibus ante 80
 infelix sua tecta super volitaverit alis?
 Omnia, quae Phoebo quondam meditante beatus
 audiit Eurotas iussitque ediscere lauros,
 ille canit - pulsae referunt ad sidera valles -
 cogere donec oves stabulis numerumque referre 85
 iussit et invito processit Vesper Olympo.

I bianchi lombi di latranti mostri 115
 Vessò con quelli le Dulichie navi,
 E i nocchieri sbranò negli alti gorghi?
 Disse di Tereo le mutate membra,
 E i doni e le vivande, che apprestogli
 Filomena, e con qual corso e quai penne 120
 L'infelice volò, prima sù i tetti
 Suoi proprj, e poi per gli deserti campi.
 Tutto questo, e molto altro, che da Febo
 Il fortunato Eurota un giorno udìo,
 E dall' Eurota udirono gli allori, 125
 Silèn cantava, e le vicine valli
 Ripercoteano il suono infino agli astri:
 Quando, malgrado dell'Olimpo, venne
 La sera, ed i pastori nelle chiuse
 Mandre adunar le numerate agnelle. 130

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

4.1.8 EGLOGA VII

Segnaliamo di seguito alcuni esempi in cui risulta invertito, nella lingua d'arrivo, attraverso l'iperbato, il naturale ordine della struttura frasale. Come è stato già notato per altri casi, si tratta di costrutti che sembrano risalire da una parte ad un'imitazione letterale del testo virgiliano, dall'altra a scelte linguistico-stilistiche conformi all' *usus scribendi* classico.

Nella relativa soggettiva «Che le mammelle avean piene di latte» (v. 5) la voce verbale è interposta fra l'oggetto e il suo complemento predicativo.

In seno al periodo «Mentre io dal gelo del futuro inverno / Riparava il mio tenero mirteto / Si era dal gregge deviato un capro, / Che dell'istesso gregge era la guida» (vv. 8-11), la specificazione «dell'istesso gregge» precede il sintagma di riferimento «la guida».

Al verso 13 il verbo «s'accorse» è posposto al complemento «di me».

Soffermandoci un attimo su «Quì a ber verranno, poiche fian pasciuti / Nelle aperte campagne, i tuoi giovenchi» (vv. 17-18), noteremo che la finale implicita «a ber» precede, in anastrofe, la voce «verranno», dalla quale sintatticamente dipende.

«[...] Se non può l'istessa cosa ognuno» (v. 37) ricalca l'ordine frasale del latino *si non possumus omnes* (Verg., Buc 7, 23): in entrambi i casi, difatti, il soggetto è posposto alla rispettiva forma verbale, chiudendo, per altro, il verso.

Il complemento diretto «Questo zúfol» (v. 38) precede, latinamente, «vi appendo».

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Per ciò che concerne «Questo setoso capo di cignale, / e queste a te ramosse corna or sacra» (vv. 45-46), si nota subito come il verbo «sacra» segua i sintagmi oggettivi «Questo setoso capo di cignale» e «queste [...] ramosse corna».

Altri costrutti in cui il complemento diretto si trova anteposto alla forma verbale di riferimento sono: «E i coturni anche avrai di rosso marmo» (v. 50); «Priapo, a te, che questo piccol orto / Mi custodisci [...]» (vv. 51-52); «Quì un focolar sì atto, e copia tale / Abbiam d'untuose tede [...]» (vv. 79-80).

Inoltre nella frase «Se del tuo Coridon punto ti cale» (v. 62), «del tuo Coridon», anteposto al verbo dal quale dipende, acquista particolare risalto.

La proposizione «Subito che saran sazi tornati / Ai lor presepi i bovi, [...]» (vv. 63-64), con la voce verbale incastonata fra il soggetto e il suo complemento predicativo, riflette la costruzione sintattica latina *Cum primum pasti repetent praesepia tauri* (Verg. *Buc* 7, 39).

Per quanto riguarda, poi, il periodo «Ed io, se questo giorno a me non pare / Più lungo assai d'un anno, a te parere / Dell'erba di Sardigna assai più amaro / Possa [...]» (vv. 65-68), volutamente letteraria sembra la posizione anticipata del secondo termine di paragone «Dell'erba di Sardigna» rispetto all'espressione aggettivale di riferimento «più amaro».

ECLOGA VII CUI NOMEN MELIBOEUS

MELIBOEUS, CORYDON, THYRSIS

.....*Me.* Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
 compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,
 Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas,
 ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
 et cantare pares et respondere parati. 5
 Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
 vir gregis ipse caper deerraverat; atque ego Daphnim
 aspicio. Ille ubi me contra videt: «ocius» inquit
 «huc ades, o Meliboe; caper tibi salvus et haedi;
 et si quid cessare potes, requiesce sub umbra. 10

EGLOGA VII. DETTA MELIBEO

MELIBEO, CORIDONE, E TIRSI

Mel. Sotto d'un elce stridola seduto
 Stavasi Dafni. E Coridone e Tirsi
 Tenean le loro greggie insieme accolte,
 Tirsi le agnelle, e Coridon le capre,
 Che le mammelle avean piene di latte; 5
 Entrambi giovanetti, Arcadi entrambi,
 Nel cantar pari, e nel risponder pronti.
 Mentre io dal gelo del futuro inverno
 Riparava il mio tenero mirteto,
 Si era dal gregge deviato un capro, 10
 Che dell'istesso gregge era la guida.
 Mi accorsi allor di Dafni, ed all'incontro
 Egli di me s'accorse, e: vien quà, disse mi,
 Vieni quà, Melibeo; così fia salvo
 Ed il tuo capro ed i capretti ancora. 15
 Vieni, e a questa ombra, se ne hai tempo, assiditi.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Huc ipsi potum venient per prata iuveni;
 hic viridis tenera praetexit harundine ripas
 Mincius, eque sacra resonant examina quercu».

 Quid facerem? Neque ego Alcippen, nec Phyllida habebam,
 depulsos a lacte domi quae clauderet agnos; 15
 et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum.
 Posthabui tamen illorum mea seria ludo.
 Alternis igitur contendere versibus ambo
 coepere; alternos Musae meminisse volebant.
 Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis. 20
Co. Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen
 quale meo Codro concedite - proxima Phoebi
 versibus ille facit - aut, si non possumus omnes,
 hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Quì a ber verranno, poiche fian pasciuti
 Nelle aperte campagne, i tuoi giovenchi.
 Quì di tenere canne ha le sue rive
 Mincio coverte, e in queste sagre querce 20
 Soavemente vi susurran l'api.
 Che potea far? Non era meco Alcippe,
 Nè Fille, che dividere potesse
 Gli agni spoppati, e porli in altro loco.
 Dall'altra parte insorta era in quel tempo 25
 Tra Coridone e Tirsi alta contesa
 In materia di canto. Onde posposi
 Le serie mie faccende a i spassi loro.
 Si poser dunque a gara a chi cantasse
 Meglio improvviso ed a vicenda. In prima 30
 Cominciò Coridon; per ordin poi
 Tirsi a cantar seguì.....
Cor.Ninfe, che siete
 Il nostro amor, Beozie Ninfe, o voi
 Concedetemi un canto in tutto uguale
 Al canto del mio Codro, (era il mio Codro 35
 Poco inferior di Febo nel cantare)
 O, se non può l'istessa cosa ognuno,
 Questo zufol vi appendo in qualche pino.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Tb. Pastores, hedera nascentem ornate poetam 25
 Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro;
 aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
 cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Co. Saetosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
 et ramosa Micon vivacis cornua cervi. 30
 Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
 puniceo stabis suras evincta cothurno.

.....*Tb.* Sinum lactis et haec te liba, Priape, quotannis
 exspectare sat est: custos es pauperis horti.
 Nunc te marmoreum pro tempore fecimus; at tu, 35
 si fetura gregem suppleverit, aureus esto.

Tir. Voi, Pastori d'Arcadia, circondate 40
 Al poeta novel d'edera il crine;
 Affinche Codro dell'invidia crepi.
 E, se da Codro stesso ei fia lodato
 Più del dover, mettetegli alla fronte
 Un baccare, acciocche nol possa il fascino.

Cor. Questo setoso capo di cignale, 45
 E queste a te ramoso corna or sacra
 D'annoso cervo il piccolo Micone.
 Se gli continuerai, Delia, il tuo ajuto,
 Fatta sarai di bianco marmo tutta,
 E i coturni anche avrai di rosso marmo. 50

Tir. Priapo, a te, che questo piccol orto
 Mi custodisci, dovrian ben bastare
 Questa secchia di latte, e questa d'olio,
 Di mel, di farro, e sal fresca focaccia,
 Che t'offro ogni anno; E pur ti fei per ora 55
 Marmoreo, giusta il mio povero stato.
 Che se il mio gregge, ch'è così consunto,
 Mi si propagherà, farotti d'oro.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

.....*Co.* Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
 candidior cyncis, hedera formosior alba,
 cum primum pasti repetent praesepia tauri,
 si qua tui Corydonis habet te cura, venito. 40

Th. Immo ego Sardoniis videar tibi amarior herbis,
 horridior rusco, proiecta vilior alga,
 si mihi non haec lux toto iam longior anno est.
 Ite domum pasti, si quis pudor, ite, iuveni.

.....*Co.* Muscosi fontes, et somno mollior herba, 45
 et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra,
 solstitium pecori defendite: iam venit aestas
 torrida, iam lento turgent in palmitibus gemmae.

Cor. Nerine Galatea, che a me più dolce
 Sembri del mele Ibleo, e più de' cigni 60
 Candida, e bella più dell'edra bianca,
 Se del tuo Coridon punto ti cale,
 Subito che saran sazj tornati
 Ai lor presepi i bovi, a lui ne vieni.

Tir. Ed io, se questo giorno a me non pare 65
 Più lungo assai d'un anno, a te parere
 Dell'erba di Sardigna assai più amaro
 Possa, ed assai più orrido del rusco,
 E più vile dell'alga. Ite, o giovenchi,
 Che ormai siete pasciuti, ite alle stalle, 70
 Se temete di aver qualche rossore.

Cor. Muscoli fonti, erbe soavi e molli
 Viappiù del sonno; e voi che i fonti e l'erbe
 Ricoprite co' vostri verdi rami
 Corbezzoli, il mio grege difendete 75
 Dal solstiziale ardor. Già la cocente
 Stagion si appressa, e gli occhi delle viti
 Stanno quasi nel punto di sbucciare.

.....*Tb.* Hic focus et taedae pingues, hic plurimus ignis
semper, et adsidua postes fuligine nigri; 50
hic tantum boreae curamus frigora, quantum
aut numerum lupus aut torrentia flumina ripas.
.....*Co.* Stant et iuniperi et castaneae hirsutae;
strata iacent passim sua quaeque sub arbore poma;
omnia nunc rident: at, si formosus Alexis 55
montibus his abeat, videas et flumina sicca.
.....*Tb.* Aret ager; vitio moriens sitit aeris herba;
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,
Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri. 60

Tir. Quì un focolar s'è atto, e copia tale
Abbiàm d'untuose tede, che non manca 80
Mai del gran fuoco, e la capanna è sempre
Annerita dal fumo; onde del verno
Tanto noi ci curiam, quanto si cura
Del conto il Lupo, e della sponda il fiume.
Cor. I giuniperi, e l'ispide castagne, 85
E tutti gli altri frutti sotto i proprj
Arbori lor giaccion per terra sparsi;
Cosa non v'è, che l'occhio non appaghi.
Ma, se dai nostri monti il vago Alessi
Si parte, seccheransi ancora i fiumi. 90
Tir. Aridi or sono i campi, e per mancanza
Del necessario umore adusto è il suolo,
Nega i pampini Bacco alle colline.
Ma di Fillide nostra nell'arrivo
Ogni bosco verdeggia, e Giove scende 95
Dall'aere in terra in ubertosa pioggia.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

.....*Co.* Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho,
 formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebo,
 Phyllis amat corylos; illas dum Phyllis amabit,
 nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phoebi.

.....*Th.* Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis, 65
 populus in fluviis, abies in montibus altis:
 saepius at si me, Lycida formose, revisas,
 fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis.

Me. Haec memini, et victum frustra contendere Thyrsim.
 Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis.

Cor. Grato è il pioppo ad Alcide, a Bacco è grata
 La vite, il mirto a Venere, e ad Apollo
 Il Lauro; è del nocciuòl Fillide amante:
 Fintanto, che amerà Fille il nocciuòlo, 100
 Il nocciuòl vincerà l'alloro, e il mirto.

Tir. Il frassino ne' boschi, il pin negli orti,
 Ne' fiumi il pioppo, e nell'alte montagne
 L'abete signoreggia. Se più spesso
 Verrammi il bello Licida a vedere, 105
 A lui l'onor primiero cederanno
 Il frassino ne' boschi, il pin negli orti.

Mel. Questi furo i lor carmi; e Tirsi vinto
 Pur si sforzava a proseguir, ma indarno.
 Allora Coridon fu conosciuto 110
 Per quel, ch'egli è, famoso Coridone.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

4.1.9 EGLOGA VIII

Di questo componimento si ritiene opportuno sottolineare alcuni casi (fra i più significativi) in cui l'autore si discosta dal testo di partenza, proponendone dunque una resa più libera.

«Nell'estremo di mia vita» (v. 28), in luogo di *extrema [...] hora* (Verg., *Buc* 8, 20), costituisce una forma di astratto al posto del concreto.

Sofferamoci ora sul periodo «Menalo ha i pini, e gli altri alberi tutti, / Che risuonan mai sempre all'amorose / Rusticane canzoni, e al grato suono / Delle canne, alle quai prima di ogni altro / Diè Pan col fiato suo spirito, e voce» (vv. 32-36): la relativa soggettiva rende più esplicitamente, nel codice d'arrivo, il participio congiunto latino *loquentes* (Verg., *Buc.*, 8, 22). L'espressione sintetica, ma incisiva, «mai sempre all'amorose / Rusticane canzoni [...]» traduce liberamente la proposizione *semper pastorum ille audit amores* (Verg., *Buc.* 8, 23): è subito evidente anche la sostituzione del sostantivo di specificazione *pastorum* con il corrispondente aggettivo «Rusticane», concordato a «canzoni».

Rinunciando, poi, alla figura stilistica della litote presente nel costrutto virgiliano [...] *Panaque , qui primus calamos non passus inertes* (Verg., *Buc.*, 8, 24), Focisco traduce «[...] / Delle canne, alle quai prima di ogni altro / Diè Pan col fiato suo spirito, e voce» (vv. 35-36).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ECLOGA VIII

POETA, DAMON, ALPHESIBOEUS

Pastorum musam Damonis et Alphesiboei,
 immemor herbarum quos est mirata iuvenca
 certantis, quorum stupefactae carmine lynces,
 et mutata suos requierunt flumina cursus,
 Damonis musam dicemus et Alphesiboei. 5
 Tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi,
 sive oram Illyrici legis aequoris - en erit umquam
 ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
 En erit ut liceat totum mihi ferre per orbem
 sola Sophocleo tua carmina digna cothurno? 10
 A te principium, tibi desinam. - Accipe iussis
 carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum
 inter victrices hederam tibi serpere lauros.

EGLOGA VIII DETTA L'INCANTESIMO

POETA, DAMONE, ED ALFESIBEO

Poe. Il canto di Damone, e Alfesibeo,
 Il qual postasi a udire una giovenca
 Dell'erbe si scordò, stupìr le lonze,
 E mutati fermaro il corso i fiumi;
 Di Alfesibeo, e Damon diremo il canto. 5
 Tu mi assisti, o Pollion, d'onde ti trovi;
 O che passando stai del gran Timavo
 Gli alpestri scogli, o che costeggi il lido
 Dell'Ilirico mare. Or verrà mai
 Quel dì, ch'io cantar possa le tue gesta? 10
 Quel dì, che render conti al mondo tutto
 Possa i tuoi versi, i quali soli de' carmi
 Coturnati di Sofocle son degni?
 Allora i miei da te cominceranno,
 E finiranno in te. Per or gradisci 15
 Questi, che di ordin tuo presi a cantare,
 E lascia, ch'io t'intrecci nella fronte
 Tra il vittorioso allor l'edera umile.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Frigida vix caelo noctis decesserat umbra,
 cum ros in tenera pecori gratissimus herba: 15
 incumbens tereti Damon sic coepit olivae.
 «Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum,
 coniugis indigno Nysae deceptus amore
 dum queror et divos, quamquam nil testibus illis
 profeci, extrema moriens tamen adloquor hora. 20
 Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
 Maenalus argutumque nemus pinosque loquentis
 semper habet; semper pastorum ille audit amores
 Panaque, qui primus calamos non passus inertis.
 Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus. 25
 Mopso Nysa datur: quid non speremus amantes?
 Iungentur iam grypes equis, aevoque sequenti
 cum canibus timidi veniet ad pocula dammae.

Era quell'ora, in cui, dal Ciel fugata
 L'ombra notturna, è più grata al bestame 20
 L'erba coverta di rugiada; quando
 Appoggiato Damone a un tondo piede
 Di ulivo in questo modo incominciò.
Dam. Spunta, e il sol prevenendo il giorno adduci,
 O mattutina Stella, or ch'io tradito²⁵
 Da Nise, che amai tanto, e che bramai
 Contro il merito suo di aver in moglie,
 Mi dolgo, e nell'estremo di mia vita
 Co gli Dei mi lamento, benche indarno
 Molte volte con lor mi lamentai. 30
 Cantiam, Sampogna mia, Menalj versi.
 Menalo ha i pini, e gli altri alberi tutti,
 Che risuonan mai sempre all'amorose
 Rusticane canzoni, e al grato suono
 Delle canne, alle quai prima di ogni altro 35
 Diè Pan col fiato suo spirito, e voce.
 Cantiam, Sampogna mia &c.
 Nise a Mopso è congiunta. Or quali cose
 Non possiamo sperar noi altri amanti?
 Da oggi in poi colle puledre i grifi 40
 Vedremo uniti, e colle cerva i cani.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Mopse, novas incide faces: tibi ducitur uxor;
 sparge, marite, nuces: tibi deserit Hesperus Oetam. 30
 Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.
 O digno coniuncta viro, dum despicias omnis,
 dumque tibi est odio mea fistula dumque capellae
 hirsutumque supercilium promissaque barba,
 nec curare deum credis mortalia quemquam. 35
 Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.
 Saepibus in nostris parvam te roscida mala
 - dux ego vester eram - vidi cum matre legentem.
 Alter ab undecimo tum me iam acceperat annus;
 iam fragilis poteram a terra contingere ramos. 40
 Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.
 Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.

Mopso, ti appresta omai novelle faci,
 E nocciuòle da sparger sulla via,
 Per farti addur la cara moglie in Casa,
 Che il Sol tramonta Oeta, e fassi notte. 45
 Cantiam; Sampogna mia &c.
 E tu di poi, che disprezzavi ognuno,
 E specialmente me, la mia Sampogna,
 Le capre, il ciglio irsuto, e la gran barba;
 Credendo, che non fossevi alcun Dio, 50
 Il qual del mondo si prendesse cura,
 Ti desti alfin a un uom cotanto degno.
 Cantiam, Sampogna mia &c.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Nunc scio, quid sit Amor. Duris in cautibus illum
aut Tmaros aut Rhodope aut extremi Garamantes
nec generis nostri puerum nec sanguinis edunt. 45
Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.
Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem
commaculare manus; crudelis tu quoque, mater:
crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbis ille puer; crudelis tu quoque, mater. 50
Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.

Quando tu fanciulletta con tua madre
Lungo la siepe del giardino mio 55
Le rugiadose mela ivi cogliendo,
Appena entrato nel duodecimo anno
Io era allor; tal che potea dal suolo
Afferrar colla destra i bassi rami;
E vi facea con tutto ciò da guida; 60
Ti vidi, mi invaghii, restai di sasso.
Cantiam, Sampogna mia &c.
Or so, che cosa è amor. Negli aspri monti
O di Rodope o d'Ismaro egli naque,
O nell'estremità de' Garamanti, 65
E non del sangue, nè del gener nostro.
Cantiam &c.
Amor malvagio una crudele madre
A bruttarsi col sangue dei figliuoli
Le mani ha indotto. E tu crudele ancora 70
Sei stata, o madre. Or chi fu più di voi,
Malvagio amore? o tu crudele, o madre?
Ei fu malvagio assai, tu assai crudele.
Cantiam &c.

Nunc et ovis ultro fugiat lupo; aurea durae
 mala ferant quercus, narcisso floreat alnus,
 pinguia corticibus sudent electra myricae,
 certent et cynnis ululae, sit Tityrus Orpheus, 55
 Orpheus in silvis, inter delphinas Arion.
 Incipe Maenaios mecum, mea tibia, versus.
 Omnia vel medium fiat mare. Vivite, silvae:
 praeceps aerii specula de montis in undas
 deferar; extremum hoc munus morientis habeto. 60
 Desine Maenaios, iam desine, tibia, versus».
 Haec Damon. Vos, quae responderit Alphesiboeus,
 dicite, Pierides: non omnia possumus omnes.
 «Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta,
 verbenasque adole pinguis et mascula tura, 65
 coniugis ut magicis sanos avertere sacris
 experiar sensus; nihil hic nisi carmina desunt.

Or fugga per se stesso il lupo l'agne; 75
 Nascan da rozze querce aurati pomi;
 Sbuccin dagli alni floridi narcisi;
 Dalla ruvida scorza il tamarico
 Ambra eletta trasudi; e fra di loro
 Contendano nel canto alocchi, e cigni; 80
 Titiro Orfeo divenga; e fra le selve
 Conversi Orfeo: e fra i Delfini Arione.
 Cantiam, Sampogna &c.
 Sia tutto il Mondo un mar. Restate, o Selve.
 Dall'alta cima di un eccelso monte 85
 Mi gitterò nel mare. Accetta questo
 Ultimo don d'uno che muore. Addio.
 Cessiam, Sampogna, da' Menalj Carmi.
Poe. Questo disse Damone. Or voi narrate,
 Muse, quel che soggiunse Alfesibeo. 90
 Che non tutti possiam tutte le cose.
Alf. Togli via da quì l'acqua; e questi altari
 Con pieghevole fascia intorno cingi.
 Brucia pingui verbene, e maschi incensi.
 Vo' tentar, se potrò punto ammollire 95
 Il cuore (ahi troppo duro!) del mio bene.
 Altro non manca ormai, se non l'incanto.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Carmina vel caelo possunt deducere Lunam;
 carminibus Circe socios mutavit Ulixi; 70
 frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Terna tibi haec primum triplici diversa colore
 licia circumdo, terque haec altaria circum
 effigiem duco; numero deus impare gaudet. 75
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
 necte, Amarylli, modo et «Veneris» dic «vincula necto».
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Limus ut hic durescit et haec ut cera liquescit 80
 uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.
 Sparge molam et fragilis incende bitumine lauros.

Dafni dalla Città recate, o carmi.
 I carmi trar dal Ciel posson la Luna.
 Circe potè coi carmi trasformare 100
 I compagni di Ulisse in tanti bruti.
 Per via d'incanti il velenoso serpe
 S'indura, e scoppia negli aperti campi.
 Dafni dalla Città &c.
 Queste tre fila di color diverso 105
 Alla immagine tua raggiro intorno,
 Indi tre volte questi sacri altari
 Colla medesima immagine cirondo,
 Godon del disugual numero i Dei.
 Dafni dalla Città &c. 110
 Prendi, Amarilli, or tu quei tre colori,
 E con tre nodi insiem gli unisci, e stringi.
 Stringi presto, Amarilli, e dì frattanto:
 Di Venere i legami io così stringo.
 Dafni dalla Città &c. 15
 Come al Sol s'indurisce questa creta,
 E questa cera al Sol stesso si squaglia;
 Così nel nostro amore a Dafni avvenga.
 Spargi adesso del farro, e col bitume
 Brucia quei verdi e teneretti lauri. 120

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Talis amor Daphnim, qualis cum fessa iuvenum 85
 per nemora atque altos quaerendo bucula lucos,
 propter aquae rivum, viridi procumbit in ulva,
 perdita, nec serae meminit decedere nocti,
 talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim. 90
 Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
 pignora cara sui: quae nunc ego limine in ipso,
 terra, tibi mando; debent haec pignora Daphnim.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Has herbas atque haec Ponto mihi lecta venena 95
 ipse dedit Moeris, nascuntur pluruma Ponto;

Me accende il crudo Dafni; è ben, che anch'io
 Il crudo Dafni accenda in questo alloro.
 Dafni dalla Città recate, o carmi.
 Come di amor s'infiamma una giovenca,
 Che atteso e cerco lunga pezza in vano 125
 E per boschi e per selve il toro amato,
 Lassa lungo un ruscel sull'erba verde
 Si corca, e non se n'alza, ancorche annotte;
 Così Dafni s'infiammi, ed io nol curi.
 Dafni dalla Città &c. 130
 Queste spoglie, che il perfido lasciommi
 Per memoria e per arra, a te consegno
 In questa soglia, o terra: esse il dovranno
 O tardi, o presto a me restituire.
 Dafni dalla Città &c. 135
 Quest'erbe velenose in Ponto colte
 (Vi ha di tali erbe immensa copia in Ponto)

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

his ego saepe lupum fieri et se condere silvis
 Moerim, saepe animas imis excire sepulcris,
 atque satas alio vidi traducere messis. 100
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
 Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti
 transque caput iace, nec respexeris. His ego Daphnim
 adgrediar; nihil ille deos, nil carmina curat.
 Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim. 105
 Aspice: corripuit tremulis altaria flammis
 sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse; bonum sit!
 Nescio quid certe est, et Hylax in limine latrat.
 Credimus? An, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?
 Parcite, ab urbe venit, iam parcite, carmina! - Daphnis»!

Mi fur date da Meri; e Meri stesso
 Ho veduto io colle medesim'erbe 140
 Cangiarci spesso in lupo, e tra i più folti
 Boschi celarsi, e rendersi invisibile;
 E chiamar l'ombre dai profondi abissi,
 E le messi asportar da un luogo all'altro.
 Dafni dalla Città &c.
 Porta fuor quelle ceneri, Amarilli; 145
 E dalla testa per le spalle in giù
 Gittale, e non guardar. Son risoluta
 Con esse a dar l'ultimo assedio a Dafni.
 Nulla ei cura gl'incanti, e nulla i Numi.
 Dafni dalla Città recate, o carmi. 150
 Osserva, come dalle istesse ceneri
 Senza opera di alcun, mentre tardiamo,
 Escon vive scintille, e fatte fiamma
 Incendon coi lor vortici gli altari.
 Secondi il ciel gli augurj. Alcuna cosa 155
 Di ben (qual sia non so) questo predice.
 E questo anche predice il fido cane
 Ilace, che alla porta stà latrando.
 Il crederemo? O son sogni di amanti?
 Ma Dafni, ecco, sen vien; carmi cessate. 160

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

4.1.10 EGLOGA IX

Per quanto riguarda le scelte di traduzione letterale si segnalano: «(Cosa, che non abbiām temuta mai)» (v. 5); «Or vinti e mesti» (v. 8); «timide colombe» (v. 21), là dove «timide» assume il letterario significato di “timorose”; «Da un’Elce cava» (v. 24); «[...] Il suolo / Chi spargerebbe mai d’erbe e di fiori?» (vv. 31-32), costruzione che presenta il complemento oggetto anteposto, per anastrofe, al verbo di riferimento; «Me ancor le Muse fecero poeta» (v. 53).

Per ciò che concerne, invece, le proposte, da parte dell’autore, di una versione più libera rispetto al testo di partenza, si rilevano:

«Ove, Meri, ne vai?» (v.1); «[...] ed all’antico faggio, / Che ha la cima spezzata [...]» (vv. 14-15); «d’Albania» (v. 21), che traduce l’equivalente aggettivo *Chaonias* (Verg., *Buc.* 9,13); «Di resear nella men trista guisa / Ogni cagione di novella lite» (vv. 25-26); «è molto breve la via», dove la forma avverbiale «molto» non trova corrispondenza nell’espressione latina *brevis est via* (v.23).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ECLOGA IX

LYCIDAS, MOERIS

Lj. Quo te, Moeri, pedes? An, quo via ducit, in urbem?
*Mo.* O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri,
 quod nunquam veriti sumus, ut possessor agelli
 diceret: «haec mea sunt; veteres migrate coloni».
 Nunc victi tristes, quoniam fors omnia versat, 5
 hos illi - quod nec vertat bene - mittimus haedos.
*Lj.* Certe equidem audieram, qua se subducere colles
 incipiunt mollique iugum demittere clivo,
 usque ad aquam et veteres iam fracta cacumina fagos
 omnia carminibus vestrum servasse Menalcan. 10

EGLOGA IX. DETTA MERI

LICIDA, E MERI

Lic. Ove, Meri, ne vai? Per avventura
 Nella Città, come la via dimostra?
Mer. O Licida, siam vivi pervenuti
 A tal, che uno straniero impadronito
 (Cosa, che non abbiám temuta mai)5
 Del nostro picciol campo, a noi dicesse:
 Il campo è mio; coloni antichi uscite.
 Or vinti e mesti, poiche *sorte rea*
Mette tutto a soquadro, a lui mandiamo,
 Che gli faccian mal prò, questi capretti. 10
Lic. Io per me certamente aveva udito,
 Che d'onde a ritirarsi le colline
 Cominciano, ed il monte a declinare
 In fino all'acqua, ed all'antico faggio,
 Che ha la cima spezzata, co' suoi versi 15
 Menalca vostro avea salvato tutto.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

.....*Mo.* Audieras, et fama fuit; sed carmina tantum
 nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
 Chaonias dicunt aquila veniente columbas.
 Quod nisi me quacumque novas incidere lites
 ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix, 15
 nec tuus hic Moeris nec viveret ipse Menalcas.

Lj. Heu! Cadit in quemquam tantum scelus? Heu! Tua nobis
 paene simul tecum solacia rapta, Menalca?
 Quis caneret Nymphas? Quis humum florentibus herbis
 spargeret, aut viridi fontes induceret umbra? 20
 Vel quae sublegi tacitus tibi carmina nuper,
 cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?

Mer. Udito tu l'avevi, e ne correa
 Ben per tutto la fama; ma tra l'armi
 Di Marte han tal valore i versi nostri,
 O Licida, qual dicono di avere 20
 Le timide colombe d'Albania
 Al sorvenir dell'aquila rapace.

Che, se ammonito non mi avesse prima
 Da un'Elce cava la cornacchia infausta
 Di resecar nella men trista guisa 25
 Ogni cagione di novella lite,
 Nè il tuo Meri or vivrebbe, nè Menalca.

Lic. Ahi! Dar si può nequizia tal nel mondo?
 Ahi! che insieme con te, caro Menalca,
 Sarebbe a noi rapito ogni sollazzo. 30

Chi canterebbe or delle Ninfe? Il suolo
 Chi spargerebbe mai d'erbe e di fiori?
 Chi coprirebbe d'ombrosi rami i fonti?
 Chi mai reciterebbe a noi quei versi,
 Che dianzi ascoso udii da te cantare, 35
 Mentre ten givi ad Amarilli nostra?

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

«Tityre, dum redeo - brevis est via - pasce capellas;
et potum pastas age, Tityre, et inter agendum
occursare capro - cornu ferit ille - caveto». 25

Mo. Immo haec, quae Varo, necdum perfecta, canebat:
«Vare, tuum nomen, superet modo Mantua nobis,
Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae,
cantantes sublime ferent ad sidera cycni».

Ly. Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos, 30
sic cytiso pastae distendant ubera vaccae:
incipi, si quid habes. Et me fecere poetam
Pierides, sunt et mihi carmina, me quoque dicunt
vatem pastores; sed non ego credulus illis.

Titiro, finche torno (è molto breve
La via) ti prego, pascimi le capre,
E pasciute che l'hai, menale a bere,
E nel menarle, Titiro, ti guarda 40
Di porti innanti al capro cozzatore.

Mer. Parliam più tosto di quegli altri, ch'esso
Non ben limati ancor cantava a Varo:

O Varo, il nome tuo (purche a noi salva
Mantova resti, ah! Mantova vicina 45
Troppo alla miserabile Cremona)
Lodato fia da più canori cigni.

Lic. Deh, se alcuni tu sai, vagli dicendo.
Così gli sciami tuoi fuggano sempre
Da i Corsicani tassi, e le tue vacche 50
Di saporoso citiso pasciute
Portin di latte le mammelle piene.

Me ancor le Muse fecero poeta:
Tengo dei versi anch'io: chiamano Vate
I pastori anche me; ma lor non credo; 55

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna 35
digna, sed argutos inter strepere anser olores.

Mo. Id quidem ago et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.
«Huc ades, o Galatea; quis est nam ludus in undis?
Hic ver purpureum, varios hic flumina circum 40
fundit humus flores; hic candida populus antro
imminet, et lentae texunt umbracula vites:
huc ades; insani feriant sine litora fluctus».

Ly. Quid, quae te pura solum sub nocte canentem 45
audieram? Numeros memini, si verba tenerem:
«Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?»

Perche sinor non parmi di cantare
Cose degne di Varo, nè di Cinna,
Ma come oca gracchiar fra cigni arguti.

Mer. A questo appunto io sto pensando, e vado 60
Tra me tacitamente procurando,
Se potrò ricordarmi. E certamente
Non è mica triviale la canzone:

Vieni quà Galatea. Quale ritrovi
Spasso nell'onde? Quì la primavera
Gaja rosseggia: quì diffonde il suolo 65
Fiori di color varj intorno a i fiumi:
Sovrasta quì ad un'antro il bianco pioppo:
Ombra quì fan le flessuose viti.
Deh vieni, e lascia, che gl'insani flutti
Sferzino a voglia lor gli scogli, e il lido. 70

Lic. Perche non dici quelli, che t'ho udito
Cantar solingo in una chiara notte?
Io mi ricorderei la cantilena,
Se tenessi a memoria le parole.

Mer. Dafni, perche contempi de i celesti 75
Segni l'antica nascita? La stella
Vi corràn poi le frutta. *Il tempo toglie*

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Ecce Dionaei processit Caesaris astrum,
 astrum, quo segetes gauderent frugibus et quo
 duceret apricis in collibus uva colorem.
 Inse, Daphni, piro; carpent tua poma nepotes». 50
Mo. Omnia fert aetas, animum quoque; saepe ego longos
 cantando puerum memini me condere soles:
 nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Moerim
 iam fugit ipsa; lupi Moerim videre priores.
 Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas. 55
Ly. Causando nostros in longum ducis amores.
 Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes,
 aspice, ventosi ceciderunt murmuris aerae.

È nata già di Cesar Dioneo,
 Sotto la qual di biade i campi, e i colli
 Si vestan d'uve dolci e colorite.
 Innesta peri, o Dafni; i tuoi nipoti 80
Tutte le cose, e la memoria ancora.
 Mi sovviene, che mentr'era io giovinetto
 Le più volte cantando consumava
 Le giornate più lunghe. Or mi scordai 85
 Di tanti versi. Fin la voce stessa
 Meri abbandona. Meri fu veduto
 Da i lupi pria, ch'ei visto avesse loro.
 Ma fategli potrai spesse fiare
 Dir da Menalca stesso interamente. 90
Lic. Con tai scuse dilati le mie brame.
 Ecco, già tace addormentato il lago;
 Ed è calmato il sibilar de i venti;

Hinc adeo media est nobis via; namque sepulcrum
 incipit apparere Bianoris. Hic, ubi densas 60
 agricolae stringunt frondis, hic, Moeri, canamus;
 hic haedos depone, tamen veniemus in urbem.
 Aut, si nox pluviam ne colligat ante, veremur,
 cantantes licet usque, minus via laedit, eamus:
 cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo. 65
Mo. Desine plura, puer, et quod nunc instat agamus:
 carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

E non vi resta a far, che mezza strada,
 Poiche apparisce di Bianòr la tomba. 95
 Quì, ve stringon le frasche i contadini,
 Meri, cantiam. Deponi quì i capretti.
 Arriveremo a tempo alla Cittade.
 O, se temiam, che colgaci frattanto
 O la pioggia o la notte, andiam cantando; 100
 Che così men ci lederà il cammino.
 Ed acciocche cantando andar possiamo,
 Io ti alleggerirò di questo fascio.
Mer. Garzon, non più. Badiàm sol per adesso
 A quel, che importa. Canteremo i versi 105
 Viameglio allor, che giunto fia Menalca.

4.1.11 EGLOGA X

Tra i luoghi in cui l'autore sembra preferire una versione più libera rispetto al testo di partenza si rileva, ai versi 1-4, «Concedimi in questa ultima fatica / Il tuo ajuto, Aretusa. Io cantar debbo / Pochi versi al mio Gallo, i quali dovransi / Legger dalla medesima Licori». Nel primo periodo sintattico l'oggetto della voce verbale «Concedimi» è «Il tuo ajuto», laddove nel testo virgiliano *concede regge Extremum [...] laborem* (Verg., *Buc.*, 10, 1). L'affermazione *Carmina sunt dicenda* (Verg., *Buc.*, 1, 3), inoltre, nella versione bondiana viene trasformata nella forma attiva «Io cantar debbo / Pochi versi»: in termini coseguenti «Pochi versi» non ha la funzione di soggetto, come nel componimento latino, bensì di complemento oggetto. Al contrario, «i quali» - nell'originale *quae*, pronome relativo oggettivo retto da *legat ipsa Lycoris* - diventa nella resa traduttiva soggetto di «dovransi / Legger dalla medesima Licori».

Per quanto riguarda, invece, le proposte di una traduzione più letterale, si segnalano:

«Vennero i tardi / Bifolchi» (vv. 29-30); «D'onde un tale amore?» (v. 32); «Meco ciascuno d'essi giacerebbe» (v. 62); «Quì fresche fonti, e qui morbidi prati, / quì selve ombrose son [...]» (vv. 65-66); «E i Calcidici versi» (v. 78); «Del vecchio mio pastore Siciliano» (v. 80); «E di scagliar da Partica balestra / Dardi Cretesi» (vv. 94-95).

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

ECLOGA X

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem:
 pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
 carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
 Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
 Doris amara suam non intermisceat undam: 5
 incipe; sollicitos Galli dicamus amores,
 dum tenera attendent simae virgulta capellae.
 non canimus surdis, respondent omnia silvae.
 Quae nemora aut qui vos saltus habuere, puellae
 Naides, indigno cum Gallus amore peribat? 10
 Nam neque Parnasi vobis iuga, nam neque Pindi
 ulla moram fecere, neque Aonie Aganippe.

EGLOGA X. DETTA GALLO
POETA

Concedimi in questa ultima fatica
 Il tuo ajuto, Aretusa. Io cantar debbo
 Pochi versi al mio Gallo, i quai dovransi
 Legger dalla medesima Licori.
 Chi mai negar potrebbe versi a Gallo? 5
 Così nel tempo, che tu andrai scorrendo
 Sotto il Sicano mar, l'onde sue amare
 Colle acque dolci tue Dori non meschie.
 Cominciamo di Gallo a dir gli amori;
 Mentre tosando i teneri virgulti 10
 Van le camuse capre. Non cantiamo
 A chi non ode. Ne odono le selve,
 E quel, che noi cantiam, ripeton tutto.
 In quali boschi, o in quai foreste allora
 Voi vi trovaste, o Najadi Donzelle, 15
 Quando d'indegno amor Gallo si accese?
 Poiche nè di Parnaso, nè di Pindo,
 Nè di Aganippe in su gli alteri gioghi

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Illum etiam lauri, etiam flevere myricae,
 pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem
 Maenalus et gelidi fleverunt saxa Lycae. 15
 Stant et oves circum - nostri nec paenitet illas,
 nec te paeniteat pecoris, divine poeta,
 et formosus ovis ad flumina pavit Adonis -
 venit et upilio; tardi venere subulci,
 uvidus hiberna venit de glande Menalcas. 20
 Omnes «unde amor iste» rogant «tibi?». Venit Apollo:
 «Galle, quid insanis?» inquit; «tua cura Lycoris
 perque nives alium perque horrida castra secuta est».
 Venit et agresti capitis Silvanus honore
 florentis ferulas et grandia lilia quassans. 25
 Pan deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi
 sanguineis ebuli bacis minioque rubentem.

Eravate in quel giorno. Egli dai lauri,
 Egli compianto fù da i tamerici; 20
 E sotto a rupe inospite corcato
 Dal pinifero Menalo, e dai sassi
 Del gelido Licèò fù ancor compianto.
 Meste intorno gli stean le pecorelle,
 Le quai soglion di noi far tutto il conto, 25
 Come il dei far di lor, divin Poeta,
 Tu ancora, e come il fece il vago Adone,
 Che a pascer le menava in riva al fiume.
 Venne poscia il mandrian; Vennero i tardi
 Bifolchi, e di vernal matura ghianda 30
 Sazio e paffuto vennevi Menalca;
 E ad una voce: D'onde un tale amore?
 Gli dimandar. Vi venne Apollo ancora,
 E: a che tanta pazzia? gli disse, o Gallo.
 Licori, che tu ami, andò seguendo 35
 Per nevi ed armi orrende un altro amante.
 Silvàn pure vi venne con al capo
 Rustico serto, e con la man scotea
 Gigli ben grossi, e ferule fiorite.
 Pan finalmente Dio d'Arcadia venne, 40
 Ed io l'ho visto di sanguigne coccole
 D'ebbio, e di minio colorito in volto.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

«Ecquis erit modus?» inquit «Amor non talia curat.
 Nec lacrimis crudelis Amor nec gramina rivis
 nec cytiso saturantur apes nec fronde capellae». 30
 Tristis at ille «tamen cantabitis, Arcades» inquit,
 «montibus haec vestris, soli cantare periti
 Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
 vestra meos olim si fistula dicat amores.
 Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem 35
 aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!
 Certe sive mihi Phyllis sive esset Amyntas
 seu quicumque furor (quid tum, si fuscus Amyntas?
 Et nigrae violae sunt et vaccinia nigra),
 mecum inter salices lenta sub vite iaceret: 40
 serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.

Qual modo avvi in amor? dissegli. Amore
 Tali cose non cura. Amor crudele
 Non si sazia di pianto, appunto come 45
 I prati non si saziano d'umore,
 Nè di tenere frondi le caprette,
 Nè di citiso l'api. E Gallo afflitto
 Rispose: Voi nelle montagne vostre,
 Arcadi, canterete le mie pene, 50
 Arcadi soli nel cantar maestri.
 Oh quanto le ossa mie tranquillamente
 Riposerian, se la sampogna vostra
 I miei narrasse disperati amori!
 Oh se stato foss' io, come un di voi, 55
 Guardiano del gregge, o delle vigne!
 Certo, se mai per Fille, o per Aminta,
 O per altro chiunque io delirassi
 (Che Aminta il volto ha brun, che importa? Brune
 Son le viole ancor, bruni i giacinti), 60
 Tra i salci all'ombra di pieghevole vite
 Meco ciascuno d'essi giacerebbe,
 Fillide per intessermi ghirlande
 Correbbe fior, mi canterebbe Aminta.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
 hic nemus: hic ipso tecum consumerer aevo.
 Nunc insanus amor duri me Martis in armis
 tela inter media atque adversos detinet hostis: 45
 tu procul a patria, nec sit mihi credere tantum,
 Alpinas a dura nives et frigora Rheni
 me sine sola vides. A, te ne frigora laedant.
 A, tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.
 Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu 50
 carmina pastoris Siculi modulabor avena.
 Certum est in silvis, inter spelaea ferarum
 malle pati tenerisque meos incidere amores
 arboribus: crescent illae, crescetis amores.

Quì fresche fonti, e quì morbidi prati, 65
 Quì selve ombrose son, vaga Licori:
 Quì passerei con te tutta la vita.
 Ma il pazzo amor trattiemmi col pensiero
 Fra l'armi crudelissime di Marte,
 E in mezzo dell'esercito nemico. 70
 E tu lontana da la Patria (e cerco
 Far forza, per non crederlo, a me stesso)
 Altro non vedi, o cruda, che le nevi
 Delle Alpi, e i ghiacci orribili del Reno,
 Sola, senza di me. Guarda, che il freddo 75
 Non ledati, e le tue tenere piante
 L'acuto gel non tagli. Andrò ramingo,
 E i Calcidici versi, che ho formati,
 Al suon modulerò della sampogna
 Del vecchio mio pastore Siciliano. 80
 Son risoluto ad abitar più tosto
 Ne i boschi, e tra i covili delle fere,
 E ad intagliar ne i teneri arboscelli
 Gli amori miei, affinche, come andranno
 Quelli crescendo, sì crescan gli amori. 85

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
 Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Interea mixtis lustrabo Maenala Nymphis, 55
aut acris venabor apros. Non me ulla vetabunt
frigora Parthenios canibus circumdare saltus.
Iam mihi per rupes videor lucosque sonantis
ire; libet Partho torquere Cydonia cornu
spicula. Tamquam haec sit nostri medicina furoris 60
aut deus ille malis hominum mitescere discat.
Iam neque Hamadryades rursus neque carmina nobis
ipsa placent; ipsae rursus concedite silvae.
Non illum nostri possunt mutare labores,
nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus 65
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae,
nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Aethiopum versemus ovis sub sidere Cancri.

In compagnia frattanto delle Ninfe
Scorrerò per lo Menalo selvoso,
O gl'irti inseguirò fieri cignali.
Nè bruma sarà mai rigida tanto,
che impedir mi potrà di circondare 90
Le Partenie boscaglie co i miei cani.
E parmi già di andare ora per monti
Alpestri, ed or per echeggianti boschi,
E di scagliar da Partica balestra
Dardi Cretesi, come se ciò fosse 95
Medicina adattata al mio furore,
O come, se con ciò l'amor tiranno
Si movesse a pietà de i mali umani.
Ora nè l'Amadriadi, nè i carmi
Mi dilettono più, Mie selve, addio. 100
Contro di Amor non val trapazzo alcuno.
Non, se nel fitto del piovoso e freddo
Verno l'acque beissimo dell'Ebro,
O ci coprisser le Sitonie nevi;
Nè, se, quando è seccata la più interna 105
Scorza dell'olmo sotto il cancro ardente,
Pascessimo la greggia in Etiopia.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori». 70
 Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam,
 dum sedet et gracili fiscellam texit hibisco,
 Pierides: vos haec facietis maxima Gallo,
 Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in horas,
 quantum vere novo viridis se subicit alnus.
 Surgamus; solet esse gravis cunctantibus (*) umbra, 75
 iuniperi gravis umbra; nocent et frugibus umbrae.
 Ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae.

Vince amor tutto; E noi cediamo a lui.
 Or questi carmi, che il Poeta vostro 110
 Cantò seduto, e in atto d'intrecciare
 Ceste e fiscelle di flessibil giunco,
 Bastan, Castalie Dive. Voi potrete
 Fargli parer molto migliori a Gallo.
 A Gallo, verso cui di giorno in giorno
 Tanto si avanza il vostro affetto, quanto 115
 Si avanza il verde ontàn da un'anno all'altro.
 Alzianci dunque; Che suol esser grave
 L'ombra a color, che stanno fermi; e l'ombra
 Molto più de i ginepri; anche alle biade
 Sono l'ombre nocive. Andate, o capre 120
 Or, che siete satolle (è già venuta
 La sera) andate nella mandra ormai.

(*) Emmenessio in luogo di *cantantibus* legge *cunctantibus*; e così ancora io.

DOCUMENTAZIONE

Rosalba Todaro
Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio
Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

PREFAZIONE DI BONDI ALLA TRADUZIONE DELL'*ENEIDE*

Poche riflessioni io qui premetto, e brevissime, ma che desidero non omesse da chiunque abbia o la gentile curiosità di leggere questa mia traduzione, o la pretensione giustissima di giudicarne. Saranno, io spero, non inutili ai primi a determinare le loro idee, per averne leggendola qualche piacere, e necessarie ai secondi per fissare una regola del loro giudizio, onde non sia troppo vaga od ingiusta la lor censura. Per soddisfare a questa doppia intenzione io non farò ch'espone semplicemente i principi e lo spirito che mi hanno animato nell'intraprendere ed eseguire questo lavoro, e le ragioni, per le quali ho creduto di potermi arrischiare a pubblicarlo dopo tanti altri, che mi han preceduto.

Sono a tutti notissimi e di citazione comune, certi famosi assiomi tratti da celebri Autori a proposito di traduzione: che il Traduttore pesar deve, non numerar le parole, che egli non è pittore, ma ritrattista; che assume un debito, di cui deve pagare tutta intera la somma, benchè in diversa moneta ec. Ma questi, e simili altri principj di indubitabile verità, che soglion essere erudito ornamento di prefazioni, son generali troppo ed astratti, nè bastano d'ordinario per dar gran lume a chi legge, come non sempre servon di regola a chi li cita. Per darne dunque al Lettore, se mi è possibile, una più spiegata ed intrinseca cognizione, ecco in brevissimi termini la generale sì, ma precisa e chiarissima idea, che destasi nella mia mente e corrisponde a queste due parole *poetica traduzione*. Che quel qualunque o pensiero, od immagine, o sentimento, che in uno, o cinque, o dieci versi, a cagion d'esempio, esprime l'originale poeta, in

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

altrettanti, o più o meno, che ciò non conta, il traduttore debba renderlo nella sua lingua così, che desti nella mente, nella fantasia, e nell'animo del Lettore quella stessa impressione. Ma come questa impressione è nella poesia mista, e composta dalle doppie bellezze, spirituali, dirò così, del pensiero, e materiali della espressione; così quest'ultime sono perdute affatto e s'annientano nella traduzione. L'obbligo dunque, e la difficile impresa del traduttore consiste in questo precisamente di compensarle, e supplirvi quanto è possibile, quelle sostituendo della sua lingua. Libero quindi della sola fatica dell'invenzione, il grave incarco si addossa di dare ad un'anima già creta nuove membra, e nuovi organi proporzionati ed analoghi alla sua natura. Egli riceve, per così dir, dalle mani del primo Autore il pensiero nudo, e spogliato della sua veste nativa, e come un tempo già fece Giove di Bacco, alla sua mente l'affida, che ad un secondo parto il disponga, e come il creasse ella di nuovo, lo rimpasti e modifichi in guisa alle grazie ed alle indole della nuova favella, che n'escia ei poscia quasi rifiuto di getto, e sembri nascere allora la prima volta. In conseguenza di questa idea generale ecco i principali caratteri di una traduzione.

Ella dev'essere religiosamente esatta e fedele al testo, non pedantesca e servile da gareggiare puerilmente colla corrispondenza, o col numero delle parole.

Non basta, che a una bellezza del testo un'altra sostituisca il traduttore, è necessario, che sia del genere istesso. Le metafore, le figure, l'eleganza, le grazie, l'armonia stessa debbono conservare una certa analogia collo originale, onde il pensiero vestito di nuove spoglie non alteri le sue fattezze, e si presenti al Lettore nella sua naturale e primaria

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

fisionomia.

Ma questa analogia di stile, per cui nella traduzione dee riscontrarsi quasi in immagine l'originale, è da guardarsi, che non ecceda i confini, che l'una lingua distinguono essenzialmente dall'altra, e non se ne framischino insieme le incompatibili prerogative. Il familiare commercio e il lungo uso di due lingue ad un tempo ne confonde alla mente le rispettive proprietà; la fantasia imbevuta di miste immagini spesso trasfonde senz'avvedersene le maniere, le frasi, la sintassi, il colore dell'un idioma nell'altro, onde avvien poi ch'ei risentasi di un certo sapor non suo, come i Viaggiatori sovente d'un accento straniero. Dee dunque gelosamente da questa corruttela difendersi la traduzione, e conservare una certa, dirò così, nazionale originalità, di lasciar quasi, se ciò fosse possibile, dubitare il Lettore a quale delle due lingue il Poema originariamente appartenga.

Molti, cred'io, converran meco nell'accennata definizione: ma dirà forse taluno, ch'io rischio troppo a proporla come una misura, e una regola, su cui decidere della mia traduzione. Pur troppo è vero; ma come, o perchè fare altrimenti? Troppo abborrisco il declinar dal pericolo a costo di dissimulare, od offendere la verità, e amerò sempre meglio un retto e illuminato giudizio che mi condanni, che un favor cieco e pregiudicato che arrossir facciami di una lode non meritata. Sarò lungi, il confesso, dall'essere giunto alla meta sublime, che ho disegnata; ma spero almeno di aver battuta la strada, che sola vi può condurre studiandomi con ogni sforzo di coprir quasi col piede l'orme segnatevi da Virgilio. E questa strada ho voluto additare palesemente, perchè non entri a cercarmi per altri obliqui sentieri chi vuol saper la misura del mio

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

cammino. Per questa mi segua egli ad esaminare i miei passi, se sono rapidi, o lenti; se disuguali, o costanti; se inciampano, o van sicuri; se illanguidiscono, o serban lena; e fin dove accompagnano, o di quanto spazio pur troppo restano addietro della lor guida. Qual siasi il termine, a cui mi trovi arrestato, dica pur egli sicuramente, che no il volere, nè l'occhio, ma le mie forze non regean oltre; e se il mio corso sembrassegli o troppo languido, o limitato, rifletta almeno, ch'egli è Virgilio ch'io seguo , e ch'è difficile il correre dietro a chi vola.

Ma perchè almeno i miei versi non se ne distaccassero di troppo lungo intervallo, e per quanto essi il potevano, con piede fermo e spedito avanzassero su la difficil via, non ho creduto di doverli inceppare coi vincoli della rima: e spiacerebbemi assai, che alcun vi fosse, che non persuaso e mal contento di ciò sembrasse desiderare questo maggior solletico dell'orecchio.

Ei con ciò sol mostrerebbe di non aver penetrato i principj, che ho stabiliti: Chi nella propria lingua scrive inventando, ogni metro può scegliere a suo talento, che la frase e l'idea nascono insieme nella sua mente, e l'una all'altra si adatta scambievolmente, o si cambiano per combinarsi; ma chi traduce non è più libero a sostituire, o alterare, e la frase versatile dee modellarsi ad ogni costo, e servire con l'ultima precisione all'immutabile idea. Or chi non sa, che un pensiero qualunque, che sia bello per se, può in cento guise diverse modificarsi dalla sola espressione, e sol per essa innalzarsi alla perfezione più sublime, o degradarsi, e discendere alla più intollerabile deformità? E come la verità dell'idea consiste nella conformità coll'oggetto; così la verità e la giustezza dell'espressione nella conformità coll'idea: una frase piuttosto,

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

e una parola che l'altra qui più che altrove, e o prima, o dopo collocata e congiunta, un dato numero, una piegatura, un monosillabo, per così dire, un accento, e mille altre indefinibili minutezze decidono sommamente a sfigurarla, od a renderla nel suo lume. Or dopo ciò chi potrebbe parlar di rima? Oltre di che l'*ottava*, che è il solo metro rimato, che all'epica si convenga, è d'un giro monotono ed uniforme, e in otto versi indispensabilmente suol chiudere il pensier principale. E come a questa legge assoggettar dei pensieri ora concisi, or diffusi, e di sempre varia natura, senza un uso quasi continuo e crudele del letto celebre di Procuste? Io certo non ho voluto coricarvi Virgilio, per timore di farvelo o gemer sopra, o dormire. Qui parlo, come ognun vede, di una stretta e fedel traduzione, e scrupolosamente legata al testo, qual io mi sono prefissa. Una parafrasi ha maggior libertà, e può non solo soffrir la rima, ma riceverne ancora un maggior vezzo, e più seducente.

Quanto ai Comentatori, ed Interpreti, ne ho letto ed esaminato la maggior parte, e i migliori, e più di quello ancor che bastava a convincermi dei non frequenti bisogni, e dei più scarsi soccorsi. La traduzion dell'*Eneide* è quasi tutta, e sola opera di sentimento e di gusto. Pure ho creduto indispensabil dovere non trascurare anche in ciò la più minuta esattezza; ed è il farlo, a dir vero, così facile impresa, che lungi dall'attribuirmela a merito, non saprei farne parola, se necessario nol giudicassi ad acchetare gli scrupoli degli Eruditi, gelosamente solleciti su questo punto. Sappiano essi pertanto a tranquillità della loro coscienza, ed a scarico della mia, che non v'è passo in Virgilio dubbio, ed oscuro, in cui la mia traduzione sia senza un'autorità; e che ove un senso piuttosto ho preferito che un altro, è sempre scelta d'arbitrio, e non

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

equivoco di negligenza.

Agli Eruditi io dovea questa protesta: mi si permetta qui un altro avviso necessarissimo a quella classe di gentili persone, che nol potendo nella latina, di gustare Virgilio si lusingassero nell'italiana favella. Sieno esse dunque persuase pria d' intraprendere questa lettura, che senza una certa cognizione, almeno superficiale, della mitologia, della storia romana, della religione, degli usi e costumi antichi, o non ne avranno sicuramente quel piacer che ne sperano, o rischieranno forse ancor di annojarsi.

Supposta dunque una sì necessaria cultura, potran bastare le cose accennate di sopra, e servir di qualche uso anche a quel genere di Lettori, che sol per ozio vorranno consumare in quest'opera pochi momenti, e trasvolandovi sopra procurarne alla loro curiosità un piacer rapido e passeggero. A chi poi fosse vago di occuparsene più seriamente, che l'opra forse non merita, ecco il metodo più naturale, ch'io lo consiglio a seguire. Il primo merito di una traduzione a mio parere è quello di essere un buon libro per sè; l'altro di esserlo in tutte le relazioni all'originale; l'ultimo infine di unir questi due pregi in qualche grado, o in qualche senso maggiore fra tutte l'altre. Per conservare quest'ordine di gradazione, potrà chi voglia esser giudice della mia, scorrerla prima a vedere s'ella desta e conserva il piacere della lettura, poi confrontarla col testo ed esaminarne la fedeltà, e passar quindi a paragonarla con alcun'altra, o con tutte a decidere, se dopo tante era o no prezzo dell'opera il pubblicare anche questa. Non sarà, credo, di pochi quest'ultima curiosità; la maggior parte però sembra disposta a voler cimentarla con una sola rivale. *Dopo di Annibal Caro?*

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

E' questa la più comune richiesta, ch'io senta farsi, semplicemente da molti, e da taluno con enfasi di meraviglia. A questa sola dunque io credo di dover limitare la mia risposta; prescindendo così dall'odiosa questione, se fra i traduttori di Virgilio ei conservisi tuttora il primo: e se questo supposto suo vanto sia forse nell'opinione comune il secreto principio di un'illegittima conseguenza.

Protesto solennemente, ch'io sono stato sempre nel numero degli estimatori sinceri di questo celebre Autore, bench'io non possa dissimulare d'esserlo stato per lungo tempo più per consenso, e cieca fede di tradizione, che per seria lettura od esame fatto da me. L'essermi posto ad un'impresa da gareggiare mio malgrado con lui, mi ha determinato a considerarlo più da vicino, e dirò con eguale sincerità, che se ho conservata leggendolo, ed accresciuta eziandio l'opinione, ch'io n'avea, di scrittor valoroso, non ho potuto del pari ostinarmi più a crederlo un eccellente ed insuperabile traduttore. E se fia lecito il dire quel ch'io ne giudico, non saprei certo stimare chi avendo pure il coraggio, quasi direi temerario, di affrontare l'intrinseca difficoltà di una tal traduzione, si avvilisse poscia al pericolo di un tal confronto, e non temendo Virgilio si spaventasse di Annibal Caro. Non per convincere chi ha già preso partito, ma unicamente a difendere dalla taccia di arbitraria questa asserzione, accennerò gli argomenti, su cui lo appoggio.

Fra i generali elogi, che giustamente si profondono al Caro, non ho udito mai rimproverarglisi che un sol difetto, ed è, ch'ei veramente peccava talora d'inesattezza, ora dicendo ciò che Virgilio non dice, or sopprimendone qualche passo, o parafrasandolo a suo talento.

Difetto in vero gravissimo, singolarmente trattandosi di tal Poeta, a cui

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

destrarre la più piccola cosa è gran danno, e cambiarla od aggiugnerla temerità. Ma questo è vizio materiale troppo e sensibile per isfuggire anche agli sguardi meno eruditi. D'altri a me sembra, che possa giustamente accusarsi più segreti e più intimi, e per ciò stesso meno osservabili sì, ma che influiscono maggiormente, siccome quelli che nascono da una certa sproporzion d'indole e di carattere. L'anima di Virgilio, e quella di Annibal Caro sono di tempera così diversa, che le sensazioni loro, le immagini, le maniere, il colorito, e l'armonia dello stile non potranno accordarsi giammai. Quindi le bellezze dell'uno non potranno mai essere quelle dell'altro; desterà egli sempre un'impressione straniera; e chi non leggerà che la sola sua traduzione, non saprà di Virgilio, fuorchè la storia, e lo scheletro del suo poema. Ed è questo, a mio credere, l'error di molti, che paghi delle bellezze, che incontrano nella copia, o non si curano, o non si accorgono, che mancano le originali. Una minuta analisi di questa per me certissima verità mi sarebbe assai felice, ma non può combinarsi colla brevità ch'io mi sono prescritta. Dall'altra parte queste son cose da darsi a pochi, ai quali poco anche basta. Non farò dunque che abbozzarne di volo un picciol dettaglio, lasciando poscia al lettore, che il voglia e il sappia, il verificarlo coi fatti, la traduzion confrontando, e l'originale.

Il primo difetto di analogia tra Virgilio ed il Caro consiste, a mio giudizio, nello stile di questo, rapido troppo per ordinario, e conciso, e più alla lirica conveniente, che non all'epica poesia (*). L'andamento e l'estension del periodo in un poema deve essere diverso affatto da quel di un'ode; che altro è la veste stretta e succinta, onde s'adornano brevi e vibrati pensieri, ed altro il manto talare, in che avvolgesi un lungo e

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

maestoso racconto.

Conserva mirabilmente Virgilio questo decoroso ed armonico periodare proporzionandone il grave giro ed i sobbrj riposi alla dignità del pensiero; l'altro scorrendo lo stesso spazio con passi ognor disuguali non mai camminagli a paro, doppiamente scostandosi e coll'accorciamento, dirò così, delle idee, e colle pause ora troppo frequenti, ed or mal collocate: fra l'altre cose troncando spesso il pensiero alla metà del verso, dove il Poeta suol chiuderlo comunemente sul fine. Questa disanologia di numero e di periodo è difetto più grave di quel che forse può parere ad alcuni, e desta all'animo quella stessa impressione, che produrrebbe all'occhio un Pittore, che conservando nella copia di un quadro la total dimensione della figura, ne alterasse poscia le parti, una gamba accorciandone, o un braccio, e l'armonia tutta guastandone e la proporzione.

Eccone tra molti un esempio, che aprendo il libro mi viene a caso sott'occhio.

*Prima citae Teucris ponam certamina classis.
 Quique pedum cursu valet, et qui viribus audax.
 Seu crudo fudit pugnam committere caestu,
 Aut jaculo incendit melior levibusque sagittis*
 Lib. V

A solenni spettacoli v'invito
 Di navi, di pedoni, e di cavalli,
 Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco.

A quei, che sono dell'arte, e la natura conoscono dello stile, basterà quello, che ho detto su tal difetto, ed essi soli ne intenderan l'importanza. Passerò dunque ad un altro di più comune intelligenza, e che nella traduzion dell'Eneide singolarmente io reputo il maggior di tutti.

Annibal Caro, a cui certo non può negarsi acuto ingegno e robusto, è

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

un certo foco di fantasia, manca del tutto di quell'intima e fina delicatezza d'immaginazione e di sentimento, che forma il distintivo carattere di Virgilio, e il maggior fascino della incantatrice sua poesia. Eccolo quindi in una essenziale opposizion d'indole col suo modello, e per le doti necessarie pregevoli della mente, ond'è fornito, e per quelle dell'animo, di ch'egli è privo, più opportuno, a mio credere, alla traduzione di Lucano, o di Stazio, che di Virgilio. E come potrebbe egli esprimere le bellezze di un genere, che o non conosce, o non sente? Le calde e animate espressioni del cuore svaporano, per così dire, e si perdono trasportate al linguaggio nudo e freddissimo della ragione, come una musica passionata, e soave su le corde medulata dell'arpa, offenderebbe l'orecchio eseguita dall'organo strepitoso. Io qui non citeronne gli esempj e perchè troppo frequenti, e perchè questo è difetto di tal natura da sentirsi più facile, che dimostrarsi. Pure a convincerne chi lo bramasse, o a rendergli più sensibile la conseguenza che ne deriva, il consiglierò solo alla lettura dei IV Libro consecrato intero ad una passione, in cui tutti i tratti campeggiano e i gradi della più dilicata e profonda sensibilità. Questo episodio meraviglioso, che ha fatto spargere tante e sì dolci lagrime, nè certamente ha mai fatto piangere il Caro, nè tradotto da lui farà mai piangere alcuno. Diffatti, s'egli ha bellezze, che pur ne ha moltissime, egli le ha precisamente nei tratti forti e precisi, nei pensieri sublimi, e nelle descrizioni o rapide o maestose, per cui basta, o almeno singolarmente richiedesi la vivacità, la purezza, e l'energia dello stile. Bramerei solo anche in ciò una maggiore uguaglianza di cui manca egli non rare volte.

Nuovo difetto, onde macchia ed oscura le sue bellezze coll'uso

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

frequente di parole e di frasi basse e prosaiche, ed or con versi di tessitura slombata, e di numero strascinato e cascante. E chi può infatti soffrire dal traduttore dell'elegante Virgilio, e leggere senza fastidio:

Palinuro, che sorge dal stramazzo.
 Fer' le marineresche lor bisogne.
 Stando un giorno oltre a ciò Lavinia Virgo
 O Frigi, o Frigiessa,
 Via ne' Dindimi monti, ove la piva
 Vi chiamò e 'l tamburino, e 'l zuffoletto,
 E con que' vostri galli, anzi galline ec. ec.

e tante altre familiari ed aspre maniere, che incontransi così sovente?

Alla prosaica bassezza l'altro vizio confina dei ricercati concetti, de' giuochi di parole e di frasi, delle antitesi fredde, delle studiate espressioni di doppio senso, e di tutt' gli scherzi e vezzi, che diconsi d'artificio, di cui va egli in traccia sovente, e infiorar gode il suo stile.

Una, che arena ha per arare.
 E per la fretta i remi
 Diventarono i rami.
 Già se ne già.
 Furia alla Furia questo dire accrebbe.
 Poscia Mimante, ch'era pari a Pari.
 Se Re può dirsi un che comanda ai venti.
 Vendicando alfine
 Col tor la luce a lui l'ombre dei suoi ec.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Queste frivole inezie o sian sue proprie, o dei tempi, in che scrisse, non pur disdicono alla gravità ed al decoro della virgiliana elocuzione, ma sono generalmente di guasto gusto e corrotto, schiume le direi quasi d'ingegno, e caricature dell'arte. La più frequente di queste, e a senso mio la più stucchevole, si è l'abuso dei versi sdrucchioli, di cui fa egli pompa singolarmente nelle più lunghe parlate e più luminose. Confesso il vero, ch'io non so intendere nè perchè sian essi necessarj a sfuggire la monotonia del numero, nè di qual altro pregio, o valore essere possano, prescindendo da certi casi assai rari, in cui qualche verso cada come spontaneo, e col suo stesso material suono imitar sembri e la natura esprimere del pensiero. Ma fra tanti del Caro non m'è avvenuto di leggerne pur un solo felicemente usato a tal fine; dove al contrario ho trovato spessissimo snervati e guasti, e a questo suo capriccio sacrificati i più bei tratti di poesia. Leggasi nel principio del VI libro la parlata prima di stile veramente profetico della Sibilla ad Enea,

Compiti son del mar tutti i pericoli;
 Restan quei della terra, che terribili
 Saran veracemente, e formidabili.
 Verranno ec.

Questo sol tratto, cred'io non lascerà desiderio di cercar oltre per rimanere convinto.

Conchiuderò finalmente accennando qui di volo per ultimo una certa sua, ch'io non saprei definirla altrimenti, libertà licenziosa di alterar ricopiando alcuni quadri del Pittore latino col farsi lecito o di aggiugner talvolta qualche sua pennellata di bassa tinta e straniera ai virgiliani colori, o di sostituire invece il pensier nudo ed astratto all'immagine pittoresca. Il doppio esempio, ch'io citerò, schiarirà questa metafisica sì, ma

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

gravissima verità. Nel citato IV libro da Virgilio dipingesi la Sibilla, che da Febo animata, ma impaziente ancora del furor sacro, ond'è invasa, tenta di scuotere il Nume, che la possiede, smaniosa aggirandosi per la grotta; sempre in atteggiamento però di decoro sacerdotale. Per avvivare, cred'io, questo ritratto aggiungevi il Traduttore un picciol tocco del suo pennello, la Profetessa rappresentando col paragon nobilissimo di *scapestrata giumenta*. E chi fia d'animo così poco gentile, cui la bassezza non urti di questa idea, e non provi ribrezzo al vedersi improvviso, per così dir, trasportato da un antro sacro e profetico ad una stalla?

Nel libro istesso, e poco oltre i Trojani sono descritti in una selva antichissima al taglio occupati e al trasporto degli alberi di ogni sorta a fabbricarne il rogo all'estinto Miseno.

Itur in antiquam silvam stabula alta ferarum:
Procumbunt piceae, sonat icta securibus ilex,
Fraxineaeque trabes cuneis, et fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos

Questa vivissima descrizione, che dipingesi agli occhi, e quasi dissi fa sentirsi all'orecchio, eccola tutta ad un tratto dal traduttor cancellata alla fantasia, e la pittura poetica trasformata in una storica narrazione.

Entrar nel bosco
Di fere antico albergo: ed elci ed orni
E frassini atterrando alzar' gli altari ec. ec.

Può questo nuovo esempio applicarsi anche a ciò, che ho da principio accennato su la dissonanza del ritmo, e su la misura e costruzione meccanica del periodo, per cui spesso discostasi da Virgilio.

Questi difetti del Caro, non riflettuti, o dissimulati, non sono i soli, che ho notati leggendolo, ma i principali però, e tali a mio credere, che o

Rosalba Todaro
Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

per la loro natura, o per la loro frequenza debba il Lettore sensibile e di buon gusto restarne offeso e risentirne la diffusa impressione e nelle viziate parti in dettaglio, e nel tutto dell'opera, o la consideri egli sotto l'aspetto di semplice poesia, o molto più sotto quello, da cui si può meno prescindere, di traduzione. Questo è ciò ch'io ne penso: ove ad alcuno però sembrasse diversamente, resti egli pure tranquillo nel suo giudizio, e il prego anzi siam buoni amici, conservando amendue l'opposta nostra e fermissima persuasione. Io certo soglio ove il posso, liberamente vivere della mia sola opinione; ma lascio in pace, e rispetto inviolabilmente l'altrui; e sono esente del pari e della vil debolezza di seguir setta alcuna, e della folle e ridicola presunzion di formarne. Questo esame, che è l'unico ch'io m'abbia fatto dei versi altrui, non mel son ora permesso, se non perchè necessario a provare alle persone non prevenute che la traduzion di Virgilio è un arringo da poter corrersi ancora, e che tentarla anche dopo Annibal Caro non era poi, come pensano alcuni, una temerità da Titani, nè certo impresa, in cui si trattasse di scacciar Giove dal cielo. Ma dopo una sì severa censura, chiederà forse taluno: sostituite voi dunque una traduzion senza difetti? Io son ben lungi dal crederlo, come altri spero, il sarà dall'esigerlo: ciò di che sol mi lusingo è di aver quelli sfuggito, che ho condannati nel Caro. Ma prima di questi sarà ella dunque la vostra migliore almen della sua? Rispondo sinceramente, ch'io non lo so. Ma cosa almen ne credete? Oh quello poi certamente nè più, nè meno, che tutti gli altri traduttori han creduto fuori del primo: chi stampa dopo, mostra abbastanza col fatto ciò di ch'ei si lusinga, o presume a confronto di chi l'ha preceduto. È vero, che non è questo sempre argomento a conchiuderlo con sicurezza: che dalla stampa di

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

molti libri ne è debitore il Pubblico all'importunità degli amici, e al furto spesso dei manoscritti dai chiusi scrigni ed avari dei modestissimi Autori. Ma io non posso difendermi con questa scusa: non ho avuto mai nè il merito da soffrire, nè molto meno la mala fede da fingere queste gentili violenze. Buoni o cattivi i miei versi, gli ho sempre fatti per mio solo piacere, e gli ho stampati sempre di mia sola elezione. Se quest'ultima è prova, che mi convince di averli dunque creduti non senza merito, posso almen dire con verità di avervi messa così poca importanza da conservarmi sempre bastantemente tranquillo su la lor sorte. Ove sian essi discretamente piaciuti, han con ciò sol superata la mia speranza: e se non hanno potuto vantarsi mai di eccitare nè stupor, nè trasporto, sono essi in vece col non far ombra ad alcuno alla gelosa invidia sfuggiti, e alle critiche letterarie: dolce compenso, ch'io computo più d'ogni lode. Auguro equal destino a quest'Opera, sopra la quale ecco in vece di suppliche, o di apologie, la mia sincera protesta. Sarò gratissimo al Pubblico, ov'ei si degni di accoglierla con qualche segno di gradimento e di approvazione; nè saprei certo difendermi da una sensibile compiacenza, se alcuna voce di plauso giugnessemi per avventura all'orecchio a persuadermi, che non ho indarno gittato la mia fatica; ma se al contrario questo Pubblico istesso, giudice solo inappellabile e giusto, la condannasse all'oblio, oserei quasi promettere, che lungi sicuramente dal mormorarne ed oppormi, fra tutti quelli che l'avran letta, io sarò forse il primo a dimenticarla.

() Ciò per altro non toglie ch'egli non pecchi talvolta del vizio opposto, come riflette Algarotti nella severa critica ch'egli ne fa in quelle sue lettere scritte ad Ermogene. Io prego il Lettore a trascorrerle, per vedere al confronto quanto io sia parco e discreto.*

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

PREMESSA DI BONDI A *LA BUCCOLICA DI VIRGILIO TRADOTTA
IN VERSI ITALIANI*

A Sua Maestà
MARIA LUIGIA
Imperatrice d'Austria
e
Regina d'Ungheria
etc. etc. etc.

Quest'egloghe stesse, che quasi timide pastorelle dalle selve, ove nacquero, furon guidate da Titiro, ed introdotte alla Corte di Augusto, memori ancora dell'antica loro fortuna, e dell'accoglimento, che ottennero, osan di nuovo aspirare ad un vanto non inferiore, e con la stessa speranza. Vero è purtroppo, né possiamo dissimularlo, che il nuovo abito, in cui si mostrano travestite, è molto meno elegante di quello, onde abbigliate comparvero la prima volta. Ma come non vengon esse per riscuotere applausi, così non contano molto sul loro esterno ornamento. Elette adesso, siccome prima, unicamente ad interpreti della più giusta riconoscenza contente sono di portare con sé i sentimenti medesimi, e forse or più delicati e più vivi, perché dovuti per titolo più interessante. Resero allora grazie ad Augusto per beneficj chiesti da Titiro, e non senza intercessione accordati; le rendon ora con maggior compiacenza per dimostrazioni spontanee di real patrocínio e clemenza, ond'è piaciuto alla Maestà Vostra onorare il nuovo loro pastore. Eccovi però il solo ufficio, a cui son da me destinate, e il solo insieme, che

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
 A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

possono esse adempire presso di Voi. E con qual altra lusinga infatti, o qual altro oggetto oserebbero presentarvisi innanzi? Non certo a quel di recarvi verun diletto o interesse coi loro versi, che altro non hanno per argomento che armenti e greggie, e campestri cure e vicende; molto poi meno per tessere su le pastorali lor canne un boschereccio canto di vostra lode. Malgrado il buon desiderio, che pur ne avrebbero, è mio consiglio, ve lo confesso, il modesto loro silenzio su questo punto. E come no? Rozze ed ineducate abitatrici di foreste, e capanne, che sanno esse di monarchi, e di reggia, e quale elogio potrebbero immaginare ed esprimere, che fosse degno di Voi? O ammutirebbero ignare dei rari pregi ed eccelsi, e delle grandi e luminose virtù, che in Voi decorano il trono, o abbagliate soltanto e rapite dall'esterna apparenza, e dalle grazie incantatrici della persona, semplici ed inesperte vi loderebbero come lodano la lor leggiadra Amarille, e l'amabile Galatea. Ned io certo oserei, quantunque lor condottiero, venire ad esse in soccorso, ed assumere in vece loro un sì difficile impegno. Ah! Se a tanto argomento è troppo umile il suono delle loro zampogne, che sarebbe poi quello tanto minore della mia cetra? Ma buon per esse, e per me, che né della loro è bisogno, né della mia, né di verun'altra qual siasi lode privata. Una ne meritate, e ottenete, che ad ogni altra supplisce, anzi che può rendere ogni altra o superflua, o men gradita. L'ammirazione, l'amore, l'adorazion direi quasi, e il trasporto del Pubblico, che non ha che un'opinione, un sentimento, e una voce per encomiarvi, è l'elogio il più grande, e nel grado vostro sublime il più sicuro ad un tempo ed il più lusinghiero, perché gratuito ed universale esclude egualmente e ogni dubbio d'errore, e ogni sospetto di adulazione.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Felici intanto quest'egloghe, se a pegno di real gradimento vi degerete di accoglierle, e di animare la timidezza loro con quel celeste sorriso, che avete in dono dalle Grazie medesime, e il di cui lampo consola e rallegra gli animi, come un raggio di sole rallegra il giorno. Paghe esse andranno e superbe di questo solo, e aggiugneranno con ciò un nuovo stimolo e ai sentimenti di gratitudine, che vengon esse a tributarvi in mio nome, e a quelli inoltre di profondissimo ossequio, e venerazione, onde ho l'onore di protestarmi.

Della Maestà Vostra

Umilissimo, Devotissimo, Obbedientissimo
Servitore
Clemente Bondi

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Problèmes littéraires de la traduction*, Leiden, Brill, 1975.
- AA.VV., *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'Arciere, 1984.
- AA.VV., *Convegno nazionale di studio su Virgilio* (atti del Convegno: Torino, 1-2 maggio 1982), a cura di Renato Uglione, Torino, Celid, 1990² (prima edizione: 1984).
- AA.VV., *La traduzione dei testi classici. Teoria, prassi, storia* (atti del Convegno: Palermo, 6-9 aprile 1988), a cura di S. Nicosia, Napoli, D'Auria, 1991.
- AA.VV., *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di S. Neergard, Milano, Bompiani, 1993.
- AA.VV., *La cultura fra Sei e Settecento*, a cura di E. Sala Di Felice e L. Sannia Nowé, Modena, Mucchi, 1994.
- AA.VV., *Orazio e la letteratura italiana. Contributi alla storia della fortuna del poeta latino* (atti del Convegno: Licenza, 19-23 aprile 1993), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1994.
- AA.VV., *La traduzione. Saggi e documenti*, a cura di E. Arcaini, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1997.
- AA.VV., *La traduzione del testo poetico*, a cura di F. Buffoni, Milano, Marcos y Marcos, 2004.
- AA.VV., *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo* (atti del Convegno: Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005), a cura di G. Coluccia e B. Stasi, Galatina, Congedo, 2006.
- U. ALBINI, *L'ecloga VII di Virgilio*, «Maia», IV, 1951, 161 ss.
- F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera, 1954.
- B. ANGLANI, *Letteratura e transizione: il primo Settecento italiano*, «Lavoro

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

critico», 5, 1976, 225-241.

ANONIMO, *Su l'arte di tradurre e le traduzioni degli antichi considerazioni*, Genova, Dalla Stamperia di G. Grossi, 1809.

G. BARBARISI, *Bondi Clemente Donnino Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, sub voce.

G. BARETTI, *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, in *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1933, 216 ss.

IDEM, *La frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1952, 256 ss.

A. M. BARONIO, *Il pensiero estetico di A. Conti*, «Letterature moderne», IX, 1959, 195-205.

F. BELSKI, *Transitorietà e parzialità della traduzione. Autore e traduttore a confronto*, Milano, Università Bocconi, 1996.

W. BENJAMIN, *Il compito del traduttore*, in *Angelus novus*, Torino, Einaudi, 1962, 37-50.

S. BETTINELLI, *Discorso sopra la poesia italiana*, in *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti*, a cura di V. E. Alfieri, Bari, Laterza 1930, 197 ss.

IDEM, *Dell'entusiasmo delle belle arti*, in *Illuministi italiani. Opere di F. Algarotti e S. Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, 819 ss.

W. BINNI, *G.M. Pagnini, traduttore neoclassico*, «Rassegna della letteratura italiana», s. VII, LVII, gennaio-giugno 1953, 45-61; *Aspetti della poetica neoclassica nell'ultimo Settecento I*, ivi, 261-274; *Aspetti della poetica neoclassica nell'ultimo Settecento II*, ivi, LVIII, gennaio-marzo 1954, 36-52; *Sviluppo della poetica arcadica*, ivi, 1958; *Poetica e poesia nel Settecento italiano*, ivi, 1962, 208.

IDEM, *I giornali letterari del Settecento*, in *Critici e poeti: dal Cinque al Novecento*, Firenze, La nuova Italia, 1963.

IDEM, *Le traduzioni preromantiche*, in *Preromanticismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1974, 125-153.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- IDEM, *Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La nuova Italia, 1976³.
- IDEM, *Il Settecento letterario italiano*, in *Immagini del Settecento in Italia*, Bari, Laterza, 1980, 108-122.
- IDEM, *Il Settecento letterario*, in AA VV., *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1988² (prima edizione: 1968), 543.
- O. BLIXEN, *La traducción literaria y sus problemas*, Montevideo 1954.
- A. BOBBIO, *Il pensiero estetico di Antonio Conti*, «Atti dell'Accademia degli Arcadi», XXII, 1940-41, 85-138.
- C. BONDI, *La Buccolica di Virgilio tradotta in versi italiani da Clemente Bondi*, Vienna, Degen, 1811.
- IDEM, *L' Eneide la Georgica e la Buccolica tradotte da Clemente Bondi*, Venezia, presso Tommaso Bettinelli, 1809, voll. 2.
- IDEM, *L' Eneide la Georgica e la Buccolica tradotte da Clemente Bondi*, Venezia, Foresti & Bettinelli, 1824, voll. 2
- IDEM, *L'Eneide, la Georgica e la Buccolica tradotte da Clemente Bondi*, Palermo, presso Salvatore Barcellona, 1837.
- IDEM, *L'Eneide, la Georgica e la Buccolica tradotte da Clemente Bondi*, Palermo, Demetrio Barcellona, 1837.
- N. BRIAMONTE, *Saggio di bibliografia sui problemi storici, teorici e pratici della traduzione*, Napoli, Edizioni Libreria Sapere, 1984.
- K. BÜCHNER, *Virgilio*, tr. it, Brescia, Paideia, 1963, 263 ss. e 287-289.
- C. CALCATERRA, *I lirici del Seicento e dell'Arcadia*, Milano-Roma, Rizzoli, 1936.
- IDEM, *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, Bologna, Pàtron, 1950.
- IDEM, *La melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio*, Bologna, Zanichelli, 1951.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- L. CARETTI, *Clemente Bondi*, in G. PARINI, *Prose e poesie con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1956, 783-785.
- G. R. CARLI, *Osservazioni sulla musica antica e moderna; e intorno alla difficoltà di ben tradurre*, a cura di Stefano Bianchi, Gorizia-Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 2004.
- E. CARRARA, *La poesia pastorale*, in *Storia dei generi letterari italiani*, Milano, Vallardi, 1909, 236.
- E. CARY, *La traduction dans le monde moderne*, Genève, Georg, 1956.
- F. CASSOLI, *Sulle traduzioni poetiche del Conte Francesco Cassoli reggiano*, Reggio, Fiaccadori, 1826, 60-61: è stato mantenuto, secondo criteri conservativi, il corsivo del testo.
- IDEM, *Ragionamento sulle traduzioni poetiche e Discorso d'un pappagallo e d'una gazza con qualche osservazione*, Torino, RES, 1991.
- P. F. CATROU, *Les Bucoliques*, in *Les Poésies de Virgile avec des notes critiques et historiques. Nouvelle édition revue, corrigée et augmentée par le P. F. Catrou*, Paris, Frères Barbou, 1729, I.
- M. CERRUTI, *Virgilio e Orazio nella cultura italiana dal Cinquecento al Settecento*, in appendice a A. e J. GIACONE (a cura di), *Virgilio, Orazio: antologia da tutte le opere*, Torino, Paravia, 1969.
- IDEM, *Orazio nella letteratura italiana del '700*, in AA.VV., *Orazio* (atti del Convegno: Torino, 13-15 aprile 1992), a cura di R. Uglione, Torino, Assessorato ai beni culturali, 1993.
- M. CESAROTTI, *L'Iliade di Omero volgarizzata letteralmente in prosa e recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti*, Padova, Brandolese, MDCCXCVIII, I, 210-211.
- IDEM, *Le opere di Demostene tradotte e illustrate dall'abate Melchior Cesarotti*, Firenze, Molini Landi, 1807, 156.
- IDEM, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Firenze, Sansoni, 1943, 111-112.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- J. CHOUILLET, "Interpréter pour traduire": réflexions sur l'herméneutique de Diderot, in AA.VV, *Il Genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Firenze, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1989, 37-42.
- A. COLLA, *Delle traduzioni e segnatamente delle opere di P. Virgilio e di Q. Orazio Flacco*, Ferrara, tipografia Eridano, 1890.
- G. COLUCCIA, *Tradizione e traduzioni. La mediazione di Melchiorre Cesarotti*, S. Cesario di Lecce, Manni, 2005.
- T. CONCARI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, s.d., 283 ss.
- A. CONTI, *Prose e poesie*, Venezia, Pasquali, 1739-1756, voll. 2.
- IDEM, *Versioni poetiche*, a cura di G. Gronda, Bari, Laterza, 1966.
- G. CONTINI, *Di un modo di tradurre*, in *Un anno di letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1942, 133-142.
- R. COPIOLI, *Tradurre poesia*, Bologna, Paideia, 1983.
- M. CORTI, *Il codice bucolico*, in A. MARCHESE, *Le strutture della critica letteraria*, Torino, SEI, 1983, 72-73.
- B. CROCE, *Verseggiatori del grave e de sublime*, «Quaderni della "Critica"», 2, 5 (1946), 38-46; *Clemente Bondi*, *ivi*, 6 (1946), 47-56.
- IDEM, *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari, Laterza, 1949, 184-197, 352-374.
- F. CUPAIUOLO, *Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1966, 101.
- IDEM, *Trama poetica delle «Bucoliche» di Virgilio*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1969.
- IDEM, *Lingua e metrica*, in AA. VV., *Virgilio: enciclopedia virgiliana*, II, *Bucoliche*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996?, vol?, 572.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, tr. it., Firenze, La nuova Italia, 1995, 211 ss. e *passim*.
- D'ALAMBERT, *Observations sur l'art de traduire en general et sur cet essai de traduction en particulier*, in *Ouevres philosophiques historiques et littèraires*, Parigi, Batièn, 1805, XII, 3-29.
- D. DEFILIPPIS, *La traduzione letteraria in Letteratura italiana: esempi di metodologia e didattica. I Percorsi della letteratura*, a cura di F. Tateo, Bari, Graphis, 2002.
- I. L. DE LA CERDA, *P. Virgilio Maronis Bucolica et Georgica argumentis, explicationibus, et notis illustrata*, Francoforte, Paltheniano, s.d. [ma MDCVIII].
- G. DEVOTO, *La traduzione*, in *Scritti minori*, Firenze, Le Monnier, 1972, III, 229-232.
- IDEM, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La nuova Italia, 1985.
- P. DI GIOIA, *La Bucolica di Virgilio e i suoi traduttori*, Palermo, tipografia Giannitrapani, 1925.
- C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti in Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, 125-178.
- V. DI ROSA, *La coscienza delle parole. Appunti su scrittura e traduzione*, in AA.VV., *Progetto Thenth*, a cura di C. G. La Mura e V. Pepe, Napoli, Il Torcoliere, 2005, 229-243.
- J.M. DODDS, *The theory and practice of texte analysis and translation criticism*, Udine, Campanotto, 1985.
- A. DONATI, *Poeti minori del Settecento*, Bari, Laterza, 1913.
- C. DONI, *Vittorio Alfieri traduttore dei classici latini (Sallustio-Virgilio)*, Padova, Liviana, 1980.
- U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Mondolibri, 2003.
- E. FACCIOLI, *La tradizione virgiliana nei secoli XVIII e XIX (1707-1866)*,

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

Mantova, Istituto Carlo d'Arco, 1959, 143-257.

G. FALCONE, *Poetica e letteratura della seconda Arcadia*, «Rassegna della letteratura italiana», s. VII, LXXX, 1976, 80-103.

C. FANTI, *Teorie della traduzione nel Settecento italiano*, Bologna, Tipografia compositori, 1980.

F. FEDI, *L'ideologia del bello. Leopoldo Cicognara e il Classicismo fra Settecento e Ottocento*, Milano, Angeli, 1990, 14-18.

L. FELICI, *L'Arcadia romana tra illuminismo e neoclassicismo*, «Arcadia - Atti e memorie», s. III, 5, 2-3 (1971), 167-182.

G. FERRONI, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*. Torino, Einaudi, 1996, 46.

G. FINZI, *Del tradurre nel secondo Settecento*, «Inventario», XV, 6 (1960), 227-259.

G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991.

F. FORTINI, *Saggi italiani*, Milano, Garzanti, 1987, I.

IDEM, *Dei "compensi" nelle versioni di poesia*, in AA.VV., *La traduzione del testo poetico ...*

M. FUBINI, *Arcadia e Illuminismo*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano, Marzorati, 1949.

IDEM, *Sulla traduzione*, in AA. VV., *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, Mondadori, 1963.

IDEM, *Sulla traduzione*, in *Critica e poesia*, Bari, Laterza, 1966, 341-370.

B. GAMBA, *Diceria bibliografica intorno ai volgarizzamenti delle opere di Virgilio*, Verona, tipografia Ramanzini, 1831, 11 ss., 19, 24, 68.

G. GARGIULO, *La traduzione nel dibattito francese*, in AA.VV., *Progetto Theuth...*, 149-161.

S. GENSINI, *Traduzioni, genio delle lingue, realtà sociale nel dibattito linguistico italo-francese (1671-1823)*, in AA.VV., *Il Genio delle lingue. Le traduzioni*

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

nel Settecento in area franco-italiana..., 9-36.

M. GEYMONAT, introduzione a VIRGILIO, *Bucoliche*, Milano, Garzanti, 1999, XIV.

G. V. GRAVINA, *Della ragion poetica*, Lanciano, Carabba, 1927, 33.

G. GENTILE, *La "sopravvivenza" delle traduzioni*, in AA.VV., *Progetto Theuth...*, 207-211.

IDEM, *Scritti critici e teorici*, a cura e con introduzione di A. Quondam, Bari-Roma, Laterza, 1973, 256.

A. GRILLO, *Poetica e critica letteraria nelle Bucoliche di Virgilio*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971.

IDEM, *Il latino e la cultura europea. Centralità di Virgilio nella nostra tradizione letteraria*, in C. ALIBERTI, A. MANITTA, G. MANITTA, *Cento poeti per l'Europa del terzo millennio*, Castiglione di Sicilia, Il Convivio, 2007, 9-32.

IDEM, *Appunti su Virgilio, le sue ecloghe e la poesia bucolica nella letteratura europea* (atti del Convegno di Studi su Virgilio: Nocera Inferiore, 27-29 aprile 2006), a cura di C. G. La Mura e P. Di Nuzzo, s.l., Duebbigrafica, 2007, 29-40.

G. GRONDA, *Antonio Conti e l'Inghilterra*, «English Miscellany», XV, 1964, 135-174.

IDEM, *L'opera critica di Antonio Conti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLI, 1964, 1-37.

IDEM, *Tradizione e innovazione: le versioni poetiche di Antonio Conti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVII, 1970, 294-353.

IDEM, *Introduzione a Poesia italiana del Settecento*, Milano, Garzanti, 1978, XXX-XXXI.

IDEM, *Conti Antonio*, in *Dizionario biografico ...*, *sub voce*.

G. JACHMANN, *L'Arcadia come paesaggio bucolico*, «Maia», V, 1-2 (1952), 161-174.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisico Sideate, A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- R. JAKOBSON, *Aspetti linguistici della traduzione*, in *Saggi di linguistica generale*, tr. it., a cura di L. Heilmann, Milano, Feltrinelli, 1966, 56-64.
- W. F. J. KNIGHT, *Lingua, verso e stile*, in *Virgilio romano*, tr. it., Milano, Longanesi, 1949, 264-405.
- C. LAPUCCI, *Dal volgarizzamento alla traduzione*, Firenze, Valmartina Editore, 1983.
- G. LATTUCA, *Un letterato del I Settecento: Antonio Conti*, «Atti dell'Accademia degli Arcadi», XIV, 1930, 91-163.
- A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana del secolo XVIII*, Modena, tipografia Camerale, 1829, III, 341 ss.
- G. LOMBARDO, *L'estetica della traduzione*, Quaderni dei «Nuovi Annali» della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Messina, Roma, Herder, 1997.
- A. MACHET, *L'impossible traduction*, in AA.VV., *Il Genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana...*, 73-80.
- MADAME DE STÄEL, *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, in E. Bellorini (a cura di), *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, Bari, Laterza, 1943.
- B. MAIER, *Lirici del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, LXVIII.
- IDEM, *Il Neoclassicismo*, Palermo, Palumbo, 1964.
- G. MAMBELLI, *Gli Annali delle edizioni virgiliane*, Firenze, Olschki, 1954.
- N. MANGINI, *Sul teatro tragico francese in Italia nel secolo XVIII*, «Convivium», XXXII, 1964, 347-364.
- M. MARI, *Le tre Iliadi di Melchiorre Cesarotti*, in *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Milano, IPL, 1994, 161-234.
- E. MATTIOLI, *Storia della traduzione e poetiche del tradurre (dall'Umanesimo al Romanticismo)* in *Studi di poetica e retorica*, Modena, Mucchi, 1983, 183-204.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- IDEM, *La traduzione letteraria*, «Testo a fronte», 1, 1989, 7-22.
- IDEM, *Contribuiti alla teoria della traduzione letteraria*, Palermo, Centro internazionale studi di estetica, 1993.
- K. MAURER, *La tradizione letteraria come forma di costituzione eterodiretta del testo*, «Testo a fronte», 15, 1996, 5-33.
- G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Bologna, Armando Forni Editore, 1889, 7, 30.
- G. MOUNIN, *Problèmes théoriques de la traduction*, Paris, Gallimard, 1976.
- IDEM, *Teoria e storia della traduzione*, tr. it., Torino, Einaudi, 2006.
- D. NARDO, *Minerva veneta: studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Il cardo, Venezia, 1997.
- G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1964, II, 65-66, 106.
- L. NICASTRI, *Tradurre poesia: esempi da Virgilio, Eschilo e Orazio*, in AA.VV., *Progetto Theuth ...*, 163-189.
- A.C. NOCERA, *Studi sulla traduzione nell'Inghilterra del Seicento e del Settecento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1990.
- G. ORELLI, *Tradurre poesia*, «Colloquium Helveticum», 3, 1986, 47-53.
- B. OSIMO, *Storia della traduzione, Riflessioni sul linguaggio traduttivo dall'antichità ai contemporanei*, Milano, Hoepli, 2002.
- E. PARATORE, *Virgilio*, Roma, Faro, 1945.
- IDEM, *Struttura, ideologia e poesia nell'ecloga VI di Virgilio*, in M. RENARD, R. SCHILLING, *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles, Latomus, 1964.
- G. B. PASSANO, *Dizionario d'opere anonime e pseudonime*, Ancona, A. G. Morelli, 1887.
- G. PETROCCHI, *Le traduzioni nell'età neoclassico-romantica* in *Lezioni di critica romantica*, Milano, Il Saggiatore, 1975, 141-157.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

- G. PETRONIO, *Letteratura e scienza nell'età dell'Illuminismo*, «Problemi», 46, 1976, 132-159.
- M. PICCHI, *Del tradurre*, «La Fiera letteraria», VI (1956), 3.
- A. PRINCIPATO, *Le idee di Prévost sulla traduzione*, in AA.VV., *Il Genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana...*, 43-56.
- G. PUGLIESE, *Lavorar fantasmi: l'arte poetica di Antonio Conti*, «Canadian Journal of Italian Studies», IV, 1981, 250-255.
- M.C.J. PUTNAM *Virgil's pastoral art. Studies in the Eclogues*, Princeton, University press, 1970, 251-252.
- J. M. QUERARD, *La France littéraire*, Paris, Maisonneuve - Larose, 1964, II, 83.
- A. QUONDAM, *L'istituzione Arcadia. Sociologia e ideologia di un'Accademia*, «Quaderni storici», 23, 1977, 389 ss.
- IDEM, *L'Arcadia e «la repubblica delle lettere»*, in *Immagini del Settecento in Italia*, Bari, Laterza, 1980.
- G. RANDO, *Alfieri e il mondo antico: traduzioni e rifacimenti*, in AA.VV., *Alfieri a Roma*, Roma, Bulzoni, 2005.
- IDEM, *Alfieri e i classici: traduzioni e rifacimenti*, in *Alfieri europeo: le «sacrosante» leggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, 263-288.
- A. REYES, *De la traducción*, in *La experiencia literaria*, Buenos Aires, Losada, 1952², 116-128.
- R. RICUPERATI, *Studi recenti sul primo Settecento italiano: Gian Vincenzo Gravina e Antonio Conti*, «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, 611-644.
- E. RIGOTTI, *La traduzione nelle teorie linguistiche contemporanee*, in AA.VV., *Processi traduttivi: teorie ed applicazioni* (atti del Seminario su «La traduzione»: Brescia, 19-20 novembre 1981), Brescia, La Scuola, 1982, 79.
- L. ROSIELLO, *Analisi semantica dell'espressione «genio della lingua» nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, in AA. VV., *Problemi di lingua e*

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

letteratura italiana del Settecento (atti del quarto congresso dell'Associazione internazionale per gli studi della lingua e letteratura italiana), Wiesbaden, Franz Steiner GMBH, 1965.

A. M. SALVINI, *Sopra il tradurre*, in *Prose toscane*, Venezia, Angelo Pasinelli, 1734, 431 ss.; *In occasione del passaggio all'altra vita dell'abate Regnier Desmarais*, ivi, 460 ss.

G.E. SANSONE, *I luoghi del tradurre. Capitoli sulla versione poetica*, Milano, Guerini e Associati, 1991.

F. SCHLEIERMACHER, *Sui diversi metodi del tradurre*, in *Etica ed ermeneutica*, a cura di G. Moretto, Napoli, Bibliopolis, 1984, 83-120.

F. SIDEATE [C. Migliaccio], *La Bucolica di Virgilio volgarizzata da Focisco Sideate*, Napoli, presso Giuseppe - Maria - Severino - Boezio, 1783.

W. SOLINSKI, *Traduzione artistica e cultura letteraria: comunicazione e metacomunicazione letteraria*, tr. it., Fasano, Schena, 1992.

R. SOLMI, *Poeti del Settecento*, Torino, Utet, 1989.

W. SPAGGIARI, *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.

G. STEGEN, *La composition de la dixième Bucolique de Virgile*, «Latomus», 12, 1953, 70-76.

G. STEINER, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, tr. it., Milano, Garzanti, 1994 [1992].

IDEM, *Errata*, tr.it., Milano, Garzanti, 1998, 121-122.

F. TATEO, *Riscrittura come interpretazione. Dagli Umanisti al Leopardi*, Bari - Roma, Laterza, 2001.

B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, Pozza, 1957, 56.

IDEM, *Il problema della traduzione*, Milano, Serra e Riva Editori, 1983.

A. TRAINA, *Le traduzioni*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, Roma, Ed. Salerno, 1989, II, 93-123.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari

F. ULIVI, *Settecento neoclassico*, Pisa, Nistri-Lischi, 1957, 85-86.

M. VALGIMIGLI, *Del tradurre da poesia antica*, in *Poeti e filosofi di Grecia*, Firenze, Sansoni, 1964, II, 585-596.

IDEM, *Traduttori vecchi e nuovi e traduzioni dall'antico*, in *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1965, 203-210 e 461-466.

P. VERGILIUS MARO, *Opera, cum integris notis Servii, Philargyrii, nec non J. Pierii variis lectionibus, & selectissimis plerisque commentariis Donati, Probi, Nannii, Sabini, Germani, Cerdae, Taubmanni, & Aliorum. Quibus accedunt observationes Jacobi Emmenessii*, Lugd. Batavorum, apud J. Hackium, e Amstelodami, apud A. Wolfgang, 1680, I.

IDEM, *Le Bucoliche*, a cura A. Cavasin, Torino, S.E.I., 1932, 87.

IDEM, *Le Bucoliche*, a cura di F. della Corte, Milano, Mondadori, 1939, 146n.-147n., 161n.

Rosalba Todaro

Ricezione del *Bucolicon carmen* nel Settecento italiano. Le traduzioni di Antonio Conti, Clemente Bondi, Focisco Sideate,
A.S.F.I.L. Università degli Studi di Sassari